Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
SCAFFALE 0
PLUTEO I
N.° CATENA 3

31-1 2

IBLIOTECA ·
'CHESI · PALLI ·

II
G. L. 18. VI. 14.

P. Caronni dis. e inc.

Lodovico Martelli

TEATRO

ITALIANO

ANTICO.

VOLUME TERZO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1809.

RAGIONAMENTO.

Mutazioni fatte da Lodovico Martelli nella Storia, da cui ha tratto l'Argomento della Tragedia. Uniformità, che corre tra l'Elettra di Sofocle e la Tullia. Ricerca sopra i delinquenti, che restano nelle Tragedie impuniti. Della Mandragola, e delle opinioni intorno alle Commedie del suo genere. Differenze, che passano tra la Clizia, e la Casina di Plauto.

On n'instruit pas moins les hommes en leur remettant devant les yeux les choses qu'il faut fuir, qu'en leur montrant celles qu'il faut suivre.

» Monsieur Dacier Preface sur l'Electre de » Sophocle. »

Terribile oltremodo e crudele è l'avvenimento dagli Storici Romani narrato, e preso da Lodovico Martelli a base della sua Tragedia. Non paga Tullia figliuola di Servilio Tullio di avere ucciso il proprio consorte, e di aver indotto Lucio Tarquinio a privare di vita la sua moglie, e di unirsi seco in maritaggio, volle eziandio

tentare nuovi misfatti, acciocchè veruno non potesse nella barbarie uguagliarla. Stimolò L. Tarquinio con acerbi rimproveri a togliere lo scettro a Servio Tullio, ed a trarlo a morte; e colui per avidità di Regno, o per nativa fierezza seguì i consigli dell' iniqua femmina. Egli, che Giovane era e poderoso, si recò su le braccia il vecchio Re, e giù lo precipitò dalla Curia pei gradini, che nella piazza mettevano. Ma perchè il misero Tullio non cadde per la percossa estinto, venne poscia dagli Uomini di Tarquinio crudelmente trucidato. E Tullia incontratasi nel corpo di suo padre osò di comandare, che il carro, su cui ella siedeva, vi passasse sopra, e l' infrangesse, siccome avvenne con raccapriccio della natura. (1) *Questo fatto non somministrò a Martelli per altro materia bastevole per tessere la sua Tragedia, mentre a lui piacque di seguire assai d'appresso l'Elettra di Sofocle; ed ebbe quindi bisogno il valoroso Poeta d' immaginare certe circostanze, le quali sono in molta parte contrarie a quanto è ricordato dalla Storia. Suppose, che Tarquinia moglie di Servio Tullio con assenso del marito avesse ucciso Tarquinio Prisco padre di lei, bramando che quella ras-*

---

(1) T. Liv. lib. 1, Cap. 18. §. 48. Dion. Halicar. lib. 4. §. 5.

somigliasse a Clitennestra, e Servio ad Egisto, i quali uccisero l'infelice Agamennone, la cui morte fu vendicata da Elettra, e da Oreste. In questo modo si oppose alla storia e la mentì, sapendo noi per essa, che Tarquinio Prisco morì per le ferite avute dai due Villani mandati a posta dai figli di Anco Marzio; quantunque Tanaquilla nascondesse la morte del marito, fintanto che Servio fosse sicuro di ottenere il Regno. (1) *Inoltre finse, che Lucio Tarquinio, sposata che ebbe Tullia, si partisse esule di Roma per fuggire gli sdegni di Servio, e si ricoverasse in Corinto, e non facesse di là ritorno, che dopo anni ventuno, e di soppiatto, collo sparger voce se esser disceso tra i trapassati, ed usurpasse l'Impero traendo a morte il Re suo suocero. Il che fu finto da Martelli per conformare Tarquinio ad Oreste, il quale salvato Bambino per mezzo del suo Ajo coll'ajuto di Elettra dalle insidie di Egisto, e di Clitennestra, riede ignoto, e col dare a credere altrui la sua morte ha modo di compiere la vendetta richiesta da Febo. Tanto allora bastò a Martelli per correre la strada tenuta da Sofocle senza lasciare però di accostarsi talvolta sì ad Eschilo, che ad Euripide, i quali trat-*

---

(1) T. Liv. lib. I. Cap. 16. §. 41. Dion. Halicar. lib. 3. §. 13.

tarono il medesimo argomento, il primo nelle Coefori, l'altro nell'Elettra. Ed in fatti la condotta della Tullia è simile di molto a quella dell' Elettra di Sofocle, come accennerò brevemente.

Giunge Oreste sconosciuto in Argo con Pilade e coll' Ajo, e questi mostra ad Oreste il Liceo, il Tempio di Giunone, il Palagio di Pelope, dove fu ucciso Agamennone; gli ricorda, che per le cure d' Elettra lo scampò dalla morte, e che l' ha nudrito ed allevato, perchè vendichi l' ombra paterna; e lo avverte in fine a deliberare come voglia contenersi, prima che sorga il giorno, e siano scoperti. Oreste annunzia, che egli viene a vendicare suo Padre per suggerimento dell' Oracolo di Delfo; ed affine di eseguirne il comando con sicurezza, vuole che l' Ajo pubblichi essere morto Oreste, e ne sia mostrato il cenere in un' urna, che ha portata seco. Intanto esso per volere di Apollo va ad offerire libazioni, ed i proprj capelli su la tomba ad Agamennone. Lodovico Martelli incomincia la sua Tragedia nella stessa maniera. Tarquinio arriva in Roma in mentite spoglie seguito da Demarato, (fratello dato a Tarquinio dal Poeta) a cui mostra la selva d' Egeria, addita il colle di Cacco, la Casa, in cui fu morto suo Padre. Appresso gl' indica essere venuto ivi per volere degli Dei a vendicare i suoi Genitori estinti,

ed essere quindi necessario, che Demarato porti novella a Servio della sua finta morte; che egli dopo aver presentati i suoi capelli sul sepolcro de' suoi Parenti, e fatti i sacrificj, si mostrerà a Tullia coll' urna, dove dirà, che siano accolte le sue reliquie. La faccenda procede d' ugual passo anche nel rimanente, ma noi per fuggir noja non ci tratterremo, che su le simiglianze principali. Elettra esce della casa di suo padre, e si querela prima col Sole della sua infelicità, indi col Coro, e con energiche espressioni palesa il dolore, che ha in seno per la morte d' Agamennone, e per la tranquillità de' suoi uccisori, ed insieme dichiara il desiderio, che nudre di vendetta, e che attende Oreste per condurlo a fine. Invano il Coro, e poscia Crisotemi sua sorella tentano di addolcire il doloroso affanno, che Ella non sa che piangere, e fremere di sdegno. Crisotemi andava per porgere libazioni ad Agamennone di comando di Clitennestra, la quale sognò spaventose cose, ed Elettra la ritiene, e vuole in vece, che porti alla tomba i pochi capelli, che le avanzano. Tullia parimente si lagna della sua sorte, spera nel ritorno del Marito, benchè non ne abbia nuova da lungo tempo, e non frena le lagrime nè per le ammonizioni del Coro, nè pei consigli della Nudrice. Questa, come Crisotemi, giva ad offerire

per Tarquinia, che ha fatto mal sogno, libazioni alla tomba di Tarquinio Prisco, ma Tullia non vuole, e l' obbliga a fare sagrificj per se. Clitennestra rimprovera Elettra, l' ammonisce, e tenta di persuaderla essere stata giusta l' uccisione di Agamennone; e parimente Tarquinia presso Martelli sgrida Tullia, e chiama opportuna la procurata morte di Tarquinio Prisco. Elettra infierisce contro Clitennestra, e più diviene sdegnata, ed atroce, e tanto fa Tullia verso Tarquinia. L'Ajo di Oreste annunzia a Clitennestra esser morto suo figlio; e Demarato dichiara a Servio, che Lucio Tarquinio ha cessato di vivere. Ascolta Elettra la nuova della morte del fratello, intende Tarquinia quella del marito, ed ambe restano sopraffatte dal dolore, e si disperano. Crisotemi riede consolata dalla tomba d' Agamennone, e vuole che Elettra speri essere ritornato Oreste, perchè ha trovato capelli, ed offerte su del sepolcro. Così la Nudrice per ugual ragione invita ad allegrezza Tullia, avendo vedute libazioni nella tomba di Tarquinio Prisco, per le quali conghiettura essere arrivato Lucio in Roma. Tali consolazioni si rivolgono in maggiore affanno sì d' Elettra, che di Tullia, perchè sono persuase entrambe esser morto quello, che aspettavano. Oreste ritrova Elettra piangendo, e non consapevole chi sia, le presenta l urna colle

sue ceneri simulate, perchè crede che pianga la propria morte. Si abbandona Elettra sovra dell' urna, manda acerbi lamenti, per i quali Oreste la riconosce per sua sorella, per Elettra. Allora non può contenersi, ed assicuratosi dalla fede del Coro, se le scopre, e le mostra l' anello di suo padre; indi l' Ajo tutto conferma, ed Oreste entra nel Palagio di Pelope, nel quale è sola Clitennestra, trovandosi Egisto altrove. Lucio Tarquinio viene dinanzi a Tullia, che egli conosce, e le dà in mano l' urna. Essa sospira, intende come morì Lucio da lui stesso per lunghissima narrazione, vuole quasi uccidersi, e Lucio se le manifesta, e dice:

» *Vedi se questo anello*
» *È quel, ch' a mia partita*
» *Di questo dito trassi?*

Ma vediamo come Oreste adempia il fato. Nel tempo, in cui Elettra sta attenta, che non entri d' improvviso Egisto, odesi Clitennestra implorare di dentro pietà dal figlio, che le sta sopra col coltello; ed Elettra raddoppia, *grida*, le ferite, le raddoppia. *Queste parole di Elettra contro la madre inorridiscono, e il figlio, che pianta il ferro nel seno materno, fa gelare di terrore. Eschilo, che avanti di Sofocle scrisse simile favola, introduce*

Oreste ad uccidere Egisto prima di Clitennestra, e non lo affretta per mezzo di Elettra; ma pone sul Teatro Clitennestra, che prega il figlio per la vita, che gli deve, a non ucciderla, e non è ascoltata, il che è cosa orribilissima. Cercò Euripide di scemar l' orrore di tal fatto nell' Elettra composta dopo quella di Sofocle, e non so quanto l' ottenesse. I Poeti recenti, che vollero emulare i Tragici Greci nel trattare questo malagevole soggetto, seguirono il consiglio del Signor Dacier, il quale prescriva d' indurre Oreste a ferire la madre o senza che egli la conosca, o nell' atto, che essa difende Egisto (1). *Difatti Oreste nell'* Elettra di Crebillon (2) *uccide Clitennestra senza accorgersene, nell'* Oreste di Voltaire *la uccide, perchè difende Egisto* (3), *e nell'* Oreste del Conte Alfieri (+) *la uccide, non lo sapendo, nell' atto di correre col ferro in mano a*

---

(1) Monsieur Dacier Remarques sur la 2. Scene du V. Acte de l' Electre de Sophocle.

(2) Att. V. Scena VII.

(3) Atto V. Scena IX.

(+) Pilade ad Oreste

. . . Il colpo,
D' ira cieco correndo, in lei vibrasti.
Atto V. Scena ultima.

ferire Egisto. Solo Voltaire *tra tutti questi Poeti, e solo il poteva, ha fatto sollecitare da Oreste Elettra a vibrare di nuovo il colpo;* (1) *se non che ha scemato l'orrore, perchè Oreste uccide Egisto a credenza di Elettra, e non la madre; e qui è da asserirsi, che il valente Francese abbia migliorato Sofocle. Prosegue questi ad eccitare orrore fino alle ultime parole della Tragedia. Viene in Teatro Egisto, che cerca de' Forestieri per intendere se vera sia la morte di Oreste. Elettra l'assicura di ciò. Si aprono le porte del Palagio, vedesi un corpo estinto coperto; Egisto crede, che sia quello di Oreste, ne trae il velo, mira Clitennestra, e conosce il suo destino. Oreste l'astringe ad entrare nel Palazzo, dov'è ucciso,*

---

(1) Ecco i versi di Voltaire detti da Elettra:

Il (Oreste) *frappe Egiste. Achève, et sois inexorable;*

Venge-nous, venge-la; tranche un noeud si coupable:

Immole entre ses bras cet infame assassin. Frappe, dis-je.

Il tratto di Sofocle è il seguente.

Κλυ. Ωμοι, πέπληγμαι

Ηλε. Ηϊσὸν, εἰ σθένεις, διπλήν.

Elettra di Sofocle verso 1416. *etc.*

e la Tragedia termina senza dar luogo ad uscire dalla illusione, che essa produce. Il Martelli ha preso lo scioglimento della sua Tragedia parte da Sofocle, e parte da Eschilo e da Euripide. Servio allora, che più è persuaso esser morto Lucio, se lo vede presente, ed è da lui stesso ucciso, come avviene ad Egisto. La strana fantasia di porre sul Teatro l' ombra di Servio ad ammonire in vano Tarquinia non è stata trovata dal Poeta ne' Greci, ed è tutta sua. È uccisa Tarquinia per comando di Lucio dopo di Servio; e perchè il Popolo Romano è in tumulto, discende Romolo dal Cielo a sedare le turbolenze. Euripide amico delle macchine fa calare dall' Olimpo Castore, e Polluce a confortar l'agitato animo di Elettra, e di Oreste, e perciò il Martelli non ha voluto, che manchi alla sua Tragedia un simile ornamento.

Perchè avviene egli mai, che malgrado tanta simiglianza di condotta, e tanta uguaglianza di situazioni, quanta abbiamo veduto esserne tra l'Elettra di Sofocle e la Tullia, questa assai meno colpisce dell' altra; e nel leggere la Tullia non mi senta sempre così commosso ed agitato, come lo sono leggendo l' Elettra? Proverrebbe ciò per avventura a motivo delle finzioni create dal Martelli contrarie alla storia, o più tosto avrebbe origine dal non essere verisimile, che Tullia non conosca

dopo ventun' anno L. Tarquinio? La inverisimiglianza diminuisce la fede, ed occupando di se la mente toglie che il cuore riceva gl' impulsi, che desta la genuina imitazione degli umani affetti. Oreste è condotto dal destino ad uccidere la Madre, e quasi non volendo ubbidisce. Lucio Tarquinio animato da brama di Regno senza ascoltare rimorsi eseguisce il reo omicidio. Quegli mi eccita a compassione ed a terrore, perchè non diverrebbe Parricida, se il Fato non lo volesse; laddove questi mi sveglia quasi lo sdegno, perchè opera non per trasporto, ma per deliberazione. In Elettra mi sorprende quel coraggio, e quella passione sì viva, che la muove; onde sono sforzato ad ammirarla, mentre la condanno. Tullia è crudele, anzi scellerata senza essere punto energica e sublime. (1) *L'esposizione del soggetto nell'Elettra è chiara ed evidente, e nella Tullia è oscura, ed intralciata.* (2) *La scena dell'urna in Sofocle è rapida, vivis-*

---

(1) Vedi il Quadrio della Storia e Ragione d'ogni Poesia Vol. II. dis. I. Cap. IV. pag. 55., ed il Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana T. 7. Part. 3. lib. 3. Cap. 3. pag. 136. Ediz. Romana.

(2) Il conte Pietro de' Conti di Calepio nel suo Paragone citato più basso Cap. IV. pag. 46.

sima, e maravigliosa; ed in Martelli quantunque abbia molte bellezze, viene con tutto ciò indebolita grandemente dall' inopportuno racconto, in cui Tarquinio espone il modo, nel quale egli morì, e ciò che disse. Simile racconto è fatto nell' Elettra dall' Ajo a Clitennestra, dandole nuova della morte di Oreste; e là sta bene sì pel giubilo, che Clitennestra ne sente, come per l'angustia, che mette nell' animo di Elettra (1) *Ecco quanto sia importante il disporre le cose a loro luogo, e quanto sia grande l'arte di Sofocle. Sempre proprie sono in Sofocle le sentenze, e corrispondono ai caratteri, alle circostanze, al tempo, e vengono di continuo animate da parole convenienti, nobili, ed armoniose. Lodevole è lo stile del Martelli per la leggiadria, e l'ornamento delle parole, secondo il parere del Varchi* (2)*; pur vi manca quella forza tragica, che troviamo subitamente in Sofocle.*

Ma non vorrei, che altri credesse, ch' io nel cercare le cause, per le quali più ne diletti l'Elettra di Sofocle, che la Tullia, avessi in animo di scemare il pregio di questa; mentre io l'ammiro assai, massime riguardo ai tempi, in cui fu scritta,

---

(1) Brumoy, le Théatre des Grecs. Tom. 1.

(2) Lezioni pag. 682. Ediz. Fior.

ed alla tenera età, nella quale l'Autore la compose, non essendo egli vivuto oltre ai ventotto anni. E chi vi sarebbe che stimasse meno Euripide di quello, che egli merita, se confrontando l'Elettra sua con quella di Sofocle, dicesse questa più felice nella condotta, più forte, e più veemente? Claudio Tolomei, che per comando del Cardinal de' Medici compose il Coro, che manca nella Tullia, chiama il Martelli giovane di altissime speranze, e si lagna della morte, che l'abbia troppo presto rapito agli amici, ed alle lettere (1). *Potrebbe essere, che il Martelli non avesse scritto quel Coro, perchè assalito dalla morte, e che la Tullia fosse stato l'ultimo esperimento del suo nobilissimo ingegno. Quando egli osò discostarsi da Sofocle, fu per avventura talora più a Sofocle uguale, e meglio lo rassomigliò. Sembrane degna del Teatro Greco la sorpresa di Servio nel vedere a se dinanzi il suo maggiore nimico, che egli credeva estinto. Forte e viva non è l'agnizione espressa in brevi parole da Demarato, sì parlando al Re?*

» Contra ti sono,
» E son Fratel di Lucio, e Lucio è questo.

---

(1) Lettere di Claudio Tolomei lib. 2. Alla Marchesana di Pescara.

Tutta passione e spavento è la risposta di Servio.

Così son preda, oimè, de' miei nimici?
Così son giunto al fin de' giorni miei?

Aggiungono terrore le parole di Lucio.

Quest' è l'ultimo dì de la tua vita,
Quest' è la fida spada di mio padre,
Ch' oggi dee far di lui piena vendetta.

Compie Tullia l'orrida pittura in questo modo.

» Traetel (*Servio*) dentro prestamente,
» ed ivi
» Senza udir sue parole
» Dategli sol la meritata morte.

Dispiace assai al Crescimbeni (1) *ed al Conte Pietro de' Conti di Calepio* (2), *e seco a più altri, che Lodovico scegliesse a soggetto della sua Tragedia fatto sì crudele e scellerato, e loro dà molto noja, che i delinquenti restino senza castigo. Quelli, che fossero di uguale opinione,*

---

(1) Istoria della volgar Poesia. Volume secondo pag. 368.

(2) Paragone della Poesia Tragica d'Italia con quella di Francia e sua difesa. Cap. V. Articolo III. pag. 83.

bramerei, che pensassero essere talvolta cosa opportuna il prendere argomento barbaro a trattare, e non porre sempre in Teatro il colpevole punito. E ciò primieramente perchè se si eleggono solo soggetti dilicati, dove non s' incontrino, che sdegni d'amore, od altre tali faccende, l'animo degli spettatori s'infievolisce, e la Tragedia perde la sua grandezza, e l'antica sua maestà. In secondo luogo le avventure del mondo vanno appunto così, che alcuna volta i più crudeli sono o sembrano felici; e però talora è bene, che il Popolo ed i Regnanti se lo ricordino non per seguire la tirannìa e la colpa, ma per intenderne meglio l'orrore. Perchè se gli uditori brameranno, che Tullia e Lucio Tarquinio, a cagion d'esempio, siano castigati de' loro misfatti, nel partire del Teatro diranno a se stessi: se noi operiamo come coloro, tutti desidereranno la nostra punizione; ed essi conosceranno in questo modo la deformità e la bruttezza, che deriva dai delitti, e non vorranno averla. La miseria dell' innocente, e l'esaltazion del malvagio, *dice l'Abate Antonio Conti* (1), generano in noi un certo piacere obbliquo.... *il quale* consiste nel sentir, che dolendosi

(1) Prefazione alla Tragedia intitolata *il Druso.*

delle cose, delle quali dobbiamo ragionevolmente dolerci, riconosciamo la nostra giustizia, e nel riconoscerla, il nostro amor naturale molto ne gode, ed applaude a se stesso. *E non giova l' affermare, come fa il Calepio* (1), *che la Tragedia non vuole eccitare l' odio de' malvagi, ma bensì la compassione; e che le azioni cattive non abbisognano d' arte per esser abborrite. Nè pure i fatti tristi e compassionevoli hanno mestieri dell' arte, accioechè muovano a pietà, e pure tutto giorno si domandano Tragedie atte a destar misericordia e terrore. E quest' ultimo effetto non so in vero se meglio ottengasi dalle Tragedie, in cui sono castigati i colpevoli, o nelle altre. So peraltro al certo, che inorridisco al vedere Maometto* (2) *salire per mezzo di felici delitti alla suprema potestà; e più lo detesto ed abbomino, perchè appunto è fortunato. Basta di ciò, e della Tullia; parliamo ora brevemente delle due Commedie del Segretario Fiorentino.* (3)

---

(1) Opera cit. pag. 167.

(2) Tragedia di Voltaire.

(3) Le due Commedie, di cui qui parlasi, sono la *Clizia*, e la *Mandragola*. Queste furono da noi già pubblicate con tutte le opere di Macchiavelli, alle quali rimettiamo il lettore, cui non sarà discaro, che nondimeno siasi da noi lasciato

Digitized by Google

Noi abborriamo grandemente le dottrine di questo Autore, e le massime sue scritte col sangue, come fu detto delle leggi di Dracone; e disapproviamo le oscenità, e le altre cose, di cui ha macchiate le sue Commedie. Pure siamo astretti ad affermare co' più fini conoscitori dell' ottimo gusto essere egli stato Scrittore sommo, ed avere insieme trattate le favole comiche con sì retto giudizio, che a pochi sarà conceduto il giugnere a tanto. I Francesi stessi gelosi fuor di modo della gloria teatrale non solo hanno lodate moltissimo le sue Commedie, ma hanno voluto ancora trasportare nella loro lingua la Mandragola, *acciocchè gli studiosi possano comprenderne più d' appresso quelle bellezze almeno, che capaci sono d' essere tradotte.* Rousseau *Poeta lirico chiarissimo, e celebre sì per le sue odi, che per la inimicizia, che gli portò* Voltaire, *fu l' Autore di simile traduzione, nella quale non si scostò punto dall' originale, anzi ne serbò con ogni diligenza i motti, e le grazie, di cui è sparso, e in tal modo onorò le lettere e l' Italia. E* Voltaire *quantunque vituperasse la Mandragola fran-*

---

intatto questo Ragionamento. Alle due Commedie di Macchiavelli noi sostituiremo due altre dell' Ariosto. *Nota della presente Edizione.*

cese perchè tradotta da Rousseau, *lodò nondimeno l' Italiana per l' intreccio, e pel vero comico, che l' adorna, e non seppe biasimarla unitamente alla Calandria, se non se per i costumi licenziosi, come noi medesimi facciamo. Non dobbiamo già però meravigliarci, che tai costumi fossero nelle commedie un giorno tollerati ed applauditi; mentre le Commedie nascondevano sotto di se acerbissime satire, le quali piacevano, qualunque fossero le persone poste in dileggio; e gl' Italiani erano in quella guisa allettati, che lo furono gli Ateniesi dalla Commedia chiamata Media, in cui sotto nomi finti erano derise azioni vere, e beffati veri personaggi. Gli spettatori di quei giorni conoscevano facilmente chi fosse* Nicia, *chi* Callimaco, Lucrezia, *e* Timoteo, *ed a cagione del diletto non erano offesi dalle azioni vituperevoli ed oscene. Piacemi di riportare il passo di Paolo Giovio, che conferma espressamente questa mia opinione.* » Comiter aestimemus, *dice parlando del Segretario Fiorentino,* » Ethruscos sales ad » exemplar Comoediae veteris Aristophanis, » in Nicia praesertim Comoedia, in qua » adeo jucunde vel in tristibus risum ex- » citavit, ut illi ipsi ex persona scite ex- » pressa, in scenam inducti cives, quam- » quam praealte commorderentur, totam » inustae notae injuriam, civili lenitate

» pertulerint » (1) Varillas *asserisce, non so con qual fondamento* (2), *che sentendo un giorno il Cardinale Giovanni de Medici porre in burla da Macchiavelli certe azioni d' Uomini Fiorentini, gli disse, che queste sarebbero state assai più ridicole nel Teatro, esposte in una Commedia scritta alla maniera di quelle d' Aristofane; e tanto bastò perchè il Segretario facesse la Mandragola. Sappiamo di certo per la testimonianza di Giovio, che Leon X. volle, che questa Commedia fosse in Roma rappresentata collo stesso apparato e dagli Attori medesimi, che l' avevano già rappresentata in Firenze.* (3) *Fu poi recitata di nuovo in Firenze nella Sala del Papa insieme coll'* Assiuolo *di Giammaria Cecchi, e ad un tempo stesso; cioè eranvi due scene, una da una parte della Sala, e l' altra dall' altra, e fatto ch' era un atto della* Mandragola, *seguiva un atto dell'* Assiuolo, *in modo che una Commedia era intermezzo dell'altra.* (4)

---

(1) Paolo Giovio » *Elogia* c. 55. Venezia 1546.

(2) Varillas, Anecdotes de Horen pag. 248.

(3) Giovio, Elogia l. c.

(4) Vedi il Doni Marmi par. 1, ragion. 4. pag. 52. Ediz. Mercolin. in 4.

Ma ritornando là donde partimmo, è certo, che simile libertà giovò ancora a Moliere, il quale dipinse i Giorgj Dandini, gli Sganarelli, i Tartuffi, che furono persone a' suoi giorni viventi sotto altri nomi; e se soffrì perciò sdegni e rimproveri e vendette, riportò anche applausi, e potè levare la Commedia alla sua perfezione, imitando la natura. Vi hanno alcuni pertanto, i quali non biasimano sì fatte Commedie, quantunque poco oneste, perocchè credono, che esse scoprendo il vizio, e mettendolo in burla, vengano a correggere coloro, che fossero di ugual pece imbrattati, ed apportino profitto grandissimo alla società, e ne tolgano i disordini. E fatti animosi da questo loro parere asseriscono, che quanti nel leggere la Mandragola potessero rassomigliare in parte a Nicia, *si porrebbero in pensiero, e non si lascerebbero schernire con tanta facilità. Ma vi sono alcuni più saggi per avventura ed accorti, i quali giudicano, che siano le Commedie, di cui favelliamo, scuola di pessimo costume, e che insegnino il vizio in vece di correggerlo. Quindi affermano, che sarà più agevole il ritrovare de' giovani, che imitino* Callimaco, *che degli uomini, i quali siano da* Nicia *ammaestrati. Non appartiene a noi il decidere di sì laboriosa quistione, bastando quanto abbiamo espresso per mostrare a quale parte siamo inclinati.*

Coloro, che saranno avidi di saperne più oltre, potranno leggere le massime di Bossuet *sopra la Commedia*, Baillet, *il Discorso di* Rousseau *diretto a* D' Alembert, *e la risposta di questo, ed altri, che trattano ampiamente di sì fatte materie. I pregi della* Mandragola, *lasciata da parte sempre l' azione sconcia e disonesta, cadranno facilmente sotto l' occhio di ciascheduno. Tutti ammireranno la giusta distribuzione degli accidenti, la felice pittura di caratteri diversi, i sali, e le grazie dello stile pretto Fiorentino, e veramente comico ed elegante. Benchè* Nicia *simiglii alquanto* Calandro, *ha carattere nondimeno più di questo perfetto; mentre è uomo che si crede scienziato, ed anche accorto, il che accresce il ridicolo, e rende lo scherno vieppiù meraviglioso e piacevole. Mi è sempre paruta bellissima la risposta di* Nicia *a* Callimaco *nella scena sesta dell' Atto secondo, la quale è questa* » *Io sono contento, poi che tu di',* » *che Re, e Principi, e Signori hanno* » *tenuto questo modo*» *Colle quali parole Nicia mostra di cedere al consiglio di* Callimaco, *perchè egli si tiene uomo da qualche cosa, uniformandosi a seguire quanto già adoperarono Principi, e Signori; e in questo modo si dà a divedere per quel goffo uomo, che egli è. Leggiadra e comica oltre modo è la Scena nona dell' Atto quarto, e la seconda del*

quinto, nelle quali Scene il Dialogo è vaghissimo, e le beffe nascono spontanee, e vi è quella forza, e quel bello, che solo inventano i genj elevati, più facile a comprendersi, che a dichiararsi. Studiò al certo l' egregio Segretario Fiorentino assai Terenzio, come palesa la traduzione, che fece dell' Andria (1), *ma sembra però, che amasse di seguire più presto Plauto ed Aristofane, che Terenzio, piacendogli i sali oltre misura, e le Plautine libertà, e ciò viene confermato dalla* Clizia *tolta presso che tutta da Plauto.* (2)

---

(1) Leggesi nel Tomo VI. delle sue Opere Edizione Fiorentina 1783.

(2) Come può conciliarsi tanta intelligenza degli Autori latini comprovata dalle sue Commedie, e da altre sue Opere con questi tratti di Paolo Giovio nel luogo citato: » *Quis non miretur in hoc Ma-*
» *chiavello tantum valuisse naturam, ut*
» *in nulla vel certe mediocri latinarum*
» *literarum cognitione ad justam recte*
» *scribendi facultatem pervenire potuerit?*
» . . . . . *Constat eum, sicuti ipse nobis*
» *fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus*
» *et notarius et assecla publici muneris*
» *fuit, Grecae atque Latinae linguae*
» *flores accepisse, quos scriptis suis in-*
» *sereret.*

Il soggetto della Clizia *è tratto intieramente dalla* Casina, *(1) Commedia di Plauto, alla quale n'è uniforme in molta parte anche la condotta di modo, che l' Atto quarto della Clizia è tradotto dal latino di Plauto quasi a parola per parola. Contuttociò si manifesta a luogo a luogo l' uomo, che imita per suo diletto, e non per necessità, o per mancanza d'in-*

---

(1) Qual maraviglia deve aversi, che i nostri Poeti si siano dati ad imitare quando una, e quando un' altra delle Commedie latine, se ci è noto, che davanti a Leon X. si sono rappresentate alcune Commedie di Plauto, e forse il *Poenulus.* » *Eodem quoque anno* (cioè 1513.) dice Paolo Giovio nel lib. XI. delle Storie, *Julianus Medices Leonis frater ab Senatu populoque Romano civitate donatus est: in cujus gratiam in area Capitolii temporarium theatrum extructum est omni picturarum varietate mirifice cultum. Egere in scoena Plauti Poenulum decore mirabili, et prisca quidem elegantia Romanae Juventutis lepidissimi quique, variaque extra ordinem poemata recitata, florentibus non alias foecundiore saeculo Poetarum ingeniis.* Vedi ancora Flaminio Strada» *Prolusion. Academ. Lib. II. Prolus. V. Prolus. VI.*

gegno. Il Prologo sì ameno e sì elegante fu immaginato dal Poeta senza la guida di Plauto, e seco il fu la facetissima scena dell' ultimo Atto, in cui il tristarello di Nicomaco *narra la mala sua avventura tutto confuso, e lagrimoso a* Damone, *che non sa frenare le risa al pianto di quel vecchio tanto giustamente schernito. Egli non deve a Plauto nè pure la scena tra* Nicomaco *e la* Moglie, *dove è da lodarsi l' amaro rimprovero, che questa fa al traviato marito, ed il perdono, che gli concede, se esso ritornerà ad essere quello di prima. Non piacerà forse a molti, che* Palamede *non si veda più oltre alla prima scena, perchè ciò mostra essere stato colui dall' autore introdotto, acciocchè* Cleandro *palesi l' argomento della Commedia; e loderà in seguito più la giocosa scena di Plauto, colla quale egli incomincia la sua* Casina. *Vi sarà anche per avventura taluno, che vorrà lodare più Plauto, perchè fece prendere le vesti da fanciulla al rivale di Olimpione, e non ad altro personaggio, che non aveva parte nella faccenda, come adoperò il Segretario Fiorentino, togliendo via in questa guisa quel maggior ridicolo, che Plauto aveva procurato. Poco sarà caro oltre a questo forse eziandio il vedere, che* Ramondo *padre di* Clizia *giunga appunto quando ve n' è bisogno per terminare lietamente affatto l' azione. Rimprovera il ca-*

lebre Balzac *a Macchiavelli di avere nella* Clizia *rivolte in beffe, seguendo Plauto, certe materie, che voglionsi sempre rispettare, e molto più da noi; e le sue lagnanze sono giustissime, siccome ognuno si accorgerà nel leggere la scena sesta dell' atto terzo. Ma lo commenda poi moltissimo perchè egli tradusse alcune scene da Plauto fedelmente, altre ne corresse con ingegno ed arte somma, e molte ne imitò con felicità.* (1) *E in vero, se non sembrasse ardimento, sarei quasi per affermare, che in molti luoghi la* Clizia *ecciti più a riso di quello, che faccia la* Casina, *e che nell' ultimo atto il Segretario Fiorentino abbia vinto Plauto, il che non so se i Francesi possano sempre asserire del loro Moliere. Resta per altro una maniera per cui vincere i nostri e gli antichi, e Moliere nello scrivere Commedie, ed è il muovere a riso obbedendo all' onestà. E tanto denno operare quei valorosi ingegni che vogliono meritar lode in sì fatti studj, imitando le bellezze della Mandragola, e della Clizia,* (2) *senza che ne abbia a*

---

(1) Balzachius, Epist. Select. pag. 202.

(2) Oltre a queste due Commedie il Segretario Fiorentino compose eziandio una Commedia senza nome stampata prima in Venezia nel 1769. dal Pasquali, poscia in

sentir nocumento l' innocenza e la modestia.

Londra, ed ultimamente in Firenze nel sesto Tomo delle sue Opere. Il chiarissimo Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura *T. VII. lib. III. Cap.* 3. *pag.* 162. § 64. *Ediz. Rom.* dubita, che tale Commedia sia piuttosto di *Francesco d' Ambra*, che di Macchiavelli, appoggiato alla lib. ms. Farsetti pag. 168. Viene asserito dal Quadrio *Ragione d'ogni Poesia* Vol. 3. pag. 2. Lib. 2. Dist. I. cap. 3. pag. 81., che il Macchiavelli scrisse altre due Commedie, cioè *il Segretario*, e *le Maschere*, le quali si serbano manoscritte, e non dice in quale Biblioteca. Vogliono alcuni, che sia di Macchiavelli anche *La Sporta del Gelli;* ma di ciò parleremo in altro luogo.

LA TULLIA

TRAGEDIA

DI

LODOVICO MARTELLI.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

Lucio Tarquinio.
Demarato.
Tullia.
Coro di Donne.
Nutrice.
Regina.
Nunzio.
Servio.
Ombra.
Romolo.

LUCIO.

O più de gli occhi miei caro fratello,
Che del nostro Avo antico il nome serbi,
E la speranza ancor d'ogni nostr' opra:
Or puoi tu ben veder l'alta Cittade,
Di che mostravi aver tanto disío.
Questa è la bella Roma, ove mio padre
Regnò molt' anni, et ove poi perdeo
Sì crudelmente il bel Regno, e la vita:
Quella è la selva, ove le dotte Dee
Figlie di Giove con Egeria spesso
Partiano i santi suoi pensieri ascosi:
E quello è 'l colle, ove l'alpestre Cacco
Ascose il fatto furto al grande Alcide;
Et ove ei fu da lui di vita casso.
Ivi fur poi nodriti i duoi fratelli,
Nati dì Marte: ivi il beato Augurio
Ebbe Romol da Dio; perch' ei fu Rege,
E diede a Roma sua le leggi, e 'l nome.
Questa è la trista casa, ove spogliato
Fu mio padre di vita, et ove or vive
Sicuro e lieto il mio mortal nemico;
E non sa qual per lui s'ordisce impresa,
Che finir deesi in questo giorno ancora,
S' a mie voglie il destin non s'attraversa,
E non fa vane sue promesse il Cielo.

Demarato.

Gradisce Iddio sopra le forti stelle
Gli uomini saggi: e quando il saggio, e'l dritto
Son giunti in uno, come in te si vede,
Non bisogna temere. Or perch' io veggio,
Che l'alte stelle il Sol di luce isgombra,
E muove i dolci canti mattutini
De' vaghi augelli; anzi che fuor sen venga
De' chiusi alberghi a travagliar la gente,
Senza qui consumar più tempo in vano,
Dimmi quel, che dir dei; che forte e fido
Compagno avraimi a terminar tue imprese.

Lucio.

Ben sei nato di stirpe alta e pregiata,
Ben sei di gloria amico, e ben ne mostra
L'animo altero tuo tua sicurtate
Ne' più dubbiosi fatti. Or drizza alquanto
L'orecchie intente a queste mie parole.
Tu vedesti in Corinto i sacrificj
Devoti e santi, e come fur felici
Tutti gli augurj, e come l'ostie ancise
Fur di lor parti interne amiche, e larghe:
Ed udisti l'antico Sacerdote
Dirmi: vatten beato, ch' ora è 'l Cielo
A i tuoi desii più, che mai fusse, amico.
Sì che noi semo in questa terra or giunti
Celatamente, per oprar che 'l reguo
A me ritorni, e che 'l Tiranno rio
A le bramose fere il corpo lasci,
E vada anima sciolta a i bassi regni:
E dopo molto error patisca pena
Dalle severe Dee de' suoi gran falli.
Quando tempo ti pare, a questa casa

Va co i compagni tuoi girando intorno,
E fa sembiante d'aver gran desìo
Di veder la cittade: egli che teme,
E sa, ch' io mi fuggii nel bel paese,
Ove nacque il nostr' avo; tosto ch' egli
Di tua venuta, e del sembiante greco
Avrà novella, ti vorrà davante,
E vorrà pria saper, donde tu sei,
E chi t' ha scorto nella sua cittade,
E poi di me vorrà novelle udire.
Di te dì' pur che vuoi, basta a me solo,
Che tu gli dica, ch' io furioso, e crudo
Fui di me stesso micidiale un giorno
Dopo certi finiti sacrifizj,
Che mi togliean d'ogni salute speme.
Non dir d'aver di me contezza a pieno,
Nè dell' alta cagion, perch' io m' uccisi.
Et io con questi duoi compagni in quella
Devotamente a l'alta sepoltura
Del mio buon padre, e di mia madre pia
Di questi miei capei farò corona,
E d'altri doni ancora; e i liquor sacri
Spargerò d' ogn' intorno, e lacrimando
Chiamerò le 'nfelici anime sciolte.
Poi men verrò a trovar la mia consorte,
Ch' avrà di me triste novelle udite;
E porterolle questo vaso, dove
Dirò, che sian le mie reliquie accolte.
Come sent' io sperar l'alma, che questa
Di me falsa novella porti seco
Segni di gloria, e di giojosa vita!
Che ben ch' io parli di mia morte rea,
Altri di me più saggi al Mondo furo,

Che di lor morte fer parlar altrui;
E poi tornaro alle lor case vivi
Colmi di molt' onor: così bram'io
Dopo tal di me fama a' miei nemici
Come stella apparir, ch' annunzie il giorno.
O dolce terra amica, dove io nacqui,
O domestici Iddii, non mi negate
Grato ricetto in le contrade vostre!
E tu, casa paterna, perch' io vegno
Puro e divoto, sol per tua cagione
Con la scorta sicura degli Dii,
Fa, ch'io non aggia a far da te partita
Colmo di scorno; anzi m' accogli in guisa,
Che di te sia Signore, e ch' io ricovri
Del mio buon padre le ricchezze, e 'l regno.
Io non vo' più parlar; caro fratello,
Fa quel ch' io dico, e non aver a sdegno
Di portar tai di me false novelle:
Che, s' un falso parlar salute reca,
Non se ne dee temer vergogna, o scempio.

Tullia.

O chiara luce, se recando il giorno
Dal pigro sonno gli animali svegli,
Et al diurno travagliar gl' inviti,
Pur poi partendo, e del bel proprio raggio
Tua sorella accendendo, e l'altre stelle,
Ne i cari alberghi dolcemente quegli
Voti d'ogni pensier riponi in pace.
Manca a me sola tua pietade adunque,
Che per ore cangiar, non cangio stato:
Tornami giorno e notte nc la mente,
Anzi v' è sempre, l' infelice caso
Del gran Prisco Tarquino, e la sua morte,

Che l'uno ordìo, e l'altro a fine addusse.
Ei fu pur padre, oimè, del mio marito;
E di mia madre cruda, ch' ebbe il nome
Solo di figlia, e di nimica l'opre:
Che la sua madre, e lui del Mondo tolse,
Ch' era stata cagion, che Servio in alto
Era poggiato in le Romane menti,
Per portarne da lui questa mercede.
Ella dico il condusse a tanta altezza,
Ch' era nato di serva; e per pietate
Era da lor nodrito egli, e sua madre.
E come avvien, che la Fortuna scorge
A sua voglia i mortali a male, o bene,
Senza fallo, o valor di buono, o reo:
Accesa fiamma sovra 'l capo apparve
Di questo ingrato, e fu da quella vera
Amica di pietade un segno tale
Per beato, e divin subito eletto,
Perch' ella il feo della sua figlia sposo:
E non sapeva, oimè, che quel mal foco
Lei far doveva, e 'l caro suo marito,
E la sua stirpe ancor cenere, et ombra.
Che poi che i figli d'Anco ebbero ardire
D'ordir la morte di quel giusto Veglio,
Cui da Romolo, e Dio fu dato il regno;
Senza molto favor di sangue, o d'oro,
I rei Consorti stabiliro insieme
Di posseder liberamente il regno,
Presa l'occasion, che l'empio fato
Fea lor più destro: e immantenente dienno
Mortal veneno a l'infelice donna,
Che per troppa pietà troppo s' offese;
E poi l'antico Re trasser di vita,

Che morir non dovea per le ferite,
Che dai giovani arditi avute avea;
E celar tanti giorni la sua morte,
Quanti bastaro a stabilirsi il regno,
Et usarsi i favor de i fidi amici
Del morto Rege, e le ricchezze, e l'armi;
E quei, che volser esser micidiali
Con legittima scusa perseguiro,
Fin ch' ei fuggiro in sempiterno esiglio.
Poscia, perchè sapean dentro a se stessi,
Con quanti inganni, e quanta crudeltade
De i veri eredi possedean l'impero;
Si fer generi quegli, che per questo
Credean purgare il gran peccato orrendo,
Et acquistarsi eternamente il regno.
Due sorelle eravamo, ei due fratelli;
Perch' a l'uno io, e mia sorella a l'altro
Sposate fummo; e come volse il Cielo,
O 'l fato avverso a le più giuste imprese,
Furon contrarie menti insieme accolte.
Era la mia sorella troppo amica
D' oziosa e vil pace, e 'l suo marito,
Di ch' io son ora sposa, ardito e fiero:
E 'l mio primo marito non volea
Le mie parole udir, folle, quand' io
Lo confortava a gloriosa impresa.
Così la notte e 'l dì si stava in guerra
Tra le donne e i mariti: in quella il tempo
Che co 'l suo corso eterno il tutto annulla
Sen portava di noi gli anni migliori.
Sì ch' io pensando, e ripensando, pure,
Senza più sofferir giogo sì vile,
I miei pensier securamente aprii

A quel, ch'or m'è marito: e trovai ch'egli,
Siccom'io, disiava il proprio regno.
Quel che fusse tra noi contar non deggio:
Basta, ch'io fui sua sposa in pochi giorni,
E morì mia sorella e mio marito.
E l'impresa fu giusta; perchè nulla
Si puote oprar per acquistarsi un regno,
Che le leggi divine, o l'altre varchi.
Dopo le nuove nozze il mio marito
L'avversario vedendo ne l'impero
Fermato e saldo, che con doni avea
L'instabil volgo alle sue voglie volto;
E che de' suoi pensier già s'era accorto,
E biasimando le novelle nozze
Facea parlar di lui per la cittade
Acerbamente; perchè 'l popol tutto
Lo temesse et odiasse, come quello,
Che delle sante Leggi e della pace,
E del pubblico ben nemico fosse:
E ch'ei feo sì, che noi perdemmo speme
Di poter contra lui drizzar la testa
Con palese tumulto e forze aperte:
Celatamente fe' quinci partita,
E mi promise di tornarci, tosto
Ch'ei n'avesse dal Ciel segno felice.
Sì son vivuta anni ventuno in speme:
E solea pria di lui novelle udire,
Che si stava in Corinto, ond'è discesa
La sua stirpe paterna: or son passati
Due anni (ahi come temo) e corre il terzo,
Che pur una di lui non ho novella.
Sì ch'io mi trovo qui misera e sola,
E vedo il padre mio perfido e crudo

De l'empia preda sua godersi in gioja:
E la mia fera madre, e 'l popol tutto
Odo di noi parlar con tanto scorno,
Che s'ei non fusse, ch'io attendo ancora
Il mio caro consorte, io crederei,
Che 'l fido Messo del gran Re del Cielo
Pur mi guidasse a i bassi regni ombrosi:
Ov'io dessi novelle a i vecchi uccisi,
Come fia stato pronto il voler nostro
A vendicargli, e ricovrarne il Regno:
E come sante, e degne fur le morti,
Ch'interrompeano i nostri fatti alteri.
Oimè, con cui favello, oimè, chi m'ode?
Nessuno ascolta (ahi lassa) i tuoi lamenti:
Morta è per te pietade, et è ben dritto.
Non si deve ajutar chi vive in pena,
Sia felice chi vince, e mai non pera.

CORO.

Quante lagrime, oimè, quanti sospiri
Escon de gli occhi vostri, e del ben seno!
Voi ne mostrate veramente a pieno,
Che noi potem soffrir troppi martíri.
Io non vorrei, ma pur convien ch'io giri
Gli occhi de l'alma in voi,
E quei del corpo, e poi
Vinta d'alta pietà molto sospiri:
E da me stia divisa, in pensar quale
(Sendo sì fatto il mio) sia 'l vostro male.

Prendete omai prendete alcun conforto,
E di voi stessa divenite pia:
Non credo io già, che 'l pianger vostro sia
Utile, o caro a l'uno, o l'altro morto.
Deh non cercate di condurvi al porto
Di questa frale vita:
Vostra doglia infinita
Farà 'l soffrire in voi debile e corto:
E pur meglio saria lasciar vostr' anni
Gir con Natura al fin di tanti affanni.
Folle è quei, che con suoi lamenti spera
Di mutar fato: ahi lasse, il Ciel ne sforza
A soffrir tanto l'ostinata forza;
Che cogli anni s'avanzi, o se ne pera.
Nessun mai fu, che la sua vita intera
Senza doglia menasse:
Ma di piccola fasse,
Con allentarle il fren, perfida e fera:
Che doglia ognor novella doglia adduce,
Ove mort'è speranza, ed ira è duce.
Già non poss' io negar, che la Fortuna
Assai non v' aggia per addietro offesa:
Ma se d'obblio nasce al martír difesa
Da l'eterno girar di Sole e Luna:
Sarete dunque voi, Donna quell' una
Cui non soccorra il Cielo?
Dopo le piogge e 'l gelo,
E dopo i negri venti e l'aria bruna
Tornan l'erbette verdi e i fior novelli,
E l'aure dolci, e i dì temprati e belli.
Ebbero i vecchi uccisi sepoltura,
Debiti pianti e debita pietate:
Forse è per via chi punirà le 'ngrate

Opre di lui, che 'l bel regno vi fura.
Il gran Giove è su 'n cielo, e ben ha cura
Della salute nostra:
E se talor ne mostra
Da gran forza ragion poco sicura;
Giunge poi pena, e sia s' ei sape avante,
Ogni avversario di sue leggi sante.

Tullia.

Nobile schiera amica,
Che vieni a consolarmi in tante pene,
Quante grazie ti rendo
De le pietose tue parole, et opre.
Ma non consente il Cielo,
Ch' io mi conforti, ancor che i tuoi consigli
Avrian virtute a pieno
Di consolarmi; come avuta l'hanno
Di far, che queta ascolti:
Nè mai tanto fallfi; ch'egli è gran fallo
Di chi si lagna, e vuole
Morir di pianto, udir parole amiche;
Conoscendo, che vano
È 'l loro oprare, e l'ascoltare è nulla.

Coro.

I casi avversi sono
Quei, che palesi fan gli stolti e i saggi.
Nelle cose felici
Non si può mai fallir, che 'l Fato insegna.
Tullia, cessin gli Dei,
Che tu pruovi, che in noi sovr' ogni cosa
Ponno dolore, et ira;
Ch' a noi doglia, a te fora alta rovina.

Tullia.

Qual mai rovina estrema

Giunger potrebbe altrui,
Ch' agguagliasse pur una
De le minori mie tante fatiche?
Che di due fere nacqui,
E ne i miei primi giorni
Vidi le morti indegne,
Che in un punto mi fer pietosa e fera.
Poscia fui data ad uno
Degli eredi del regno,
Non per pietà, ma solo
Per addolcir tra lor l'ascoso fele.
Folle, come credea
La mia madre, ch'io fussi
Al mio marito avversa;
S' ella uccise pel suo la madre e 'l padre?
Il mio fero parente
Non sapeva, che Dio
Assai più d'altro stringe
Il maritale Amor con santi nodi.
Quinci nacquer le morti
Del mio marito vile,
E della mia sorella,
Che benchè giuste pur mi diero affanno:
Quinci l'aspra partita
Del secondo Marito,
E 'l badar lungo, e 'ncerto,
E forse il danno, lassa, ond' io sì temo.

Coro.

Per le cose passate
Non si dee già nodrir tanto dolore.
E del lungo soggiorno
Non dei tal doglia aver del tuo marito.
Troppo si disconviene

Lamentarsi del mal, prima ch' ei vegna:
Lassa, sempre potrai
Vivere in pena, ma non sempre in gioja.

Tullia.

O dolce compagnia
Più de la vita, ch' io gradisco solo
Per riveder il mio
Caro consorte; s' ei verrà mai 'l giorno
Felice, almo e sereno
Che lo mi renda, e lo riponga in pace.
Tu m' addoppi il martíre,
Ch' io ti vorrei piacer, lassa, e ti spiaccio.
Come poss' io por fine
Al gran dolor de' miei passati danni:
S' ei fur trista radice
A tutte l'altre mie rovine tante?
Come fia, ch' io non pianga,
Sendo de l'uno e l'altro empio parente
Così misera preda;
E sì lontano avendo il mio soccorso?
Nuovo martír rinfresca,
L'antiche doglie si son giunte insieme,
Perchè di par vi vanno
Le cagioni e la doglia entro la mente.

Coro.

Il gran disìo, che d' acquetarti avea,
Così mi fea parlar, Donna gradita;
Or s' io t' offendo, taccio, e piango teco.

Tullia.

Qual fu mai Donna, o Donne, sotto il Sole,
Che per troppo languir peccasse meno
Di me? pur troppo affreno
Gli occhi e la lingua, e i miei gravi sospiri.

Lassa, i pianti, i sospiri e le parole
Son comune soccorso a chi si dole,
Nel disfogarsi appieno.
Ma sì passan tutt' altri i miei martíri;
Che perch' io parli, oimè, pianga e sospiri,
Mostro a pena il dolor ch' al cor d' intorno
Mi fa duro soggiorno,
E lascio addietro quel che 'n lui s'indonna;
Sì ch' io non aggio, ond' io possa sfogarmi,
Che sovr' ogni altra donna
Ho dentro empj avversarj, e pari ho l' armi.
Deh perchè non potea pietoso Giove
Serbarmi anima sciolta, o tormi al Mondo,
Il dì primo, o' l secondo,
Ch' io scesi per l' altrui travaglio, e 'l mio?
O farmi alpestra fera, e pormi dove
Prede empie, e morti non mi fusser nuove?
Fora assai più giocondo
Ogni altro stato a me di questo, ov' io
Ogni amico pensier post' ho in obblio:
E contra l' uno e l' altro mio parente
Ho 'nfiammata or la mente:
E mio marito uccisi e mia sorella,
Per esser vera di pietade amica.
O venenosa stella,
Non foss' tu in ciel, che sì mi sei nemica?
E s' io doveva esser pur donna in terra;
Serbata avess' io sempre castitate,
Come quelle beate,
Che del divino immortal foco han cura:
Non saria l' alma in la penosa guerra,
Che la via di salute ognor le serra.
Sola di me pietate

Vinta m' avrebbe, e tema; e star sicura
Di tutt' altro dovea, ahi rea ventura,
Ove or alto ho disdegno, angoscia e tema;
E 'nfino all' ora estrema,
Avrò di tanti altrui danni, e rovine.
Libera e santa solitaria vita,
Senza misura o fine
È tua felicitate alta e gradita.
Poich' io non ho dal Ciel grazia pur una,
E tutto è quello in me, ch' io men vorrei,
Aggiano i pianti rei
Il fine che co 'l mio marito attendo.
O bell' occhio del giorno, o fredda Luna,
Sotto lo cui rotar tutto s' aduna,
Finite i dolor miei,
Finite il mal, che mi fa gir piangendo
La notte e 'l giorno, ond' io pur troppo offendo
Chiunque m' ascolta, et a me stessa spiaccio.
Rompete il duro laccio,
Ond' avvinta è giustizia; ch' ella vada
A chiamar mio marito, a far ch' ei vegna,
Dandogli in man la spada,
Che può sola adempir pruova sì degna.

Coro

Egli è nato di tal, che saprà bene
Prender l' occasione, il loco e 'l tempo
Di recarti salute, e vendicarsi:
E vederlo mi par, tanto il disìo.

Tullia.

Se 'l tempo è quel, che voi chiamate Morte,
Certo io l' attendo: ma s' ei son diversi,
Morte verrà, lasciando il tempo addietro,
Che può sola appagar l' anima stanca.

Coro

Ornamento è 'l badar a l'uom ch'è saggio
Ne le più perigliose imprese grevi.

Tullia.

Taci, che 'l sol precipitato ardire
A i valorosi spirti acquista fama.

Coro

Sì ne le cose, che si ponno in uno
Volger d'occhio operar: ed a quelle anco
Si dovrebbe pensar non picciol tempo.

Tullia.

Tanto omai l'ha pensato il mio marito,
Che si trova esser veglio; e s'ei più bada,
E le forze e l'ardir gli torran gli anni.

Coro

L'oprare estremo a chi ben guida il tutto
È quel, che meno in ogn'impresa è greve.

Tullia.

Io vorrei pur saper da te, che giova
(Poscia ch'un sa quel, ch'ei far deve e vuole)
Il menar vani i suoi giorni migliori.

Coro

Chi vuol fuggir vergogna e danno eterno,
E forse morte assai più d'altra vile,
Oprar dee sì, che la vitteria sia
Anzi ch'ei venga a far, certa e sicura.
Credi, che Lucio tuo non bada indarno;
Anzi deve aspettar, che Dio di cielo
Mostri felice augurio, e co i buon voli,
E con le voci de gli augelli amiche,
E con l'uccise bestie a i santi Altari:
E che Nettuno gli assicuri il corso,
Ch'ei dee far pel Mar d'Adria, e i venti avversi

Eolo affreni in le caverne antiche.
Com'egli è giunto in questa terra, ei puote
In un punto appagar molti e molti anni.
Allor dich'io, ch'ardir tacito e presto
Solo il può far vittorioso e lieto:
Et egli è tal, ch'ogni salute spero
Da' suoi consigli saggi, e da sue mani.

Tullia.

Lassa, col tuo parlar però non fai
Ergermi a speme, o scemar pur l'affanno:
Che dal mal soggiogata attendo peggio.
E sol pensando in me, che la mia vita
Omai corta esser deve, ho qualche pace.

Coro.

Tullia, non parliam più; ch'io vedo fore
Venir la tua Nodrice, ch'olocausti,
E vasi, e cose sepolcrali ha seco.

Nutrice.

Lassa, ch'io vedo qua Tullia infelice
Con altre donne ragionar dolente:
E mi si svelle per pietate il core.
Tullia figliuola mia, troppo m'addoglia
Il tuo languir mai sempre, e'l tuo far teco
Pianger, e ragionar chiunque t'ascolta.
Quanto dei tu nudrir nell'alma ancora
L'antica doglia? or come sei tu viva?
Come non t'ave per pietate il Cielo
Mutata in altra forma, come quella
Che petra in petra eternamente piange?
Deh non muovere in te l'ira del Cielo,
Dolce mia figlia, che mi fai molesta
Più, che per se non è l'antica etate.
Ben sai, che pien d'affanni è 'l viver nostro.

Chi più n'ave, e chi meno: e spesso muta
Il nostro stato il Cielo; i soli Dei
Non mutan gli anni: ogni altra cosa a tempo
Cangia sua qualitate: e però in pace
Porta il tanto dolor, fin ch'ei s'annulle,
Mercè di morte, o di pietosa stella.

Tullia.

Non mi chiamar più figlia, o vecchia amica,
Che 'l nome solo mi spaventa e 'naspra:
Che seco il nome cria di padre e madre,
I quai sempre odio, e de' miei mali incolpo.

Nutrice.

Ah dì parole oneste: ei pur son quegli,
Che ti diedero al mondo, e questo solo
Appagar doverebbe ogni altra offesa.

Tullia.

Taci cara Nutrice, mai non fia
Ch'io renda grazie a chi m'ha posto in doglia:
Il mal chiede vendetta, e non mercede.
E sovr'ogn'altro danno il cor m'affligge
L'esser nel mondo: or poi che pur ci sono
L'esser nata di lor troppo m'è grave.

Nutrice.

Tu non aresti parte in sì bel regno.

Tullia.

Ch'ho io di questo regno altro che pianto?

Nutrice.

Rechi che vuole il Fato, tu pur sei,
E figlia e sposa del signor di Roma.

Tullia.

L'un m'è nemico, e l'altro è sì lontano,
Ch'io temo di morir prima ch'ei torni.

Nutrice.

L'un t'hai fatto nemico; e l'altro è lunge
Per sua troppa fierezza, e troppo sdegno

Tullia.

S'io non fussi crudel contra mio padre:
In contra mio marito sarei cruda.
E se 'l marito mio si fusse in pace
Vivuto in Roma, ei saria stato fero
Contra la madre e 'l padre, e contra Dio,
Che n'ha dato pietà, perchè noi siamo
Più de gli altri animai di bene amici.

Nutrice.

Nati semo mortali, e i pensier nostri
Deon' esser uguali al poter nostro.

Tullia.

Se noi cerchiam di far quel ch'altri ha fatto,
Come dee questo mai vietarne il Cielo?

Nutrice.

S'ei fusse stato a vostre imprese amico,
Non avria poste in voi le voglie avverse,
Che fur cagion delle seconde morti.

Tullia.

Se le prime empie furo, le seconde
Furon pietose e sante, che ben face
Chi i rei falli punisce, e tanto è reo
Chi non lascia punir, quanto chi pecca:
Se vero è, che giustizia in cielo alberghi,
S'ei potette soffrir tai morti indegne;
Come non soffrirà queste sì sante?
E non farà che torni il mio marito?
Or s'amico destin ne feo pria vaghi,
Di ricovrarne il regno, in cor ne pose
D'uccider quei, ch'a ciò fussero avversi.

Nutrice.

Fera stella sovente ha forza tale,
Ch' ella ne fa bramar nostra rovina,
S' animo saggio il suo furor non tempra.

Tullia.

Dunque mi vuoi tu dir, che questo fia
Nostra rovina estrema? or se fia questo:
Non fia senza mia morte, e forse altrui.
Torni pur mio marito, e poscia segua
Quel che seguir ne deve, o morte o vita:
Viva sarò Regina, e morta nulla;
Così porrò pur fine a' miei lamenti.

Nutrice.

Deh non t' armar di tanta asprezza il core:
E s' a tempo miglior tornar pur dei,
Aspetta in pace: e sì ti fia men grave
L' interna doglia, e doppierai lo sdegno
A i tuoi nemici, e scemerai 'l martíre
A chi più t' ama, et io me n' andrò lieta
(Ch' omai posso star poco) a l' altra vita.

Tullia.

Come può starsi in pace una, che guerra
Sen portò dalle fasce e dalla culla,
Sol per lasciarla in su 'l funereo rogo?

Nutrice.

Non t' è grave l' offesa de' nemici
Ne la parte millesima, ch' è quella,
Che 'n contra te medesma accresci ogn' ora.

Tullia.

Allor m' offenderei, ch' io m' acquetassi:
Che gli spirti gentil s' amano allora,
Ch' ei son volti a languir per giusto sdegno.
Erra quei, che de' suoi danni non piange,

Come chi non gradisce i ben del Cielo.

Nutrice.

Dimmi, che ti fanno ora i tuoi parenti?

Tullia.

Or che mi puon far peggio i miei nemici,
Che non fare altro, che godersi in gioja?
Non hai tu inteso ancor, che la lor pace
M' è guerra eterna, e servitude il Regno?
Tu gran torto mi fai, che sì nemica
Per lor preghiera nel parlar mi sei:
Che poi ch' altro non puoi pe' tuoi molt' anni;
Pur dovresti operar con tue parole
Sì, ch' io sapessi i lor pensieri ascosi.

Nutrice.

Non per altrui preghiera, o sdegno mio
Teco, Tullia, ragiono in questa guisa,
Ma così vuole Amor, ch' io parli teco,
Accompagnato da gelata tema,
Che m' han messa nel cor certe parole,
Che di te dire udii da i tuoi parenti.
E perchè so, ch' assai salute han seco
I penosi rimedj, ho detto cose,
Che le piaghe del cor pungono assai.
Facciti fede il sommo Re del Cielo,
Con quanta pena mia vorrei far lieve
La mortal soma, che lo cor t' aggrava.
Credi tu, ch' io non aggia a mente ancora,
Che queste man mi ti stringeano al petto;
Che ti fui gioco lungo tempo, et esca?
Io risi già per te più volte, e piansi,
Or d' alta gioja vinta, or d' alta pena,
Che non mostra la notte stelle il Cielo:
E so quanto dolor mi strinse il core,
(Ch' era forse presago de' tuoi danni)

Quando dal petto amico mi ti tolse
Chi ti volea cibar d'altra esca omai.

Tullia.

Deh che mi torna a mente! O dolce etate,
Che non hai senso di dolor pur uno.
Deh perchè non finir miei giorni allora?
Non nodria l'alma allora amaro cibo,
Che l'ha stancata e sazia, e ch' or l' ancide:
Anzi per crudeltà la tiene in vita.
Ma dimmi or brevemente, quai parole
Fur quelle, onde tu sei paurosa, e trista?

Nutrice.

Ei ragionano in casa accesi ogni ora:

Tullia.

Il ragionar non è quel che m' ancide:

Nutrice.

Di trovar modo, che tu taccia omai:

Tullia.

Io non vo' più tacer; pur troppo taccio:

Nutrice.

O con tenerti eternamente in casa:

Tullia.

Non potrò io gridar mai sempre in casa?

Nutrice.

O con legarti in chiusa tomba oscura:

Tullia.

Pur udiran le genti i dolor miei:

Nutrice.

O con mandarti in perigliosa selva:

Tullia.

Io chiamerò le fere a pianger meco:

Nutrice.

O con farti morir, s' altro non giova.

Tullia.

Io non spero da lor tanta pietate.

Nutrice.

Tu ti lasci accecar da troppo sdegno.

Tullia.

Anzi giusta pietate a ciò m'adduce.

Nutrice.

Ov' è la mente tua, dolce mia vita?

Tullia.

Mai non fu quanto or meco, nè sì saggia.

Nutrice.

Credi a chi t' ama, ed è canuta e bianca.

Tullia.

Più 'nsegna spesso un dì, che infiniti anni.

Nutrice.

Grave ti fia soffrir nuovi martíri.

Tullia.

Io non chiamo martír quel che mi sana.

Nutrice.

Morir per piccol fallo è cosa vile.

Tullia.

Come poss' io fuggir chi m' ave in preda?

Nutrice.

Il tacer solo, Tullia, t' assicura.

Tullia.

Più m' è grave silenzio assai, che morte;
E loro è la viltà, se per lor moro;
Ma loro han vita da la morte altrui.
Coppia rabbiosa, che m' ha fatta cruda:
Et hammi data in preda a doglia eterna:
Nè vuol, ch' io sfoghi l' anima, che muore.
Così m' è dolce in questo stato il pianto,
Com' a loro il regnar, poi ch' ei son regi,

E ch' ogni mio sperar sen porta il vento.

Nutrice.

Tu 'mpetreresti ancor da lor pietate:

Tullia.

Tu m' offendi or viapiù, che i miei nemici.

Nutrice.

Piaccinti, Tullia mia, queste parole.

Tullia.

Come poss' io lodar parlar sì reo?

Nutrice.

O Tullia, o Tullia, ad or vorrai lodarle,
Che più tempo non fia; credimi, taci:
La tua doglia m' ancide, e te tien viva.

Coro.

Tu ti vedrai cader morta davante
Questa vecchia angosciosa: dille almeno,
Che vadi a terminar l' ordita impresa.

Tullia.

Se tu mi porti, come mostri, amore,
A te dee pur piacer quel, ch' a me piace,
Cara Nutrice mia; molto è mea grave
D' inimica allegrezza, amica doglia.
Tu m' hai veduta tanto in questi pianti,
Che parer ti dovria pietoso chiunque
Fusse cagion, ch' io m' acquetassi omai:
E far questo non puote altri, che Morte;
Poichè non fa ritorno il mio marito.
Partiti omai da me; ma dimmi pria,
Per cui si fanno i santi sagrifici?

Nutrice.

La Regina mi manda al gran sepolcro
Di suo padre, e sua madre, e vuol ch' io facci
Sepolcral sacrificio per placargli.

Tullia.

Da' suoi crudi nemici vuol mercede?

Nutrice.

Da quei (poichè tu vuoi, ch' io così dica)
Ch' ell' uccise: là vado, a far quest' opra.

Tullia.

Fa pria, ch' io sappia, qual pietà novella,
O consiglio d' amici a ciò l' adduca.

Nutrice.

Non già consiglio altrui, non pietà nuova,
Ma notturno spavento n' è cagione.

Tullia.

Fate, seguite il resto, o Dei del Cielo:
Non potre' io saper, che cosa è questa?

Nutrice.

Tanto non ne so io, ch' altro, che poco
Dir te ne possi; ch' un' oscura fama
Me ne giunse a l' orecchie dianzi in casa.

Tullia.

Poche parole altere imprese spesso
Han fatto fare altrui: dimmi quel poco.

Nutrice.

Io 'l ti dirò: ma vorrei ben, che questo
Tra te restasse, e me, ch' altri no 'l sappia,
Che molto può punir, chi molto puote.

Tullia.

Io vo' che questa amica schiera il sappia
Che m' è fida compagna: or dillo adunque

Nutrice.

Presso al mattin de la passata notte,
Orribil sogno ha fatto la Regina
Paurosa, e trista: or odi, il sogno è questo:
Dalle parti, ond' il Sol prima si mostra

Allo nostro emispero, e quello alluma,
Venir vide una nube oscura e densa,
Che contendeva a Servio, ed a lei sola
I bei raggi d' Apollo: e te sentío
Quella lodar, come divina luce;
Et udìo 'l padre suo più che mai lieto
Chiamarli a pena sempiterna, e pianto:
E tua sorella, e tuo marito primo
Sparger voci alte, dolorose e piene
D' un non so che nojoso pentimento.
Questo m' ha detto un che presente udìo,
Mentr' ella al Sol narrava il sogno fero:
Più non so già, se non che questa tema
È la vera cagion dell' andar mio.

Tullia.

Se tu sei di pietate amica e mia,
Odi, sostegno mio, queste parole:
Io priego te, per la tua vita stessa,
Pe' domestici Dei, pe 'l dolce latte,
Che tu mi desti, e pe' i miei tristi danni,
Che ponno oggi seemar per tua mercede:
Non cercar di placar gli uccisi Regi:
E non por di coteste cose alcuna
Sovra 'l sepolcro: anzi le spargi a' venti,
O sotterra l'ascondi, o dalle al Tebro.
Non piaccia a Dio che così cruda Donna
Di suo padre, e sua madre micidiale,
Purgar mai deggia il suo peccato orrendo,
Se non co' l sangue e con la propria vita.
Vedi quel che tu fai; tu sei ministra
Di rinfrescar l' antiche piaghe a l' alme,
Che sì miseramente andaro a Stige:
Già per pietà di lor questo non opra;

Ma per gelata tema, e tu te 'l vedi.
A te lascio or pensar, se i morti sono
Per accettare a l' alta sepoltura
Benignamente questi sagrificj;
S' ei fur morti da lei con tante frode.
Muover potresti in te l' ira del Cielo,
Procacciando a colei vita e perdono,
La cui morte è de' buon vita e mercede.
Cangia, cangia voler; porta lor queste
Mie trecce, e questa povera cintura:
E per me priega umilemente quelli,
Che sen vegnan tra noi da i Campi Elisi
A darne aita, e far gran forza al Cielo,
Che 'l mio marito omai salvo ritorni
Forte a finir le gloriose imprese;
A vendicar lor morti, a porre in pena
I rei nemici, e sè nel regno, e 'n pace:
E ch' io, siccome veri miei parenti
Gli adoro, e 'nchino: e però questi doni
Mando al sepolcro lor, bench' ei sian vili:
Che tempo attendo, ov' io più riccamente
Appagar possi il mio desir pietoso.
Questa grazia ti chieggio, o vecchia amica:
E se tu la mi fai cortese, appena
Potrà far morte, che già mai l' obblii.

Coro

Tu non le puoi negar quel ch'ella chiede,
Se tu le sei (come tu mostri) amica;
E com' esser devresti: io so ben quanto
Sempre è vivo l' amor de le Nutrici.

Nutrice.

Chi m' assicura, oimè, ch' ella nol sappia,

E non faccia patir nuovo martíre
A Tullia, e me per disleale uccida?

Coro

Chi ti può mai veder? noi taceremo.

Tullia.

I freddi sangui, e le 'mbiancate tempie
Fanno costei temer quel, ch' è sicuro.

Nutrice.

Tullia io 'l farò, per contentarti: voi
Tacete. O Dio chi vive ha pur talora
Ond' ei molto paventi, ed ogni etate
Ha pur qualche valore: appena credo
Ch' io potessi altro far che questo, ond' io
Consolassi costei con molta offesa
De la madre e del padre: or perchè deggio
Negar questo a colei, che più che figlia
È da me amata; e ch' io spero ch' un giorno
Sia de gli affanni miei dolce ripeso,
Ov' or son serva? Ahi questa servitude
I giovin forti inaspra, e i vecchi stanca.

CORO.

Quando noi semo in dolce sonno involti,
E che la mente si riposa in pace,
Senza 'l martír, che 'l dì l'affligge, e stanca;
E che sì come morto il corpo giace,
E riprende i ristor, ch' a lui son tolti
Dal travagliar, che lo consuma, e 'nbianca;
L' alma, che non è stanca
Pe 'l suo vegliar eterno,
Libero dal governo
De la sua soma, quanto il sonno dura;
Or con chiara sembianza, or con oscura
Cria novella immagine, che noi
Spaventa, od assicura;
E son mai sempre veri i pensier suoi.
Ma non son sempre chiaramente intesi,
Per lo peso terren, che fa 'mperfetto
Il suo puro valore, e 'l tiene a freno:
Quinci par poi, che i sogni abbian difetto
Di veritate, i quai non son palesi;
Sì ch' ogni uom possi immaginarli a pieno.
Ma s' avvien, ch' in sereno
Involti, e chiaro velo,
A noi vegnan di Cielo;
Ne guidan tutti, che sol un non falle,
A verità per dritto aperto calle.

Questo sogno, ch' ha fatto la Regina,
A ragion pena dalle,
Perchè aperta le mostra alta rovina.
L' esser moglie del Re di questa Terra,
Acquista al sogno suo non poca fede:
E l' averlo veduto in su 'l mattino.
Il sommo Cielo quel segno le diede,
E l' alme, che per lei n' andar sotterra,
De l' infelice suo saldo destino.
Certa son, che vicino
È 'l fin de' nostri mali:
Son vani i sogni, e frali,
Non essendo per noi questo felice.
Non son messi di Dio, come si dice;
Nè puote ingegno uman saperne il vero;
S' a me saper non lice,
Che non può mai fallir questo, ch' io spero.
So, che gli uccisi Regi ancor non hanno
Là cruda morte lor messo in obblio,
Ch' a l' un il tosco, a l' altro il ferro porse:
Anzi gli vedo aver saldo disìo
Di vendicarse, e trasmutar il danno
Ne la coppia crudel, ch' empia gli scorse
A' bassi regni u' forse
Hanno vera novella
De l' ardit' opra, e bella,
Che si spera per noi dal tuo marito
E che ne mostra il santo sogno a dito.
O Lucio nostro, che salvar ne dei,
Qual fia 'l giorno gradito,
Che finirà 'l tuo esiglio, e i dolor miei?
Durar non ponno lungamente i regni
Tolti con crudeltate a i giusti regi,

A cui dona la mente, e 'l scettro Giove.
Servio nemico a i Cittadini egregi,
Sì come avversi a i folli suoi disegni,
Ognor gli offende con asprezze nuove;
E sol par, che gli giove,
Che 'l volgo empio e mendico
A lui si mostri amico.
Ahi fallace credenza, vana, e 'nferma!
Spera nel volgo povero, et inerme,
Che non ha fede; e come al vento polve
Sta con sue voglie ferme,
Ch' ad ogni fiato si tramuta, e volve.
La Regina vien fore
Tutta turbata in vista:
Il suo sogno l' attrista,
E noi fa liete. O luci alte e divine,
Deh finite sue altezze, e mie rovine.
Nè vi sdegnate, se tal grazia chieggio;
Che per vederne il fine,
Fora somma pietate il chieder peggio.

Regina.

Ahi figlia, ahi figlia folle: ancor non vuoi
Por fine a tanti tuoi vani lamenti,
Che ti fanne menar nojosa vita,
E gir cercando acerba morte ogni ora?
A me pur converrà lasciar tuo padre
Darti de' falli tuoi giusto martíre.
Io ho provato già tant' anni, e tanti,
Minacciando, e pregando ad acquetarti;
Nè per mille rivolte ancor sei mossa.
Tu t' hai fatti nemici i tuoi parenti,
Che ti diedero al mondo: or vedi come
Tu puoi sperar dal Ciel grazia, o mercede:

E quei sono i Signor di questa Terra,
Che ti ponno punir, e puniranti
Acerbamente: che trovar pietate
Non dee chi, come tu, la schiva, e fugge.
Io ti vo' ricordar, che tardi mai
Là non s' arriva, onde non mai si torna.
Vana speranza ti mantien del tuo
Poco saggio marito, che potea
Esserne amico, e governare il regno
Come figlio di Servio, or ch' egli è veglio;
Et ha voluto andar tra genti strane,
Ov' a nostro voler sarebbe anciso:
Ma la troppa pietà ne tiene a freno.
Io son venuta for, per saper quale
È la tua mente; e poi tornarmi dentro,
E rispondere a Servio, et a te dare
Perdono, o pena di sì lunghi falli.
Che se tu non vorrai vivere in pena,
O morire aspramente: tu potrai
Come nostra figliuola starti in vita,
Come devresti star co' tuoi parenti.
E quando morto il tuo marito fosse,
Siccome esser potrebbe, e come io credo,
E come fora estrema tua salute;
Prender potresti ancor nuovo consorte,
Che ti facesse un dì madre beata
Di nuova stirpe. Or fammi conti adunque
Anzi ch' io parta i tuoi pensieri ascosi.

Tullia.

Poich' io posso parlar, come a me piace,
E so in che stato or mi mantiene il Cielo;
E quel ch' innanzi il tuo parlar mi reca,
Io parlerò; se tu vorrai lasciarmi

Compitamente dir le mie ragioni.
Io non son folle a lamentarmi: e vani
Non sono i miei lamenti, e vivo in pace
Più ch' io non viverei sendoti amica.
Morte non cerco poi, ch' io sono in vita,
Pria che lo spirto queste membra lasci:
Ma se 'l tuo micidial costume antico
Vuol che sen' vadi innanzi tempo al Cielo;
Caro mi fia morir per le tue mani,
Come l' esser di te nata mi spiace.
E non fia mai ch' io creda, che cagione
Stata con Servio sii, ch' io viva ancora;
Che chi fu micidial di padre e madre,
Non mostra seme di pietate alcuno:
E chi non ha pietà, non puote usarla.
Se 'l mio fosse fallir (che mai non fue,
Se non è fallo esser del dritto amica)
Mi puniresti a torto: poichè 'l Cielo
De' tuoi falli sì rei non ti dà pena.
I tuoi fur tradimenti, e morti indegne:
Il mio giusto languir, com' ognun vede.
Le tue minacce, e li tuoi prieghi ingiusti
Fur sempr' esca, non acqua al foco ardente
De l' onorato sdegno, ond' io sfavillo.
Non aspettan che i prieghi siano sprone,
Gli spirti egregi, a' valorosi gesti.
Nè quei piegano al mal minacce, o doni.
Ora sper' io dal Ciel grazia e mercede;
Ch' io sono avversa a i rei, de' buoni amica.
Come posso onorar coppia sì rea
Come parenti? la pietate è quella,
No 'l nascimento, che fa figli, e padri,
Tu m' ha 'nsegnati i feri tuoi costumi:

Ma io son grata, e pia nella ferezza:
Tu fosti ingrata sovr' ogni altra, e cruda.
Dat' avete martirio ad altri giusti,
Che per ben operar da voi fur morti:
Ben potrò morir io per quelle mani,
(Bench' indegna ne sia) ch' ucciser quegli,
Ch' io vedo spesso in sogno, et odo spesso
Chieder vendetta umilemente al Cielo.
Mai non fia presta la mia morte, s' io
Andrò libero spirto a ritrovargli.
E tu vedrai (se qua si fa ritorno)
Quand' io non lascerò sol' una notte
Posarvi in pace, dispietata coppia.
So ben, ch' io spero indarno, se fortuna
Sola deve condur questa vendetta.
Ma se pietà dal Cielo a lei s' aggiunge;
Forse uditi saranno i giusti prieghi,
E vinceranno ancor quei, che fur vinti.
Ma non merta già nome di vittoria
L' orribil vostro dispietato inganno.
Del mio marito è giustamente il regno:
E voi temprar dovevi il giovin core,
E regnar tanto, ch' ei potuto avesse
Saggiamente regnar, se 'l padre fosse
Morto per altre man; ch' ei non morìo.
Ei fu solo figliuol del santo rege,
Che fu simile a lui d' animo altero;
E fe' gran senno a dipartirsi allora,
Ch' ei conobbe il suo oprar vano e fallace:
Tu sai ben, ch' ei non è tra genti strane,
E che per non poter con l' empie mani,
Come co 'l reo desir, non gli sei cruda.
Porta questa risposta al tuo marito,

E dì, ch'io chiamo vita un morir bello,
E più fuggo viltade assai, che Morte;
E che le dolci tue false parole
Avrian con lui più forza, al qual più piano
Stato sempre è 'l cammin, ch'al Ciel conduce.
Io non son vostra figlia; figlia sono
Di tuo padre e tua madre, e quegli onoro;
Et a quei son simil: se 'l mio marito
È morto (ahi lassa) com'io non vorrei,
Che ciò sarebbe estrema mia rovina;
Saran consorti ancor l'anime sciolte:
Ch'io l'andrò a ritrovar ne' bassi regni,
Non venend'egli a ritrovarmi vivo.
Questo fia 'l nuovo sposo, e queste fiano
Quelle nozze novelle: e i figli nostri
Saran quei sogni feri, che da noi
Avran radice, e voi faran paurosi
Sempre tra 'l sonno: e quei faran vendetta,
Poscia che 'l farla a noi sarà conteso
Con le mani, e col ferro; or son palesi
Gli nascosi pensier, ch'aprir si ponno:
Io ho ben anco altri pensier nel core,
Che mai dir non potrebbe umana voce.

Regina.

Io sarei più di te del senno in bando,
S'io credessi parlando acquetar ora
La tropp'ardita tua perfida voce.
Vana cosa è punir con le parole
Quei, che punir si pon co i fatti ognora.
Poche cose or dirò, per purgar solo
Le morti, che non fur, come tu dici
Date da noi, per usurpar l'impero,
Ma per salvarlo a' figli di mio Padre.

Fa di ciò fede, o Sol, che vedi, et odi
Tutte le cose con la tua Sorella.
Tu, Giove, odi il mio dir; teco ragiono:
La notte, che finìo l'odioso giorno,
Che vide il sangue pio del mio buon padre
Macchiare il nudo ingiurioso ferro
De i figli d'Anco; al Re ferito apparve
Anco, che con furor gli tolse il scettro,
E de l'antico suo seggio lo trasse:
Et a lui parve allor volgersi in fuga,
Chiamando i Cittadin de la sua Terra,
Che gli dessero ajuto: e fu più presto
Il nemico a ferir, che 'l volgo amico
A dargli aita: ond' ei ferito, e tinto
Del proprio sangue, e sottosopra volto
Parea rendere il spirto al Re del Cielo:
E fu tanto il dolor con tema misto,
Che 'l grave sonno travagliato ruppe;
E con la voce sospirosa, et alta
Tanaquile svegliò, che gli era appresso;
E da lui domandato il sogno disse:
Ella, ch'era d'Etruria, e sapea bene
Tutta la santa Etrusca disciplina,
Senza molto pensar, conobbe scorto,
Che venut'era il fin de gli anni suoi:
Perch' a se fatti allor chiamar noi due,
Silenzio impose; e sospirando molto
Disse al marito suo queste parole:
Non fia vana l'orribile visione,
Che t'ha svegliato, o caro mio consorte;
E non sei solo, a cui dimostri il Cielo
I manifesti segni del tuo fine.
Non è passata ancor la quarta notte,

Ch' io udii voce dir (vegliando ancora)
Vienne agli inferni Dii, lasciando il corpo
A la gran madre antica, o Re di Roma.
Ma ciò misera tacqui, e non temea
D'altro morir, che del soave e piano,
Ch' accompagna Natura, e gli ultim' anni.
Dette queste parole, il padre mio,
Lei prendendo per mano, a noi si volse
Vinti d'alta pietate, e disse: Poi
Che questa morte mi destina il Cielo,
E che 'l voler di Giove in ciò s'adopra,
Odi figliuola mia col tuo marito
Queste parole estreme, ch' io vi dico:
Benchè 'l corso d'ogni uom prescritto sia,
Non si può prevederne il come, e 'l quando.
Il Ciel mi fe' Signor di questa Terra,
E gran segno ne diè l'Augel di Giove:
Or infelici augurj mi fan chiaro
L'ultimo dì di mia perfetta etade.
E se mi fe' certa speranza altero;
Non mi dee far pauroso il certo male?
Poich' io deggio morir, sia la mia morte
Poco cara a' nemici: e se i miei figli
Di me privi saranno, abbiano il regno.
Noi non semo per noi venuti al Mondo;
Altri venne per noi, noi per altrui.
Pon fin a la mia vita, o coppia amica;
Questo a te fallo, a me non fia vergogna.
Non fu vergogna al valoroso Alcide
Farsi 'l funereo rogo ergere al cielo
Dal proprio figlio, per fuggir la morte
Per man di Donna, e de l'inganno rio
De l'ucciso Centauro; anco a me lice

Brutta morte fuggir con bella morte.
S' i' ho saputo mantenermi in vita
Gradito Imperador tant' anni, io spero
Dimostrar anco il mio valor natio
In questo breve, et ultimo momento.
Sian lontane da voi fin ch'io sia morto
Le dolorose lagrime, e i sospiri.
Pochi giorni son quei, che mi son tolti.
Ricordate a' miei figli a tempo e loco,
Ch'io fui lor padre, e perch'io vengo a morte,
E chi fur miei nemici. O sommo Giove
Manda il tuo fido Messo, che mi scorga
A i disiati Elisi Campi. Voi
Siate ministri omai del morir mio.
Se per voi moro, a voi la cura resta
Del regno, e de li miei piccoli eredi.
Ma se per l'altrui man perdessi il regno;
E gli miei figli, e voi sareste uccisi.
E qui mise in silenzio le sue labbia.
Dopo queste parole, alti sospiri
Mosse la sua consorte, come quella,
Che vedea molto mal senza riparo.
Poscia mosse ver noi, cui parea grave
Troncar la vita di sì caro Veglio:
E consiglionne a far quel, ch' ei chiedea.
Poi si volse al marito, e disse: anch' io
Voglio teco venirne a l'altra vita:
E priego ch' un sepolcro ambo noi chiuda.
A Dio, caro Tarquino, a rivederne
In più tranquilla vita e più serena.
Io vo' portar di te presta novella
Al gran Plutone inferno: Et andò via
A ber l'empio veneno. Noi piangendo

Pur pregavamo il Re, che non volesse
Di così reo fallir porci la soma.
E conoscemmo al fin, che gran pietate
Era a trarlo di vita; e 'n un momento
Con destra morte i suoi giorni finimmo:
E tenemmo celata la sua morte,
Fin che fu salvo da i nemici il regno,
Che fur cacciati in sempiterno esiglio.
E se non fosse stato il furor vostro,
Or sareste Signor di questa Terra;
Ma come fanno i rei, tolto ne avete
A noi ogni pietate, et a voi il regno.

Tullia.

Già non sei giusta e pia, come tu vuoi,
Ch' altri pe 'l tuo parlar, perfida, creda.
E non sei figlia de la coppia ancisa:
Caucaso alpestro infra i suoi duri massi
Te generò, a cui l'ircane Tigri
Diedero il fero latte; or come credi
I tuoi falli sì rei chiamar pietate?
Voi volete scusarvi, et onorare
Tarquino; e fate voi crudi, e lui vile.
Perchè doveva a voi chieder la morte,
S' ei non potea schifarla? or non sapea,
Ch' ei non potea negar, che i figli d'Anco
Fusser stati cagion de la sua morte?
E non sendo mortai le sue ferite,
Sperar dovea, di poter sano ancora
Farne piena vendetta. Ecco se voi
V'assicuraste ne l'ingiusto seggio,
La sua morte celando: or non potea
Più facilmente quei, vivendo ancora,
Cacciare i suoi nemici in lungo esilio?

Se volevate a noi rendere il regno,
Perchè lasciaste mai passar tant' anni?
Voi pur saggi vedeste i veri eredi,
E d'onorata giovinezza adorni:
Quell' era il tempo; quello a fargli regi.
Voi volcste aspettar, ch' alto furore
L' un de l'altro facesse micidiale:
Et usurpaste il regno a lor malgrado.
Non lo vi diede il buon Popol di Roma,
Se non poi che 'l timor vi fe' con doni
Placare il volgo, e domandargli il Regno;
Perchè vi furo, e sono, e saran sempre,
Nemici i Padri, e l'altra Nobiltate.
Ma che bisogna pur, che vanamente
Spenda tante parole? e Sole, e Luna,
E Giove, a cui drizzaste il parlar falso,
Sanno di ciò la veritate intera.
Quei ne faccian vendetta, e dian la pena
A chi fu pria cagion di tante morti.
Io non so già, come tu sei sì ardita,
Che tu rimiri il Sole, e chiami Giove,
Donna di Dio nemica, e de i mortali,
Ch'hai fatt'opra sì rea, ch' hai padre e madre
Morti, che ti crearo, e tradit' hai
La bella Patria tua, che ti nodrica;
Orsa, non donna, assai più cruda, et empia,
Che la Tirrena Scilla: or diati il Cielo
Quella vita, e i martír, ch' a noi dati hai,
Che piangiamo i tuoi falli, e tu n'hai gioja.

Coro.

Questo molto furor, che 'l suo dir mostra,
Esser potrebbe ancor la sua rovina:
Ma di che dee temer, chi Morte sprezza?

Regina.

Io non vo', che tu creda al mio dir vero:
Credi quel ch' a te piace; e me pur chiama
Orsa, e più fera assai, che Scilla, quanto
Ti fia concesso il dir, che fia ben poco.
Io torno a Servio a procacciarti morte.
Lassa, il mio sogno, oimè, troppo m'addoglia,
E mi spaventa; e pur convien, ch' io celi
Il martiro, e la tema a i miei nemici.
Placasse il sacrificio sepolcrale
L'anime sciolte almeno! Io farò forza
Oggi devota al Ciel, che i miei spaventi
Tornin dolce, et amica sicurtade:
Che nel regno n' eterni, e lungamente
Ne tegna in vita; et offrirò legumi
Varj, quanti pon mai nascerne al Mondo.

Coro.

Tullia, s' io ti vedessi a sperar volta,
Io ti direi, che la Regina teme,
Per quel, ch' io vidi in su la sua partita.

Tullia.

Io son volta a sperar: sai quel, ch' io spero?
Spero, che 'l sdegno suo morte mi rechi.
Tu non conosci quanta falsitade,
Quanto fero disìo de l'altrui sangue
Nel cor sempre a lei vive, et al marito,
Che di vil serva nacque, et ora è rege.
Chi vuol veder la crudeltate intera
Venuta a noi da l'arenosa Libia,
Miri un Signor, che di vil sangue sia.
E questo mostro è di vil madre nato,
Di padre incerto: in lui morta è pietate,
Morta la fede; vivo odio, et inganno.

Già sapev' ella ben, ch' ogni suo detto,
Ogni umiltate, ogni 'mpromessa fora
Un rinfrescare in me gli sdegni, e l' ire:
Et attendea da me questa risposta,
Per poter poi scusarsi di mia morte,
Come di quella de i buon vecchi uccisi.
Chi ved' io qua venir, Donne mie care?

Coro.

Greci pajono a me, se 'l ver ne mostra
La vista, e i panni, e 'l portamento altero.

Tullia.

Deh porterebber mai qualche novella
Del mio caro marito? io vo' saperlo.

Coro.

Affrena il tuo voler, ch' a donna onesta
Non è bello il parlar con genti strane.
Stiamo in disparte: et ei se qui verranno,
Saranno i primi a domandarne; ch' io
Vedo ch' ei van mirando esta cittate,
Come ne mostra il passo lento, e gli occhi
Girati in alto in questa parte e 'n quella,
E l'additare, e 'l lor parlar segreto:
Allor fia cortesia dar lor risposta;
E potrai domandar del tuo marito.

Tullia.

Oimè, quanta paura il cor m' agghiaccia.
Io non posso sperar, ch' ei portin bene,
Sì vedo avaro il Ciel de' miei martíri.

Coro.

Io vedo Servio giunto in su la porta,
Et un, che i forestier gli mostra a dito.

Tullia.

State d'avanti a me, ch' ei non mí scorga,

E drizzate al suo dir l'orecchie intente.

Nunzio.

Questi son, Signor mio, quei Greci ch' io
Dicea d'aver veduti in questa Terra.

Servio.

Qual fato, qual disio, qual vento spinti
V'ha ne la mia cittade, e di qual parte?

Demarato.

Le tue parole, e l'alta nobiltade,
Di ch'è tua vista adorna, ne fan chiaro,
Che tu se' Imperador di questa Terra.
Perchè umilmente t'inchiniamo, et anco
Preghiamo il Ciel, ch'a te dia gioja eterna,
Et a i popoli tuoi tranquilla pace.
Odi il mio ragionar, che fia risposta
A i tuoi giusti dimandi. E Fato e voglia,
E vento e speme a voi condotti n'ave:
Noi sem (come tu vedi) uomini Greci;
E Corinto n'è patria, antico, et alto
Capo di tutta Acaja a i tempi addietro;
Or da vil servitude oppressa, e vinta
Di Tiranno crudel, mortal nimico
De' valorosi spirti, e di virtude,
E de la vera nobiltà natìa.

Servio.

Perchè fuggite i dolci patrj lidi?

Demarato.

Quella doglia mortal, che si rinfresca
Nel contar le cagion di nostra fuga,
È quasi vinta dal piacer, ch' io sento
Nel contentare un Re di tant' altezza.
Poscia che quel crudel, di ch' io ragiono,
Fu de la patria mia fatto tiranno,

Vinto, e scacciato un Principe benigno,
Che ne facea men grave servitute;
Non ebbe il mio paese ora tranquilla;
E le ricchezze nostre, e i nostri onori
Tutti fur volti a sua comoditate.
Quei, che godean di così fatto impero,
Eran pochi, e malvagi, e preda vile
D'ocio, e di povertade, in cui 'l bisogno
Tutti aduggiava i semi di virtute.
Le voglie di costoro erano leggi
In marmo scritte; e i cittadini egregi
Senza trovar pietate eran soggetti
A i rabbiosi pensier di questa turba.
E per non gir col mio parlar più lunge;
Il giusto padre mio trasser di vita,
Perch' a lor voglie consentir non volse;
Le quai voglio tacer per minor pena,
E perchè a te 'l saper nulla rileva.
Io mi fuggii con quest' amici fidi
Celatamente; e lassai 'l dolce nido,
E la mia genitrice, e i miei fratelli,
E le sorelle mie, cui molto nuoce
L' alta bellezza. Ahi che mi torna a mente!
Come può stare in uom voglia sì rea?
Come noi fummo al lido, e in punto avemmo
Un picciol legno, disegnammo pria
Di farne i venti amici, e 'l gran Nettunno;
E pregar Febo, che ne desse un segno
U' drizzar si dovesse il corso nostro.
Si ch' a Nettunno un toro, un a te, Febo,
Sacrificammo; et a i rabbiosi venti
Una pecora negra, et una bianca
All' aure quete al fuggir nostro amiche.

Fatti questi devoti sacrifici
Sovra questo paese il sommo Cielo
Ne mostrò luce a gli occhi nostri amica:
Perchè noi lieti, e di tal segno alteri,
Drizzammo il corso in queste parti vostre;
Ov' è nostro disío di star mai sempre,
Se con l'usata tua pietà natía
Ne vorrai far di questa grazia degni.
Vola fama di te per ogni clima,
Tal che 'nfiammar dovrebbe ogni alma eletta
A sottoporsi a le tue sante leggi.
Riecvi adunque noi, Signor cortese,
Che con la scorta fida de gli Iddii
Sem' venuti a pigliar patria novella.

Servio.

Libera è la mia Terra; e fa sicuro
Chi ch'ei si sia, qualunque in lei s'accoglie;
E dà mercede a i giusti, et a' rei pena.
Quant' ha, che voi partiste di Corinto?

Demarato.

Otto giorni, Signor, che i venti amici
Hanno empiute le vele, et hanci a volo
Fatto solcar le salse onde tranquille.

Servio.

Saprestimi voi dir vera novella
D' un Lucio Tarquino, che là vive?

Coro.

Io ho sentito dir Lucio Tarquino.

Demarato.

S'altro segno non aggio, io non ho a mente
Di conoscer colui, che nomat' hai.

Servio.

Ei fu figliuol d'un, che fu già Signore

Di questa Terra; e la sua stirpe vera
È di Corinto anticamente scesa:
E vent' anni e più son ch' ei fe' partita
Di questa Terra per celato sdegno;
E me lassò ne l'onorato seggio,
Che tenne il padre suo molt' anni in pace.

Demarato.

Piacciati, Signor mio, di non far forza
Di voler or saper di lui novelle.

Servio.

Altro non cerco, che di lui novelle:
Dimmen senza temer quel che ne sai.

Demarato.

Nessun ama chi porta empia novella.

Servio.

Nè per l'empie novelle assai m'attristo,
Nè per le buone assai divengo altero.
Tu mi farai pensar, tacendo, peggio
Di quel che pon le tue parole dirmi.

Demarato.

Io sarò forse giunto in porto (ahi lasso)
Che sarà porto ancor de la mia vita.

Servio.

Sarebbe mai costui di vita casso?

Demarato.

Se tu n'avrai gran doglia, a me fia grave:
Ben sai, ch' ei non è più tra' vivi in terra.

Coro.

Lassa, ch' è quel ch' io sento? ascolta, taci.

Servio.

È morto adunque? or come? or di che morte?

Coro.

Oimè, ch' io sento ragionar di morte.

Demarato.

Poco so io del suo caso infelice:
Ch' io ne sentii parlar per la cittade
Confusamente; e so per vero appunto
Ch' ei più non vive: e non posso altro dirti.

Servio.

Entriamo in casa, io vo' da te sapere
Il confuso parlar, ch'udito n' hai.

Tullia.

Or come fia mai vero? o sommo Giove
Vedi tu queste cose? o pur te indarno
Temiamo, allor che 'n noi saette avventi?
E 'l balenar incerto entro le nubi
Paventosi ne face; e sottosopra
Volve le menti nostre il tonar vano?
Debb' io servir mai sempre a queste fere?
Se vero è, che sia morto il mio marito,
Lassa, a che debb' io più vivere al mondo?
O io m'anciderò con queste mani:
O io girò piangendo in ogni clima,
Biasimando del Ciel le torte leggi,
E lamentando il mio fero destino.

Nutrice.

Quanta dolcezza, avventurosa Donna,
Ebbe nel mondo unquanco, non agguaglia
La millesima parte di mia gioja.

Tullia.

Non mi parlar, Nutrice, ch' io non voglio
Mentr' io vivo, parlar con gente allegra.

Nutrice.

Io ti reco riposo, e pace eterna
A gli angosciosi tuoi pianti, e sospiri.

Tullia.

A tal son giunti i miei penosi giorni,
Ch' io avrò morte omai con questa noja.

Nutrice.

Ascolta, Tullia mia, poche parole.

Tullia.

Quella fia la mia pace, e 'l mio riposo.

Coro.

Al tuo grave martir non pon mai pena
Giunger poche parole; ascolta: peggio
Udir non puoi di quel, che dianzi udisti.

Nutrice.

Io ho trovato, che novellamente
Son stati fatti santi sagrifici
Sovra 'l sepolcro de gli uccisi regi
Coronato di trecce, e fior novelli:
E potrebb' esser stato il tuo marito.

Tullia.

Ahi quanti strazj mi destina il Cielo!
O felice colui, che muore in fasce!
Levatela di qui, Donne mie care:
Mandatela a gioir con quei di casa:
E non stia qui chi non vuol pianger meco.

Coro.

Vanne in casa, o pietosa vecchiarella:
Et udirai novella per costei
Peggior, che morte. Ahi lassa! il suo marito
Non può far sagrifici, anzi gli chiede,
S' aver pon tal disio l' anime sciolte.

Nutrice.

Oimè, ch'è quel ch'io odo? adunque è morta
Ogni nostra speranza? o sommo Giove,
Deh che pur mi riservi a tanti affanni?

Come poss' io mutar senza gran danno
Subito in tristi i miei pensier sì lieti?
Ond'è venuta a voi sì rea novella?

Coro.

In casa intenderai quel che tu cerchi:
Partiti omai, ch' a Tullia sei molesta.

Nutrice.

Io son pur giunta a tal, che più non posso
Pregare il Ciel, o far cosa che sia
Utile, o cara a Tullia: ahi lassa, ahi lassa!

Tullia.

Troppo dolce sarebbe il morir ora:
Et io cosa non vo', che dolce sia.
Lassatemi languir, Donne mie care:
E non piangete meco, ch' io non voglio
Aver compagne in così tristi pianti.
Perch' a gli afflitti assai conforto adduce
Il trovarsi a languir con altri afflitti;
Et io non vo' conforto. Alcun non speri
Di far cosa giammai senza la voglia
Del Motor de le Stelle: or fiano udite
L' empie voci nemiche altere, e liete,
Ragionar de' miei scorni; e fian vedute
Mostrarmi a dito le nemiche genti;
E dir questa è colei, ch' aveva speme
D' esser Regina ancor di questa Terra;
E da questa speranza accesa, uccise
La sua sorella, e 'l suo marito primo;
E l' uno e l' altro suo parente ancora
Trar di vita volea, se fea ritorno
Il secondo marito: or ch' egli è morto
Faccisi Re de le tartaree piagge,
E mandi per costei, ch' al nuovo impero

Gli sia compagna, poichè tal disìo
Hanno nel cor di governar imperi.
E chi non può regnar dov'ei disìa,
Regni ove il Cielo il seggio gli prepara.
Nè mancherà chi sarà tanto ardito,
Ch'ei mi chiedrà novelle del meschino
Mio marito, ch'è morto, e quand'ei torna.
Lassa, che deggio fare, altro che sempre
Tacer, piangendo il resto de' miei giorni?

CORO.

Qui manca.

CORO.

Tutta lieta vien fuor l' empia Regina,
E ben mostra d' aver novella udita,
Che l'assecuri, e la riponga in pace.

Regina.

Amico avemo il Cielo, e l' alme sciolte
(Per quanto io vedo) han giù posto ogni orgoglio
De l'inimica coppia; e quegli è morto,
Di cui più si temea: questa, che vive
È qual pianta rimasta, a cui l' umore
Tutto vien men, che la teneva in vita.
Io voglio ir ad offrir quel ch' io promisi
Al biondo Apollo, poichè 'l sogno mio
A gli nimici miei rovina porta.

Coro

O figliuol di Saturno e Re del Cielo,
Più non si può sperar per noi salute,
Morto colui che sol potea salvarne.
Misera stirpe, or sei condotta a tale,
Ch' altri non hai de' tuoi, ch' anime sciolte.
Tullia infelice, or quando avran mai fine
Le tue tante miserie? o spirti egregi,
Non aspettate, oimè, che Lucio vegna
A far pruova giammai del valor vostro.
Piangiamo, o donne, i nostri eterni danni,

E l'eterna gravosa servitude
De li nostri mariti. Ahi tanto è duro
Servire a reo Signor; quanto soave
L'esser soggetto ad un Signor benigno.

Lucio.

Donne, che di pietà m' empiete il core
Con l' angosciosa vista, in cui si vede
Nobiltate di sangue e di costumi;
Sarebbe questo mai l'alto palagio
Del sommo Imperador di questa terra?

Coro

L' alto palagio, che tu cerchi è questo;
Ma dinne, o forestier, se Dio ti faccia
Viepiù di noi beato in ogni impresa;
Onde sei tu venuto in questa terra?
E qual porti novella al Signor nostro?

Lucio.

Donne cortesi, di Corinto vegno:
Cara novella al Signor vostro porto:
Ma non già cara a l' infelice Donna,
Ch'ha 'l suo marito in questo picciol vaso.

Tullia.

Oimè infelice, oimè!

Coro

Che fai Tullia, che fai?

Tullia.

Più non son viva, o donne,
Perchè l'alma si parte.

Coro

Deh solleva te stessa,
Tullia, io ti porgo aita.

Tullia.

Più non ho membro (ahi lassa)

Ch'aggia parte di vita.

Lucio.

Io son presago omai
De l' alta doglia vostra.

Coro

Quest' è quella infelice,
Di cui morto è il marito.

Lucio.

Quanta pietà mi stringe
L' alma de' suoi martiri.
Ajutatela, o Donne:
E rendetele vita,
Ch' anzi che da voi parta
Vorrei parlarle: ch' io
Promisi al suo marito
Di ragionar con ella
Prima, che con altrui,
De la sua morte, e dirle
Per lui poche parole.

Coro

Deh torna, anima vaga,
In queste membra lasse.
E tu sangue che sei
Ne le vene di ghiaccio,
Riprendi il tuo calore.
E voi occhi, che molli
Sete stati tant' anni,
Riprendete la luce,
Benchè vi sia nemica.
Ancor tornar non sento
Le smarrite virtuti.
Tu vedi, o Giove, quanto
A gran torto si perde

Così cara compagna.
Io sento, io sento al core,
E per le vene e i polsi,
Tornar l' alma affannosa.

Tullia.

Oimè 'nfelice, oimè!
Quant' è men reo 'l morire?
Di questo mio martire?

Coro.

Tullia, reggi te stessa,
Et ascolta costui.

Tullia.

Troppo s' è udito, o Donne
Che ascoltar più si deve,
Se morto è 'l mio marito?
Già le costui parole
No 'l torneranno in vita.

Lucio.

Donna, io promisi al suo partir di vita
A Lucio vostro, di portarvi queste
Vaso, ove son le sue reliquie accolte;
E lassarlovi in man tanto, che voi
Debiti pianti gli donassi, e poi
Di darlo al Re di questa gran cittade:
E pregarlo per lui, che non negasse
Di mandarlo in l' antica sepoltura,
Che de gli suoi parenti il cener serba.
E benchè assai mi doglia il veder voi
Largo fiume versar pe' gli occhi lassi,
Et udir gli angosciosi alti sospiri,
Che porian far pietosa ogni aspra fera;
Per non far vane le promesse, ch' io
Feci al vostro marito; eccovi il vaso,

Ch' esser molle da voi di pianto deve.

Tullia.

Deh lassatemi sola,
Donne pietose; e voi,
O forestieri amici,
State da me lontani,
E lassatemi il vaso,
Che 'l cener caro serba
Del mio marito; ch' egli,
Dopo i debiti pianti,
Aggia l' anima ancora,
Che queste membra regge.

Coro.

Andiam tutte in disparte;
Ma non sì, che si perda
La costei vista; ch' io
Temo, no 'l troppo affanno
A furiar la sforzi,
Ch' ad altra è stato il duolo
Cagion di morte rea.

Tullia.

O ricetto infelice
De la più cara cosa,
Ch' io avessi giammai dal dì, ch' io nacqui:
Così la minor parte,
E la men degna, ahi lassa,
De la mia vita, e del mio ben mi rechi?
Ov' è 'l spirto gentile,
E l' onorate membra
Ond' io viveva in speme?
Così m' hai tolto, Morte,
Quel che mai non mi desti, e ch' or non puoi
Rendermi? o falsa, e fera,

A sì gran torto d' ogni ben mi spogli?
Caro marito mio,
Io non pensai giammai
Di riaverti in questo picciol vaso.
U' son le forze, u' sono,
Ch' esser dovean mercede
Al servir nostro, e pena al fero Rege?
È questo il tuo ritorno,
Ond' io sperai già tanto?
Son io femmina viva,
E tu cenere, et ombra,
Ch' eri sostegno a la mia vita stanca?
Piangete, occhi miei lassi,
E chiudetevi poi mancato il pianto.
Deh come morta è teco
(Lassa) ogni mia salute,
E i miei saggi pensieri, e la mia speme.
Io vivea perch' a tempo
Le mie fatiche ardenti
Fusser fido soccorso a le tue 'mprese.
Non è bastato al Cielo,
Ch' empio Tiranno rio
T' aggia tolto il tuo regno:
Ch' ei t' ha tolto la via
Di ricovrarlo. Oimè gli alteri fatti
Sono interrotti sempre,
E son nemici al Ciel gli spirti egregi.
O buon fratel di Giove,
Re delle inferne piagge,
Deh manda eterno sonno agli occhi miei.
O terra, o vita odiosa,
Quando sarò con l' alma
Come co'l buon pensier da voi divisa?

Deh perchè non potea
Sovra tue care membra
Partir teco di vita,
O caro mio consorte;
O chiuder gli occhi tuoi vivendo ancora,
E con la bocca accorre
Tuoi spirti estremi erranti, e morir poi?
Deh vieni, anima sciolta,
A parlar meco alquanto
Anzi ch'io venga a te, che starò poco.
Fa ch'io t'ascolti, e ch'io
Teco ragioni, e dica
Come son lieti gli avversarj nostri.
Oimè 'nfelice, oimè,
Che dirò prima ò poi
Per disfogar la mente
Dal penoso furore,
Che le sta sopra? or non farò vendetta
De la tua morte? or fia
Ch'io non faccia languir chi n'ha disfatti?
Or vedi, o Sole, or vedi,
A che perfida gente
Fai de i bei raggi tuoi sì largo dono.
O cittadini amici,
Non caccerete fore
Sì crudei mostri de la Terra vostra?
Non prenderete l'armi,
A pregiat' opra intesi?
Non sprezzarete morte
Per ricovrar la vita
Stata peggior di morte omai tant'anni?
Oimè, Tullia infelice,
Or tocca sei da destin forte et empio.

Lassa, vedova e sola
Fuggi, morendo, fuggi
Gli eterni danni che fuggir mal puoi.
Piangete occhi dolenti:
Uscite alti sospiri
Sì, che v'oda il mio Lucio, e vi risponda:
Ricevi, o cener caro,
Queste lagrime salse,
E questo spirto lasso.
Prendi vita novella,
E torna a far l'altere imprese sante.
Lassa me morta, ch'io
Di te vivo sperando, sarò lieta.

Semicoro.

Io vedo Tullia, io vedo,
Da tanta doglia oppressa
Ch'ella non può temprar gli orditi pianti:

Semicoro.

Andiam tósto, ch'io credo,
Ch'a l'uccider se stessa
Vicina sia, s'io scorgo i suoi sembianti.

Lucio.

Donne, correte avanti,
Ch'a voi più si conviene,
Ch'a noi porgerle aita.

Tullia.

Folle chi resta in vita
Morto il dolce sperar, che 'n pace il tiene.

Coro.

Che fai, Tullia, che fai?

Tullia.

Cerco fine a' miei guai.

Coro.

Non è finir di doglia,
Ma radice di pena,
Il finir gli anni suoi per fero sdegno.

Lucio.

Lasso, tanto m'addoglia
Veder costei, ch'appena
Il pianto, e 'l nome mio celato tegno.

Tullia.

Io vegno, Lucio, io vegno.
Deh lassatemi gire
Là 've chiamar mi sento.

Coro.

Ben è grave il tormento,
Che sa far l'uomo vago di morire.

Tullia.

Poco mi siete amiche
A nodrir mie fatiche.

Coro.

Affrena il gran furor, che ti trasporta,
Et ascolta il mio dir: se i tuoi nemici
Allegra il tuo dolor, che farà morte?
Benchè femmina sia, vedova, e sola,
Naseer di te poria (chi saper puote
Quel, che dee darne il Cielo?) chi vendetta
Farebbe ancor de'tanti affanni nostri.
Folle è quei, ch'assecura i suoi nemici
Eternamente, e sè ne i danni eterna.
Poscia sai tu per ver, ch'il fero Rege
Doni al marito tuo la sepoltura,
Che questi oggi per lui chieder gli deve?
Ei poria pur negarla: or vuoi tu pria
Partir di vita, che saper lo stato,

Ove tu lasci quella parte estrema,
Ch' è restata tra noi del tuo marito?
S' ei da Servio non ha quel ch' ei disìa,
Potrai pur far celatamente in guisa,
Ch'ei si riposi in pace: e quand' ei fosse
De l'avversario suo contento; pure
Far potrai sacrificio, e portar doni
Al suo sepolcro. O Tullia, o Tullia, i vivi
Ponno a tempo operar, ma non i morti.
In questa il tuo dolor grave infinito
Ti recherà la disiata morte;
E porterai novelle al tuo marito
Di quel ch' ei forse avrà veduto pria,
E star potrai in santa pace eterna.

Tullia.

Poichè l'empio martire
Dee far di me sì dolorosa preda;
Ecco che mio mal grado
Non finisco i miei giorni: ecco ch'io deggio
Veder misera ancora
Gli empi avversarj miei beati e lieti,
E me schernita, e tale,
Ch'io dia largo conforto ad ogni afflitto.
O forestiero amico,
Avanza il mio morir, col dirmi appieno
L'aspro caso infelice,
Che m'ha tolto il mio Lucio, et or men rende
Così picciola parte.
Forse il tuo ragionar sarà più pio,
Ch'io non son di me stessa,
Ch'ei finirà i martir, ch'io tegno in vita.

Lucio.

S' ei si puote alleggiar, Donna, il dolore,

Che senza fallo esser ti deve eterno,
Credo, che io 'l potrò far col parlar mio.
Poichè ognun morir dee: molto è men reo
Onorato morir, che brutto, e vile.
E tu, che piangi il tuo marito morto,
E non hai modo di tornarlo in vita,
Ti dovresti acquetar, sapendo come
Mostrando alto valor partio di vita.
Lucio con un antico Sacerdote
Puri e devoti, a l'apparir del Sole
In bianca vesta d'ogni laccio sciolta
Entrar nel tempio del gran Re del Cielo
Con due ministri fidi; e di quei l'uno
Badar doveva a i sagrifici intento;
L'altro a frenar con una sacra verga
La gente ardita, che non desse impaccio
Al sacrificio santo, ch' ei voleva
Fare al gran Padre Giove, ond'ei sapesse,
Se venut' era il dì gradito ancora,
Che 'l dovea far tornar beato in Roma.
E poichè 'l santo altar coverto fue
De la fronde de l'Ischio a Giove amica;
E che i santi liquori in punto furo;
Poichè le luci de la sauta teda
Accese furo, col costume stesso,
Che si tien qua ne i sacrifici vostri:
E che due bianche elette pecorelle
Fur davanti a l'altar libere, sciolte
Dal capo a piei di bianche bende adorne,
E coronate de la sagra fronde
Ch' era sovra l' altare, e che silenzio
Chiesto umilmente, et impetrato fue,
Col comune favor del popol tutto:

Lucio in la destra man tenendo un vaso,
E coronato d'Ischio, e posto un velo,
E bianche bende al suo capo d'intorno,
Salutò riverente il biondo Apollo,
Che ne recava il nuovo giorno: poi
Umilemente chiamò Jano, e Vesta:
Poi disse: O sommo Padre ottimo Giove,
Per cui s'empion gli altari in questo giorno
Di questi santi don: per cui si libano
Devotamente i dolci onor di Bacco;
Ascolta i giusti miei prieghi, e le giuste
Querele antiche; e fa, ch'io veda scorte
Il tuo saldo volere, e 'l mio destino.
Tu pur sei quello Onnipotente Padre
Che con un cenno sol governi il Mondo,
E 'l fai tremare a tua voglia, e l'acqueti,
E le nugole accogli, e le dispergi:
Tu dai le leggi a l'amicizie sante,
E dai giusto martiro a chi le sprezza.
Tu sei quel sol, per cui si teme, e spera.
Opra, giusto Signor (ch'ei n'è ben tempo)
Che 'l mio crudo avversario il regno perda,
Ch'ei tolse al padre mio con tanti inganni,
E con sì nuova, et empia crudeltade.
Questa fu, sommo Dio, quella mercede,
Che riportar di lor pietosi offici;
De l'averlo nodrito, e de l'averlo
Fatto genero loro egli, e sua madre.
Questo or si gode in l'usurpato Impero
A mal mio grado, e de gli spirti egregi
De la Città del buon Figliuol di Marte,
Che tu mostrasti, e promettendo desti
A la Madre d'Amor pe 'l suo Figliuolo,

Che portò seco il santo foco eterno,
E i domestici Dei de l' arsa Troja.
Fa ch' io trionfi nel bel patrio seggio:
E bastiti di me sì lungo esiglio,
Ov' io son visso già tant' anni, e tanti:
Fa che l' uccise bestie a i santi altari
Mostrino il tuo voler largo, et amico.
E s' io ritorno nel gradito Impero,
Offrirò a i Tempj tuoi ne l' alta Roma
Quel, che potran mai far le vigne e i campi
In quest' anno presente, o sommo Padre.
E poi chiamò tutti gli Dii per nome;
E Jano ancor, che fu primo, et estremo,
Ch' a le preghiere sue piegasser Giove
E gli dessero aita: e poi si volse,
Volgendo gli occhi da man dritta in giro,
Baciandosi la destra: indi s' assise,
E pose infra le corna farro e sale
De le due pecorelle, e maschi incensi.
E libò nuovo vino, e poi lo porse
A quei d' intorno, che 'l libasser tutti.
Poi 'l versò tra le corna a quelle due,
E videl' atte al sagrificio santo.
Poscia svelse con mano infra le corna
Velli, e quei pose ne le fiamme ardenti.
Volto poi in ver lo Sol, che d' Oriente
Spuntava allora, dal capo a la coda
Un adunco coltel condusse: e fece
A quelle dar da duoi ministri morte,
Invitandogli a far l'antica usanza:
Ei così fero. In questa il Sacerdote,
Vedendo i petti de le bestie aperti
Col coltello atto a ciò, devoto, e 'ntento

Andò toccando, et incischiando quelle
Interne parti, che gli fean palese
Il divino volere; e trovò quelle
Manche, infelici, e di color maligno:
Perch' ei si volse a Lucio, e disse: Amico
Appaga il tuo disìo, portando in pace
Quel ch' è saldo voler di Giove omai,
A cui non piace, che tu torni in Roma.
Lucio, senza cangiár punto sua vista,
Spogliò la bianca veste, et uscì fuore
De l' alto Tempio: destinando omai
Di finir gli anni suoi per viva forza.
E perch' io era quell' amico, quello
Con cui partiva i suoi pensieri ascosi,
Non mi potèo celar le voglie sue:
E dopo molte assai giuste querele,
Mi fe' palese il suo correre a morte;
E non mi valse il consigliarlo, e 'l dirgli
La pena, e il disonor, ch' eternamente
Scempiar doveva a lui l' anima e 'l nome;
Ch' ei mi rispose, ch' avea fatto omai
Saldo pensier di più non star tra' vivi;
E con alte ragion tacer mi fece.
Poi mi condusse in solitario loco
Entro una selva assai vicina al mare,
E disse: qui voglio io lassar la vita,
Poichè morir si dee senza vendetta.
Morir si dee così; così ne giova
Di girne omai ne' bassi Regni ombrosi.
E tu caro fratel, se dentro a l' alma
Spirto ti vive di pietà sol uno,
Non impedir mia morte: et a me lassa
Finire i tanti miei danni, e rovine.

Già non potranno dir gli miei nemici,
Ch' io muoja come vil fuor del mio regno.
Io non voglio aspettar, che 'l corso intero
Porti Natura a' miei sì miser' anni,
Ch' hanno il valor perduto, e la speranza.
Io mando sciolta in la sua patria vera
L'alma, poichè col corpo andar non puote
Ov' egli è nato, e ritornar dee solo.
Poscia, che Morte avrà questi occhi chiusi,
Ardi le membra mie, come che indegne
Sian di sì fatto onore, e ch' io dovessi
Sbranar le fere, e gli rapaci augelli;
Ma non erra già quel, che si dà morte
Per fuggir vita più di morte rea.
Porta il cenere mio ne la mia Roma,
Anzi del mio nemico, in picciol vaso.
Parla a la mia Consorte, e dì, che mai
Più non m'aspetti in corpo anima chiusa;
E che 'l cenere mio di pianto bagni;
E poi chiedi per me la sepoltura
A chi m' ha tolto la mia patria, e 'l regno.
Dette queste parole, trasse fore
Una spada lucente, e verso il Cielo
Volse la punta, e sospirando mosse
Questo dolente ragionare estremo:
Dolce mia speme, insin ch'e' piacque al Cielo;
Or estremo martir fin ch'al Ciel piace:
Già di te non mi doglio, amica spada,
Che per darmi mercè temprata fosti.
Trar di vita dovevi il mio nimico
Per darmi pace, et or per tormi guerra,
Ch'essere eterna mi dovea, m'uccidi.
Troppo sarei beato se del sangue

Del Tiranno crudel macchiata fossi
Pria che di questo; or poichè'l Ciel non vuole,
Sciogli quest' alma omai dal tristo laccio,
Che 'n sì rea servitù l'affligge e stanca.
Togli a quest' occhi la nojosa luce,
Et agli spirti miei l'aer maligno,
Che gli ha pasciuti oltra lor voglia tanto.
E tu, Motor de l'alte stelle ardenti,
Manda il tuo fido Messo, che 'l mio crine
Sagrato porti al gran Plutone inferno.
A Dio Terra, a Dio vita odiosa e rea,
Più non sarete de' miei strazj liete.
Et inchinato sovra il nudo ferro,
La strada fece a l'anima, che sciolta
Se n'andò 'n compagnia di molto sangne.
Io, che piangeva le disgrazie sue,
Non potei remediar, perch'ei non volse.
E poich' io vidi lui caduto, corsi
Per sostenerlo, e i vaghi spirti estremi
Benignamente sospirando accorre;
E 'l feci; e non vo' dir, se molto piansi.
Poscia, ch' io lo sentii ghiacciato, e privo
D'ogni spirto vital, rivolto al Cielo,
Dissi queste parole al sommo Giove:
Plachi il pietoso officio, ottimo Padre,
Il fallo, ch' io vo' fare, ardendo queste
Amiche membra. Già conosc' io bene,
Che quest' onore a lor non si conviene:
Ma perch' io vo' quel, ch' a lui vivo dissi,
A lui morto osservar; che l' alma amica
Aggia questo contento in l' altra vita;
Arderò queste membra, e 'n picciol vaso
Le porterò ne la lor patria Roma.

Perdonami, Signor, che così scuso
Il conosciuto fallo; e poscia intento
Feci il funereo rogo, e d' atre frondi
Tutto il coversi; e con l' antica usanza
L' arsi; et accolsi le reliquie, ch' io
Di tutto il corpo amico accor potei.
E son venuto per servar la fede,
Ch' io diedi, Donna, al spirto alto e gentile.
Or poichè troppo pur vi siete omai
Abbandonata in pianto, et in sospiri,
Datemi il vaso, ch' io finisca l' opra,
Perch' io son oggi in questa Terra vostra.

Tullia.

Oimè, lassa, oimè!
Anima bella, or come
Non farai tu partita
Com' io rendo a costui sì caro pegno?
È però vero, oimè,
Che 'l mio caro marito
In te, vaso, s' accoglia;
E vada in parte u' più veder no 'l deggia?
O Forestiero amico,
Sostien, ch' io pianga ancora.
Non pon tutti i mortali
Pianger, quanto dovrei pianger io sola:
Lassami pianger, lassa:
E quand' io sono in pianto
Tutta conversa, prendi
Il vaso, e lascia me muscoso fonte.
Fammi petra, che stille,
O Giove, eterno rio,
Che mormorando inviti
A pianger chi verrà dopo mill' anni.

Lucio.

Come soffr' io già mai
Udir sì rei lamenti?
Donna, finite il pianto,
Ch' alta pietà di voi l' alma m' ancide.

Tullia.

Vuoi tu, ch' io ponga fine
Agli lamenti miei
Al cominciar de' mali?
Quest' è 'l vero principio de' miei danni.

Lucio.

E esser potrebbe il fine.

Tullia.

Senza morte non puote.

Lucio.

Io dico senza morte.

Tullia.

E dopo morte ancor voglio dolermi.
O Lucio, o Lucio, oimè
Debb' io lassarti mai
Senza mai più vederti?

Lucio.

Oimè lasso, oimè!

Tullia.

Tu hai di me pietate.

Lucio.

Donna, tropp' empio petto
Saria quel, che pietate
Non avesse di voi.

Tullia.

Tu solo sei de' miei martir pietoso.

Lucio.

Fors' a me si conviene

Più, ch' ad altrui pietate.
Tullia.
Chi saresti giammai,
Ch' aver possi di me debita doglia?
Lucio.
Io potrei oggi in gioja
Tornare i pensier vostri;
E darvi eterna pace,
Et in voi porre obblìo de' tempi a dietro.
Tullia.
S' a questo cener caro
Non ritorna il suo spirto,
Tornar non posso in gioja,
Nè pace aver, nè del passato obblìo.
Esser non dei dal Cielo
Messo qui per quest' opra:
Altro da te non spero,
Che un subito morir nel darti il vaso.
Lucio.
S' io vi dicessi come
È vano il pianto vostro;
E vi tornassi lieta;
Voi m' areste più caro assai, che'l vaso.
Tullia.
Esser non può già vano
Il mio sì giusto pianto,
Da sì crude cagioni
Tratt' è de l' alma fuor per gli occhi miei.
Lucio.
Perchè piangete, o Donna?
Tullia.
Perchè perdut' ho quello,
Che mi fu padre e madre,

È marito e tesoro, e pace e vita.
Lucio.
Mal chiamate perduto
Quel che davanti avete.
Tullia
E quest' è 'l mio morire,
Ch'io l'ho davanti, e 'l chiamo, e non risponde.
Lucio.
Drizzate in lui le luci,
A lui parlate: et egli
Vi renderà risposta.
Tullia.
Come può dar risposta un, che non vive?
Lucio.
Certo, Madonna, ei vive,
Se i vivi già non sono
I morti, e i morti vivi;
E con voi parla.
Tullia.
Tu sei Lucio adunque?
Lucio.
Poss'io senza sospetto
Di questo (dimmi) aprirti
Il nome, e 'l pensier mio?
Tullia, Lucio son io,
Che vegno a darti pace.
Tullia.
Io non spero dal Cielo
Sì fatta grazia, e te non raffiguro.
Lucio.
Vedi se questo anello
È quel, ch' a mia partita
Di questo dito trassi?

Tullia.

O Lucio, o Lucio mio, chi mi ti rende?

Lucio.

Affrena il tuo gioire;
Ch' altro vuol questo giorno.
Ben verrà tosto il tempo,
Che ne farà il gioir dolce e securo.

Tullia.

O Lucio, o Lucio mio,
Chi può tenermi a freno?
O Donne, o Donne amiche,
Ecco il non isperato Lucio nostro.

Lucio.

Fa che 'l troppo gioir non ne dia pena.
Torninti a mente gli passati mali;
E segui i tuoi lamenti: che noi semo
In loco omai, dove bisogna un' opra
Subita et alta, e non parole vane.

Coro.

Io sento venir fore
Servio parlando: o voi,
Fate ch'ei non vi veda
Alteri, e lieti insieme.

Lucio.

Addoppia i tuoi lamenti,
Et a me rendi il vaso:
E voi statevi afflitte.
Io voglio ir a far l'opra,
Perchè venuto sono.
Or su compagni miei,
Mostrate il gran valore,
Che dentro a l'alma avete,
Io vedo il mio nimico,

Ch' alteramente parla
Al mio caro fratel, colmo di gioja.

Servio.

Or potranno sperar gli amici miei:
E gli nemici, che saranno saggi,
Non vorranno provar le forze mie:
E 'nchineranno i colli sotto il peso,
Che gli dee soggiogar, mentre ch' io vivo.
Chi fia quest' altro Greco, che qua viene,
E porta un picciol vaso in la man destra?

Lucio.

Se tu se'l Re di questa gran Cittade,
Come il sembiante tuo mi mostra, Dio
Glorioso ti faccia in ogni impresa.

Servio.

Ben sai, ch'io sono il Re: che vuoi tu dirmi?
Perchè ti vedo in questa Terra mia?

Lucio.

Per fare un' opra pia venuto sono,
Che piacer ti dovrebbe; perchè a Dio
Piace l'alta pietà sovr' ogni altra opra.
E i buon Regi han da Dio la forza, e 'l senno.

Servio.

Io mantegno pietà, dov' esser debbe:
Che non è sempre ben l'esser pietoso.
Ma dimmi brieve omai quel, che dir dei.

Lucio.

In questo vaso, o sommo Re, s'accoglie
Il cener freddo del tuo gran nemico
Lucio Tarquino, che nel suo morire
Mi costrinse pregando, ch' io venissi
A chiederti per lui la sepoltura,
U' post' è l'uno e l'altro suo parente.

Servio.

Taci; più non parlar, uom troppo audace;
Più non voglio ascoltar le tue parole.
Sì ch'io deggio far grazia a l'empio, e reo,
Ch'a me morte chiedea, più ch'a se vita?

Lucio.

Più non è tuo nemico, s'ei non vive.

Servio.

Il spirto è vivo, che mi fu nemico.

Lucio.

Io non chieggio mercede al spirto sciolto:
Solo il riposo a questo cener chiedo.

Servio.

Taci; io non vo' dar gioja a' miei nemici.

Lucio.

Il trionfar de' suoi nemici vivi
È bello, e caro: il perseguirli morti
A l'alme altere come brutto spiace.

Servio.

Per te vuoi morte, se per lui mercede.

Lucio.

Se tu hai tolto a lui la patria e 'l regno;
Ben donar gli potresti sepoltura.

Servio.

O superbo, o ritroso!

Lucio.

O reo tiranno!

Servio.

Offender mi vuoi tu nel regno mio?

Lucio.

I' ho di te più parte in questo regno.
Prima che 'l Sol col dì da noi si parta,
Avrai ne gli occhi oscura notte eterna.

Servio.

E tu contra mi sei?

Demarato.

Contra ti sono.
E son fratel di Lucio: e Lucio è questo.

Servio.

Così son preda, oimè, de' miei nemici?
Così son giunto al fin de' giorni miei?

Lucio.

Quest' è l'ultimo dì de la tua vita;
Quest' è la fida spada di mio Padre,
Ch' oggi dee far di lui piena vendetta.

Servio.

Oimè, lasso, oimè!
Oimè, lasso, oimè!

Tullia.

Traetel dentro prestamente: et ivi
Senz' udir sue parole,
Dateli sol la meritata morte.

Servio.

Ahi figlia, ahi figlia cruda!

Tullia.

Va, va perfido a morte
Non padre, empio nemico.

Servio.

O volgo, o volgo amico
Porgimi ajuto, porgi;
Ch' io son per forza tratto
A finire i miei giorni.

Lucio.

Più non vedrai la luce.
Or chiudete le porte
Di quest' alto palagio.

Servio.

Oimè, lasso, oimè!
Oi. oh. oi. oh. oh!

Tullia.

Or avrem noi salute:
E per la via già semo
Di trionfar de gli avversarj nostri.
O Giove, padre di giustizia, o luce
Alma del biondo Apollo,
Or vedo i miei nemici
Giusta pena portar de i falli suoi.
Se lungo è stato il mio martir, pur ora
Vedo 'l porto apparir de' danni miei.

Lucio.

Getta sopra le soglie
L'empie nimiche membra,
Sì che 'l popol di Roma a pien le veda.
Poi fa, che senz'aver mai sepoltura
E di fiere e d'augei diventin esca.

Ombra.

A Dio cara consorte: io vado altrove
Spirito sciolto, e son da te diviso
Per fera morte iniquitosa et empia.
False fur le novelle, e falso il messo,
Che le ci diede sì cortese in vista.
L'armi e le man de l'avversario nostro
M'han da le membra mie pur or diviso.
E l'empia figlia nostra è stata quella,
Che gli ha fatti avanzar sì fera impresa,
Pria ch' io potessi pur formar parola.
Non t'appressare al nostro alto ricetto,
Se tu non vuoi morire, e veder prima
Squarciati i membri miei pe'l sangue sozzi,

Destinati a sbramar fére et augelli.
Io so, che deggio andar molt' anni errando,
E star più non vo' teco, a dio, a dio.

Regina.

Or sei tu 'l mio marito? O Servio, o Servio,
Aspetta, o Servio mio, ch'io parli teco.
Egli è sparito, e più giunger no'l posso,
S'io non son sì, com' egli anima sciolta.
Oimè, lassa, oimè!
O Terra, o luce, o vita,
Chi mi darà mai pace?
Piova fiamma dal Cielo,
Che mi distrugga et arda.
In qual parte del mondo,
In terra, in acqua o in foco
Troverò presto disiata morte?
Questo mertano i voti,
Questo i sagrati offici,
E le ghirlande e i doni,
O crudo Giove, ond'io t' ho fatto onore?
Leggi torte del Cielo,
Vana potenza e vile.
Chi mi porge ora il foco?
Chi prende meco l' armi,
Che gli nemici miei
Ardendo ancida e squarci; e sopra quelli
Poscia getti me stessa?
O vil popolo inerme,
Quest' è la speme, questa
Ch' aveva Servio mio
Ne le vostr' alme vili?
Or siete preda, or siete
De gli nemici vostri.

Or servirete a quelli,
A cui voi foste sopra
Sotto il governo del mio buon marito.
Io voglio ir dentro, et ivi
A gli nimici miei,
Chieder subita morte.
E se da lor non viene,
Con queste mani il core
Con lor gridando voglio
Trarmi dal petto fuore.
O furie ultrici e crude,
Fatevi donne omai
De la mia mente ceca.
Fate tenaci nodi
Co i venenosi crini a l'alma insana.

Coro.

Ecco qua ceca e furiosa quella,
Che beata pur or colma di gioja
Ne dispregiava; or sappiam noi, che Dio
A qualche tempo a i buoni ajuto porge,
E con giusto martir persegue i rei:
Or sappiam noi per pruova quanto è vero
Quel, che ne mostra in sogno anima pura.

Regina.

Ove son, donne, i dispietati e rei,
Ch' hanno il marito mio di vita casso?
Oimè. oimè. oimè!
È questo Servio mio?
È queste il mio marito?
O mio perduto bene,
O mia perduta vita,
Io vo' restar qui teco.
In quante parti oimè,
Hai divise le membra.

O Sole, o Sole, or come
Non ascondi il tuo lume,
O non divieni oscuro
Per sì spietata vista?
O feri, empi e rubelli
D'ogni costume santo:
Voi morto avete, voi,
A me 'l Marito, e 'l Rege
A quest'alma cittade.
Mostrivi il sommo Giove
Quanto la morte d'un buon Re gli spiace.

Tullia.

Questo piacer gli dia
Se la pena de' rei gli porta gioja.

Regina.

E tu, perfida figlia,
Come già mai soffristi
Sì dispietata morte al padre tuo?

Tullia.

Come tu quelle indegne
De' tuoi giusti parenti.

Regina.

O peste iniqua e grave,
Togliati al Mondo Giove,
Se non vuol che tra noi pietà si perda.
Io vo' con queste mani
Trarti quell'empie luci,
Ch' han potuto soffrire
Di vedere squarciar lor padre vivo.

Lucio.

Non prenderete voi tosto costei?
Non la merrete in parte,
Ov'ella elegga o foco o ferro o laccio,

Che la tragga di vita?
Regina.
Sia corto ogni tuo bene,
Pien di sospetto, e d'ira.
Lucio.
Chiudetele la bocca.
Regina.
Odiar ti possa il Cielo.
Lucio.
Toglietemi davanti
Sì furioso mostro.
Regina.
Oh. oh. oh. oh.
Lucio.
Poichè costei saput'ha la novella
Del suo morto marito, per la terra
Avrà fama portati i fatti nostri.
Coro
Io vedo, oimè, correndo a noi venire
Un uom pauroso, e travagliato in vista.
Nunzio.
Ov', ov'è Lucio?
Coro
È qua dentro.
Lucio.
Che vuoi?
Nunzio.
Io son venuto a te correndo, ch'io
Vist'ho la plebe a la tua morte intenta.
Prendi partito in un momento, prendi.
Lucio.
Se gli nimici miei s'arman; che fanno
I miei fedeli amici, ond'io sperava

Alta difesa a le fortune mie?

Nunzio.

O la paura ancor gli tiene a freno;
Od ei non han questa novella udita:
Nessun si vede in tuo favore ancora.

Lucio.

O valorosi miei compagni fidi,
Non dubitate: che dal Ciel s'attende
Vero soccorso a i bei segni conforme,
Che far mi fer di Grecia dipartita:
Or voi, nobili Donne, umilemente
Pregate il Ciel per la salute nostra.
Io voglio a Giove ricordar devoto
L'alte impromesse, ond'ho sperato e spero.
O sommo Giove, alto fattor del tutto,
Principio e fin d'ogni creata cosa,
Certa speme e timor d'uomini e Dei.
Tu con giustizia a te sempre vicina
Vedi dal Ciel la vita e i pensier nostri,
Tu ne i nostri bisogni a noi soccorri,
E vinci ognun col tuo valore invitto,
Ch'al tuo giusto voler non drizza il core,
Di pace amico, e di tranquilla vita,
Nemico intenso a le sfrenate voglie.
Da te ne vien l'alta virtute, e 'l senno
E i graditi pensieri, e l'alte imprese.
Torniti a mente, o sommo Dio, se mai
Ti fei colmi di carne i santi altari,
E di sagri liquori, e se le soglie
De gli alti tempj tuoi mai furo adorne
De la tua cara fronde, e d'erbe e fiori:
E s'io piangendo, et a man giunte umile
T'ho pregato giammai, ch'a i danni miei

Rechi omai giusto desiato fine.
Deh non porre in obblio l'alte impromesse,
Che m'ha fatte per te la terra e 'l cielo
E le vittime uccise, e i santi altari.
Mai non fur vane le impromesse tue.
Tu promettesti al mio buon Padre il regno,
E 'l tuo nobil augel ne può far fede:
E poi mostrasti il foco sovra 'l capo
Del disleal, che quel gli tolse, e l'alma.
A me in Corinto non un segno solo
Desti, come tu sai, senza ch'io 'l dica;
Ond'io prendei d'ogni salute speme.
Perch'io ti priego per la sagra testa
Onde Pallade uscio, per le saette,
Per le vertuti tue tante e sì gravi,
Onde tu fai tremar la terra e 'l cielo;
Per le mutate forme, e per gli amori,
Che ti fer già venir vago tra noi,
Finisci i danni miei; sostien, ch'io viva
Ne la mia patria, e nel mio Regno in pace.
E non lassar seguir l'alta rovina,
Ch'io vedo oggi per noi rabbiosa ordita.
Odimi, Signor mio, facendo vane
Le forze e l'armi de l'accesa plebe.
Affrena il gran furor del fero Marte
Vago di strida, e di feroci volti,
E di ferri sanguigni, e d'aspre morti.
Contenda al popol suo sì fatto scempio,
Faccia lui vincitor di genti strane,
Et aggiunga al suo 'mpero e l'Indo e 'l Mauro.

Coro.

Oimè, ch'io vedo comparir le genti
Con foco et armi, e con feroci gridi.

Lucio.

Tempra l' alto furor, dandone segno,
Alto Signor, de la tua salda voglia
S'una vera umiltà merta mercede.

Coro.

Or vedi, or odi.

Lucio.

Alto beato segno
N'ha dato il Cielo.

Coro.

O che soave luce
Vid' io scender tra noi da l' alto cielo.

Lucio.

Quest' è messo di Dio.

Coro.

Perfido è bene
Chi non crede che 'n Cielo il fonte sia
Di pietà, di giustizia e di virtute;
E con diletto e tema non l' onora.
Scesa è la chiara luce in su la piazza,
E la plebe smarrita, e quasi morta
S' arresta, e mira, e con timor s' acqueta.

Romolo.

Dall' alte case de' celesti Dei
Vedut' abbiamo il tuo sfrenato ardire,
Popolo insano: or non sai tu, che Dio
Ha la cura de' Regi, e degl' Imperi?
Quest' è vano furor, non da Dio messo
Dentro a' tuoi petti, furioso volgo.
Io son figlio di Marte, e sono il Padre
Di questa Terra, e vegno a dirti come
Oggi non dee seguir guerra tra voi.
Non contrastate al buon voler di Giove;

Ch' ei non vi mostri, quanto irato puote,
Lassate Lucio omai nel regno in pace,
Fin che nel traggia destinato giorno.

CORO.

Troppo saria colui saggio e felice,
Ch' antivedesse de' suoi giorni il fine.
Veramente le leggi alte divine
Oprano il tutto in noi, come si dice.
È sempre il fallo di martír radice,
Come 'l ben di mercede.
Non sia chi muova il piede
Per gir in parte, dov' andar non lice:
Ch' un giorno avanza con eterni danni
Lo sfrenato gioir d' infinit' anni.

IL NEGROMANTE

COMMEDIA

DI

M. LODOVICO ARIOSTO.

PERSONE

DELLA

COMMEDIA.

MARGARITA Fantesca.
BALIA.
LIPPO.
FAZIO.
CINTIO.
TEMOLO Servo.
NIBBIO Servo dell'Astrologo.
ASTROLOGO.
CAMMILLO.
MADONNA.
FANTESCA.
MASSIMO.
FACCHINO.
ABBONDIO.

PROLOGO

DEL

NEGROMANTE.

Più non vi parrà udir cosa impossibile,
Se sentirete che le fiere e gli arbori
Di contrada in contrada Orfeo seguivano;
E che Anfione in Grecia, e in Frigia Apolline
Cantando, in tanta foja i sassi poseno,
Che addosso l'uno a l'altro si montavano:
(Come qui molti volentier farebbono,
Se fusse lor concesso) e se ne cinseno
Di mura Tebe, e la città di Priamo.
Poi che qui troverete Cremona essere
Oggi venuta intera col suo popolo,
Ed è questa ove io sono, e qui cominciano
Le sue confine: e un miglio in là si stendono.
So che alcuni diranno, ch' ella è simile,
E forse ancora ch' ella è la medesima

Che fu detta Ferrara, recitandosi
La Lena; ma avvertite, e ricordatevi
Che gli è da carnoval, che si travestono
Le persone: e le foggie ch' oggi portano
Questi, fur jer di quegli altri, e darannole
Domane ad altri: et essi alcun altro abito,
Ch' oggi ha alcun altro, doman vestiraunosi.
Questa è Cremona come ho detto nobile
Città di Lombardia, che comparitavi
È innanzi con le vesti, e con la maschera
Che già portò Ferrara, recitandosi
La Lena, parmi che vorreste inteudere
La causa, che l' ha qui condotta: dicovi
Chiar ch' io nol so: come chi poco studia
Spiar le cose, che non mi appartengono.
S' avete volontà pur d' informarvene,
Sono in piazza alcun banchi, alcuni foudachi,
Alcune speziarie, che mi par ch' abbiano
Poche faccende; dove si riducono
Questi che cercan nuove: e sol intendono
Ciò che in Vinegia, e ciò che in Roma s' ordina.
Se Francia o Spagna abbia condutti i Svizzeri;
O pur i Lanzchnecche al suo stipendio.
Questi san tutte le cose, che occorrono
Di fuor: ma quelle che lor più appartengono
Che fan le mogli, che fan l'altre femine
Di casa: meutre essi stan quivi a battere
Il becco, non san forse, e non si curano
Di saper, questi vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d'intendere
De la venuta di Cremona: io dirvene
Altro non so, senon ch' ella per esservi
Più grata, ci ha recata una Commedia

Nuova, la quale il Negromante nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo
Che sia venuta qui, che già giudicio
Fate, che 'l Negromante de la fabula
L'abbia fatta portar per l'aria a i diavoli;
Che quando anco così fosse, miracolo
Saria però, questa nuova Commedia
Dic' ella aver avuta dal medesimo
Autor, da chi Ferrara ebbe di prossimo
La Lena, e già son quindici anni o sedici
Ch' ella ebbe la Cassaria, e gli Suppositi.
O Dio con quanta fretta gli anni volano.
Non aspettate argomento nè prologo,
Che farlo sempre dinanzi fastidia;
Il variare, e qualche volta metterlo
Di dietro giovar suol: ne la Commedia
Dico: s'alcuno è che pur lo desideri
Aver or ora, può in un tratto correre
Al special qui di corte, e farsel mettere,
Che sempre ha schizzi, e decozioni in ordine.

ATTO PRIMO.

MARGARITA FANTESCA,
BALIA.

Margarita Fantesca.

Io non ho mai, da quel dì ch'andò Emilia
A marito, che un mese e più debbe essere,
Se non solamente oggi avuta grazia,
Di uscir tanto di casa, che potutola
Abbia venir a visitar, se fossino
Tuttavia in casa nostra cento femine,
Toccheria sempre a me guardar la cenere
Con le gatte, nè a messa mai, nè a officio
Vo con madonna; pur tanto piacevole
Oggi l'ho ritrovata, che partendosi
Per venir qui a veder la figlia, e il genero
Mi disse: Margarita, come suonano
Vent'ore vien per me, ch'io non vo' perdere
Oggi il vespro: io pur alquanto anticipo
Il tempo, per veder più adagio Emilia
E star un pezzo con lei, ma la Balia
Esce di casa: dove si va, Balia?

Balia.

In nessun luogo: io venia che parevami
D'aver sentito un di questi che girano
Vendendo l'erbe.

Margarita Fantesca.

Mia madonna acconciasi
Per partir anco?

Balia.

Oh sei stata sollecita
Molto a venir per lei.

Margarita Fantesca.

La nostra Emilia
Che fa?

Balia.

Pur dianzi si serraro in camera
Ella e la madre, ed è con esse un Medico
Che ci venne oggi forestiero, e parlano
Di segreto.

Margarita Fantesca.

Io venia con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei.

Balia.

Mal copia
Oggi ne avrai, che tutta è maninconica.

Margarita Fantesca.

Che l'è accaduto?

Balia.

Quel ch'avea la misera
Da aspettar meno: che nasca una fistola
A chi mai fece questo sponsalizio.

Margarita Fantesca.

Ognun si lo lodava da principio,
Per un partito de' miglior che fossino

In questa terra.

Balia.

Dar non la potevano
Margarita mia, peggio.

Margarita Fantesca.

È pur bel giovane.

Balia.

Altro bisogna.

Margarita Fantesca.

Intendo che è ricchissimo.

Balia.

Bisogna anch' altro.

Margarita Fantesca.

Debbe esser spiacevole?
Ma non stia in punta, e giostri di superbia
Con esso lui.

Balia.

Deh non temer che giostrino:
Che la lancia è spuntata, e trista e debole.

Margarita Fantesca.

Dunque non le fa il debito egli?

Balia.

Il debito eh?

Margarita Fantesca.

Che non può?

Balia.

La infelice è così vergine,
Come era innanzi questo sponsalizio.

Margarita Fantesca.

U' che disgrazia!

Balia.

E bene: una disgrazia
De le maggiori ch' aver possa femina.

Margarita Fantesca.

Lasci andar, nè però si dia molestia
Potrà ben.

Balia.

Quando potrà ben? se in quindici
O trenta dì non puote!

Margarita Fantesca.

Se ne trovano
Intendo alcuni, che stan così deboli
Gli anni, e ritornan poi come prima erano

Balia.

Gli anni Signor? dunque debbe ella attendere
A bocca aperta che le biade naschino
E si maturin poi? s' ella dee pascersi?
Non era meglio che sedesse in ozio
In casa di suo padre? che venirsene
La misera a marito? non dovendoci
Aver se non mangiar, vestire, e simili
Cose? ch' aver poteva in abbondanzia
Col padre ancora?

Margarita Fantesca.

Qualche trista femina,
Con cui lo sposo avrà già avuto pratica
L'averà così guasto per invidia:
Ma pur sono a tai cose de i rimedj.

Balia.

Provati se ne sono, e se ne provano
Tuttavia molti, e par che nulla vaglino.
Ben ci viene uno, che in tal cose dicono
Che sa molto, e che fa prove mirabili.
Ma fin qui non gli ha già fatto alcun utile:
Sì che di peggio che malia mi dubito,
E che gli manchi, ben puommi tu intendere.

Margarita Fantesca.

Ben saria meglio che data l'avessino
A Cammillo, che tante volte chiedere
La fece lor: perchè gliela negarono?
Perchè Cintio è più ricco?

Balia.

Differenzia
Di roba è poca tra loro: anzi il fecero,
Perchè fin da i primi anni fra i due suoceri
Fu sempre una strettissima amicizia.
Ben se ne son pentiti, e se potessino
Le cose che son ite, addietro volgersi,
La seconda fiata voglio credere
Che meglio de la prima, si farebbono.
Ma ecco che vien fuor di casa Fazio:
Vien dentro tu, non vo' questa seccaggine
Ci coglia qui, che sempre vuole intendere
Ciò che si fa, ciò che si dice; domine,
Come è impronto, nojoso, e rincrescevole.

LIPPO, FAZIO.

Lippo.

Questa è la prima strada, che volgendosi
A man manca, passato Santo Stefano
Si trova, e questa la casa debbe essere
Di Massimo, vicino a la qual abita
Colui ch' io vo cercando, ma notizia
Me ne darà forse costui, ma veggolo,
Veggo'l per Dio, gli è quel ch'io cerco propio;
Gli è desso.

Fazio.

Non è questo Lippo?

Lippo.

O Fazio.

Fazio.

Quando a Cremona?

Lippo.

O caro Fazio, veggoti
Volentieri

Fazio.

Io tel credo, et io te simile-
Mente, e che buone faccende ti menano?

Lippo.

Mi manda Copo vostro per riscuotere
Alcuni suoi danari, che gli debbono
Gli eredi di Mengoccio de la Semola.

Fazio.

Quando giungesti?

Lippo.

Giunsi jeri sul vespero.

Fazio.

Or che si fa a Fiorenza?

Lippo.

Si fa il solito.
Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.

Fazio.

Che vuoi ch'io faccia? a Firenze si premono
Le publiche gravezze, che resistere
Non vi si può; qui mi ridussi e vivomi
Con la mia brigatella assai più comodo.

Lippo.

Tua moglie come sta?

Fazio.

Sana, Dio grazia.

Lippo.

Non avevate una figliuola? parmene
Pur ricordar.

Fazio.

Ben ricordar potrebbeti
D'una fanciulla, che ci abbiam da piccola
Allevata, e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.

Lippo.

Vostra riputavola.

Fazio.

Nostra figliuola ella non è, lasciataci
Fu da sua madre, la qual capitataci
In casa inferma, dopo dieci o dodici
Giorni che v'alloggiò, si morì.

Lippo.

Avetela
Ancora maritata?

Fazio.

Maritatala
Avevamo, e sì bene che pochissimi
Partiti in questa terra si trovavano
Miglior di quello, poi c'è entrato il diavolo
Dentro; sì che talor vorrei non essere
Nato.

Lippo.

M' increscе d' ogni tua molestia.

Fazio.

Ben me son certo.

Lippo.

E se in ciò far servizio

Ti posso, mi comanda.

Fazio.

Ti ringrazio.

Lippo.

E s' io sapessi il caso, e potessi utile
Farti o di fatti o di parole, avrestemi
Quanto altro amico abbi al mondo prontissimo.

Fazio.

Se quando ero a Firenze, Lippo amavoti
Quanto me stesso, e s' ancor mai nasconderti
Non volsi nè potei, cosa che in animo
Avessi, io non voglio ora che l' assenzia
Di cinque anni, o di sei possa del solito
Suo aver mutata la benevolenzia
Mia verso te: e ch' in te la mia fiducia
Non sia in Cremona, quale era in la patria.

Lippo.

Io ti ringrazio di queste amorevoli
Parole, e buona volontà, e certissimo
Render ti puoi, che da me riabbi il cambio:
E sia quel che si voglia, che ne l' intimo
De' miei secreti por ti paja, ponloci
Sicuramente: che dipositario
Ti sarò in ogni parte fedelissimo.

Fazio.

Or odi: ne la casa qui di Massimo
Un costumato, e gentil giovine abita
Nomato Cintio: il qual da questo Massimo
È stato tolto per figliuol, con animo
(Perchè non ha alcun altro, ed è ricchissimo)
Di lasciarlo suo erede: or questo giovine
Gli ha quella riverenza, ed osservanzia
Che immaginar ti dei, che convenevole

Sia a persona, che aspetti d'aver simile
Ereditade: quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo
Nè per altro rispetto, che per libera
Volontà propria sì gran beneficio.
Essendoci vicino questo giovine
Come io ti dico, e tal volta venendoli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, a l'uscio a le finestre, accesesi
Oltra modo di lei.

Lippo.

Fatta debbe essere
Bella, per quanto di lei far giudicio
Si potea da fanciulla.

Fazio.

Ha assai buona aria.
Odi pur: Cintio cominciò a principio
Con preghi, e con profferte di pecunia
A tentarla: ella sempre con modestia
Gli rispondeva o gli facea rispondere.
Che sua altrimente non era per essere
Che legittima moglie, e con licenzia
Mia, che m'ha in gran rispetto, nè mi nomina
Se non per padre, questo avrebbe il giovine
Fatto senza guardare a l'osservanzia
Che debbe al vecchio, ed al pericol d'essere
Cacciatone di casa: s'accordatomi
Foss'io con lui sarebbe il matrimonio
Seguito: ma vedend'io che poco utile
M'era dargli Lavinia, succedendone
Di Massimo l'offesa, e la disgrazia,
Producea in lungo la cosa: che al giovine
Non volea dar repulsa, nè promettere

Liberamente. Durò questa pratica
Forse quattro anni: a l' ultimo vedendolo
Perseverare in questo desiderio
Sì lungamente; e conoscendolo il giovine
Da ben, mi parve non fosse da perdere
Sì rara occasione: e confidandomi
Ch' egli è discreto, e che faria procedere
Queste cose secrete, fin che Massimo
Ci desse loco, il qual secondo il termine
Del corso natural, non devria vivere
Però gran tempo, fui contento darglila.
Così in presenzia di due testimonj
Operai, che in secreto sposò Cintio
La fanciulla, e in secreto accompagnaronsi,
Ed in secreto ancor fin qui godutisi
Sono, e successo il tutto era benissimo.

Lippo.

Cotesto era mi spiace: or questo Cintio
Si debbe esser mutato di proposito?

Fazio.

Cotesto no, Lavinia ama egli al solito.

Lippo.

Che ci è dunque?

Fazio.

Dirottelo: non passano
Tre mesi, che nulla sappiendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece, che Abbondio cittadin ricchissimo
Di questa terra, gli promesse, e dieronsi
La fede, ch' una sua figliuola, ch' unica
Si trova aver, saria moglie di Cintio,
E conchiuser tra lor lo sponsalizio,
Prima che noi n'avessimo notizia,

Ed a la sprovveduta sì lui colsero,
Che sposargliela fero, e il dì medesimo
Menar a casa, sì che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.
Lippo.
Così Lavinia fia lasciata, e vedova
Sarà vivendo il marito?
Fazio.
Ne dubito;
Pur tentiamo una via, che succedendoci
Si potria far, che 'l nuovo sponsalizio
Non seguiria.
Lippo.
Che via?
Fazio.
Non ha ancor Cintio
Fatto alcun saggio di quest'altra femina.
Lippo.
Cotesto non credo io, che gli è impossibile,
Ma che vi dia la ciancia ben vo' credere.
Fazio.
Non mi dà ciancia no, siane certissimo,
Non ti sarebbe a crederlo difficile
Se tu n'avessi, come abbiam noi pratica:
Ti dirò più, che se n'è con la Balia
La sposa querelata, e referitolo
L'ha la Balia a la madre, e al Padre Abbondio,
Ed Abbondio se n'è di poi con Massimo
Molto doluto, e Massimo che sciogliere
Non vorria il parentado, nè che Cintio
Sì buona eredità avesse a perdere,
È ito a ritrovare non so se Astrologo
O Negromante debbo dir, un pratico

Molto circa a tal cose, ed ha promessogli
Donar venti fiorini se lo libera:
Vedi se ci dileggia, o no.

Lippo.

Che speri tu
Che per tal finzione abbia a succedere?

Fazio.

Che poi che stato sia sei mesi, or mettila
A un anno, Cintio in tanta continenzia,
Pensando in fine, Abbondio che perpetua
Sia questa infermitade, ed incurabile,
S' abbia a ritor la figliuola, e potendoci
Di questo nodo, questa volta sciogliere
Non abbiamo di poi di che aver dubbio.
Ben saria pazzo, e bene avrebbe in odio
La cosa sua, se più di darla a Cintio
Parlasse; poi che d'impotente, e debole
Ha nome.

Lippo.

È bel disegno, e può succedere,
Pur che Cintio stia saldo in un proposito.

Fazio.

Non temo che si muti.

Lippo.

S' egli seguita,
Pel più fedel lo lodo, e da ben giovine
Di ch' io sentissi mai parlare. Or piacemi
D' averti visto: Dio sia favorevole
A tutti i vostri desiderj. Possoti
Far cosa che ti piaccia?

Fazio.

Che domestica-
Mente alloggi qui meco.

Lippo.

Io ti ringrazio,
Son con questi alloggiato de la Semola;
Ed ho da far sì con lor, che spiccarmene
Posso male: ed appena ha avuto spazio
Di venirti a vedere, ed or m'aspettano.

Fazio.

Verrò a trovarti questa sera.

Lippo.

Lasciati
Per tua fe spesso veder: e godiamoci
Fin ch'io sto qui, più che ci sia possibile.

Fazio.

Così faremo. Ecco Cintio con Temolo.
Se tutti i servitori così fosseno
Fedeli a li padroni, come Temolo
È a questo suo, le cose passerebbono
De li padroni, meglio che non passano.

CINTIO, TEMOLO, FAZIO.

Temolo, che ti par di questo Astrologo
O Negromante voglio dir?

Temolo.

Lo giudico
Una volpaccia vecchia.

Cintio.

Or ecco Fazio.
Io domandavo costui de l'Astrologo
Nostro quel che gli par.

Temolo.

Dico ch' io il giudico
Una volpaccia vecchia.

Cintio.

Ed a voi Fazio
Che ne par?

Fazio.

Lo stimo uom di grande astuzia,
E di molta dottrina.

Temolo.

In che scienzia
È egli dotto?

Fazio.

In l'arti che si chiamano
Liberali.

Cintio.

Ma pur ne l' arte magica,
Credo che intenda ciò che si può intendere;
E non ne sia per tutto il mondo un simile.

Temolo.

Che ne sapete voi?

Cintio.

Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone.

Temolo.

Fateci
Se Dio v' ajuti, udir questi miracoli.

Cintio.

Mi dice ch' a sua posta fa risplendere
La notte, e il dì oscurarsi.

Temolo.

Anch' io so simile-
Mente cotesto far.

Cintio.

Come?

Temolo.

Se accendere
Di notte anderò un lume, e di dì a chiudere
Le finestre.

Cintio.

Deh pecorone: dicoti
Che estingue il Sol per tutto il mondo, e (splendida
Fa la notte per tutto.

Temolo.

Gli dovrebbono
Dar gli speciali dunque un buon salario.

Fazio.

Perchè?

Temolo.

Perchè calare il prezzo, e crescere
Quando gli paja, può a la cera, e a l'olio.
Or sa far altro?

Cintio.

Fa la terra muovere
Sempre che 'l vuol.

Temolo.

Anch' io talvolta muovola,
S' io metto al fuoco o ne levo la pentola;
O quando cerco al bujo, se più gocciola
Di vino è nel boccale: allor dimenola.

Cintio.

Te ne fai beffe? e ti par d' udir favole?
Or che dirai di questo? che invisibile
Va a suo piacer?

Temolo.

Invisibile? avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi?

Cintio.

Oh bestia!
Come si può veder, se va invisibile?

Temolo.

Ch' altro sa far?

Cintio.

De le donne, e de gli uomini
Sa trasformar sempre che vuole, in varj
Animali e volatili, e quadrupedi.

Temolo.

Si vede far tutto il dì, nè miracolo
È cotesto.

Fazio.

U' si vede far?

Temolo.

Nel popolo
Nostro.

Cintio.

Non date udienza a le sue chiacchiere;
Che ci dileggia.

Fazio.

Io vo' saperlo, narraci
Pur come.

Temolo.

Non vedete voi, che subito
Un divien Podestade, Commissario,
Provveditore, Gabelliere, Giudice,
Notajo, Pagator de gli stipendj,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo, o di volpe, o di alcun nibbio?

Fazio.

Cotesto è vero.

Temolo.

E tosto ch' un d'ignobile
Grado vien consigliere, o segretario,
E che di comandar a gli altri ha ufficio,
Non è vero anco, che diventa un asino?

Fazio.

Verissimo.

Temolo.

Di molti che si mutano
In becco, vo' tacer.

Fazio.

Cotesta, Temolo,
È una cattiva lingua.

Temolo.

Lingua pessima
La vostra è pur, che favole mi recita
Per cose vere.

Cintio.

Dunque non vuoi credere,
Che costui faccia tali esperienzie?

Temolo.

Anzi che di maggior ne faccia credere
Vi voglio, quando con parole semplici,
Senza aver dimostrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Massimo
Quando danari, e quando roba; or essere
Potria prova di questa più mirabile?

Cintio.

Tu cianci pur nè rispondi a proposito.

Temolo.

Parlate cose vere, o che si possino

Credere almeno, e come è convenevole
Risponderovvi.

Cintio.

Dimmi questo: credi tu
Che costui gran maestro sia di magica?

Temolo.

Ch' egli sia mago, ed eccellente, possovi
Credere, ma che farsi li miracoli
Che dite voi, si possino per magica,
Non crederò.

Cintio.

La poca esperienzia
Ch'hai del mondo, n'è causa. Dimmi, credi tu
Che un Mago possa far cosa mirabile?
Come scongiurar spirti, che rispondino
Di molte cose, che tu vogli intendere?

Temolo.

Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei: ma li grandi uomini
E prencipi, e prelati, che vi credono,
Fanno col loro esempio, ch' io vilissimo
Fante vi credo ancora.

Cintio.

Concedendomi
Questo, mi puoi similmente concedere,
Ch'io sono il più infelice uomo, e il più misero
Ch'oggi si trovi al mondo.

Temolo.

Come? seguita.

Cintio.

S' egli venisse a scongiurar gli spiriti,
Non saprebbe egli, ch'io non sono debole
Com' io mi fingo? e la cagion del fingere

Non sapria ancor? che con tal mezzo studio
Di tor da me la figliuola d'Abbondio?
E che Lavinia è mia moglie? or sapendolo,
Ed al mio vecchio insieme riferendolo,
A che termin son io?

Temolo.

E' non è dubbio,
Che saresti a mal termine.

Cintio.

Anzi a pessimo.

Fazio.

Volete, Cintio, ch'io vi metta un ottimo
Partito innanzi? sopra il qual fantastico
Gia molti giorni, e concludo ch'altro essere
Non ci può, se non questo, salutifero.

Cintio.

Dite.

Fazio.

Mi par che costui sia molto avido
Di guadagnare assai.

Cintio.

Son del medesimo
Parere anch'io: che più?

Fazio.

Dunque rendetevi
Certo, ch'egli più tosto vorrà apprendersi
A quaranta, che a venti.

Cintio.

L'ho certissimo.

Fazio.

Il vecchio gli ha promesso, se vi libera,
Di donar venti scudi: e credo trattone
Le spese.

Cintio.

Seguitate.

Fazio.

Or ritrovatelo,
E tutto il desiderio vostro apriteli:
E una profferta fategli magnanima
Di quaranta ducati, e che facci opera,
Che si dissolva questo sponsalizio.

Cintio.

Ma da chi trovarò quaranta piccioli?
Non che fiorini in tal tempo?

Fazio.

Lasciatene
A me la cura: s' io dovessi vendere
Letta e lenzuola, ed ogni masserizia
Ch' ho in casa, e senza serbarmi una camera,
La casa stessa, provvederò subito
A tal bisogno.

Cintio.

In questa cosa, Fazio
Ed in ogni altra, sempre mai rimettere
A voi mi voglio.

Fazio.

Che ne di' tu, Temolo?

Temolo.

Il medesmo, che voi dite.

Cintio.

Parendovi
Dunque, così gli parlerò.

Fazio.

Parlategli,
E tosto.

Cintio.

Or ora, poi che senza avvolgermi
Per la terra a cercarlo, io l'ho qui comodo
In casa.

Fazio.

Egli è qui in casa?

Cintio.

Si.

Fazio.

Chiamatelo
Da parte, o vi serrate ne la camera
Con lui.

Cintio.

Così farò.

Fazio.

Ma ecco Massimo
Ch' a tempo vi dà luogo: resti Temolo
Con esso voi: ch'io voglio ire a por ordine
Che abbiam questi danar che ci bisognano.

MASSIMO, CINTIO.

Massimo.

Cintio.

Cintio.

Messere.

Massimo.

Odimi un poco: voglioti
Pur dir quel che più volte ho avuto in animo,
Ed ho fin qui taciuto, non fidandomi
Del mio parere: or quando altri concorrere
Ci veggo ancora, tel vo' dir: la pratica,
La quale hai col vicino nostro Fazio,
Non mi par molto buona, nè lodevole:

Mal si confanno insieme i vecchi e i gioveni.

Cintio.

Messer, cotesto parlare è contrario
A quel che dir solete: che li gioveni
Praticando coi vecchi sempre imparano.

Massimo.

Male imparar si può, dove il discepolo
Sa più del suo maestro.

Cintio.

Gli è da credere:
Ma non v'intendo.

Massimo.

Te l'ho dunque a lettere
Di speciali a chiarir? mal convenevole
Mi par ch'un vecchio tenga così intrinseca
Domestichezza teco, il qual sì giovane
E sì bella figliuola abbi: e ti tolleri,
Che da mattina e sera tu gli bazzichi
Per casa, essendovi egli, e non essendovi.
Per il tempo passato, che dal vincolo
De la moglie eri sciolto, sempre vivere
T' ho lasciato a tuo modo, nè molestia
Mi dava, che 'l vicino avesse infamia
Per te, che del suo onor poco curandosi
Egli, molto men io debbo curarmene.
Ma or ch'hai moglie a lato, e che i tuoi suoceri
Si son doluti meco di tal pratica,
Ed han sospetto, che queste sue femine
T' abbiano così guasto, voglio rompere
Lo scilinguagnolo, e dir che malissima-
Mente fai più tenendo cotal pratica.

Cintio.

Non è per mal effetto, s' io gli pratico

In casa; e non è tra me e quella giovane
Alcun peccato, e così testimonio
Me ne sia Dio: ma chi può le maledíche
Lingue frenar, che a lor modo non parlino?

Massimo.

Pur ciance, che vi fai tu? che commercio
Hai tu con lor?

Cintio.

Non altro che amicizia
Onesta e buona, ma in quali case essere
Sentite donne voi ch' abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani,
Essendo, o non essendovi i lor uomini,
A corteggiar?

Massimo.

Nè l'usanza è lodevole;
Cotesto al tempo mio non era solito.

Cintio.

Doveano al vostro tempo avere i giovani
Più che non hanno a questa età malizia.

Massimo.

Non già, ma ben i vecchi più accorti erano.
Mi maraviglio, che al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi, come tortore.

Cintio.

Perchè?

Massimo.

Perch'hanno tutti sì buon stomaco.
Torna in casa, e tien compagnia a l'Astrologo,
Ch' io voglio ire a un mio amico, che mi
(accomodi
D'un suo bacin d'argento, che è assai simile

Al mio, poichè non basta un solo, e vuolene
Due: di quest' altre cose che bisognano,
N' ho in casa molte, e di parecchie datoli
Ho li danari, acciocchè esso le comperi,
Secondo che gli piace. Io mi delibero,
Che s' io dovessi ciò ch'ho al mondo spendere,
Per me non stia che tosto non ti liberi.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

NIBBIO *solo*.

Per certo questa è pur gran confidenzia,
Che mastro Jachelino ha in se medesimo,
Che mal sapendo leggere e mal scrivere,
Faccia professione di Filosofo,
D'Alchimista, di Medico, di Astrologo,
Di Mago, e di scongiurator di spiriti;
E sa di queste, e de l'altre scienzie
Che sa l'asino e'l bue di sonar gli organi.
Benchè si faccia nominar l'Astrologo
Per eccellenza, siccome Virgilio
Il Poeta, e Aristotile il Filosofo:
Ma con un viso più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industria
Aggira ed avviluppa il capo agli uomini,
E gode, e fa godere a me, ajutandoci
La sciocchezza, che al mondo è in abbondanzia,
L'altrui ricchezze. Andiamo come Zingari
Di paese in paese, e le vestigie
Sue, tuttavia dovunque passa, restano,
Come de la lumaca, o per più simile
Comparazion, di grandine o di fulmine.

Sì che di terra in terra per nascondersi
Si muta nome, abito, lingua e patria.
Or è Giovanni or Pietro; quando fingesi
Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa.
E è per dire il vero giudeo d'origine,
Di quei che fur cacciati di Castilia.
Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti plebei, quante donne, quanti uomini
Ha giuntati e rubati, quante povere
Case ha disfatte, quante d'adulterj
Contaminate, or mostrando che gravide
Volesse far le maritate sterili,
Or le superstizioni, e le discordie
Spegner, che tra mariti e mogli nascano.
Or ha in piè questo gentiluomo, e beccalo
Meglio che frate mai facesse vedova.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astrologo.

Provvederò ben al tutto io, lasciatene
A me pur il pensier.

Nibbio.

Sì si lasciatene
La cura a lui, non vi potete abbattere
Meglio.

Astrologo.

Oh tu se' Nibbio, costì? volevoti
Appunto.

Nibbio.

Anzi vorreste un altro simile

A quel che resta costà dentro, ch' utile
Poco avrete di me.

Astrologo.

Vorrei de' simili
Più tosto a questi, che meco fuor escono,
Ve' che non t' apponesti.

Nibbio.

Come Diavolo
Faceste?

Astrologo.

Dianzi me li diede Massimo,
Che in certe medicine che bisognano
Io gli spendessi. Tè tu questi, comprane
Due buone paja di capponi, e siano,
Tu intendi, fa che di grassezza colino.

Nibbio.

Vi chiamerete servito benissimo.

Astrologo.

Due bacini d' argento, che non vagliono
Men di cento cinquanta scudi, vogliotj
Far vedere in man mia, credo che Mas simo
Vorrà uno scritto di mano, e in pre senzia
Di qualche testimonio consegnarmcli

Nibbio,

Fate a mio senno, padron, come avuti li
Avete, andiamo a Ferrara, o a Vinegia.

Astrologo.

Con sì poco bottin tu vuoi ch' io sgomberi?
Credi tu ch' io non abbi più d' un traffico
In questa terra, piena di sciocchaggine,
Più che Roma d' inganni, e di malizie?
Che s' io mi parto sol on questo, perdomi

Così mille ducati, come a studio
Andassi ov' ha più fondo il marè, a spargerli.

Nibbio.

Ch' altro traffico, senza quel di Massimo,
Avete voi?

Astrologo.

N' ho con questo suo Cintio
Un altro non minor; ma da cavarsene
Tosto il guadagno fuor molto più agevole,
Da quel del vecchio suo diverso. Abbiamone
Un altro poi, che val più che non vagliono
Insieme questi dua: nè s' anco fossino
Dua tanti, e tutti questi hanno un medesimo
Principio. Tu dovresti ben conoscere
Camillo poco sale un certo giovane
Bianco, tutto galante.

Nibbio.

Pur conoscere
Lo dovrei, così spesso venir veggolo
Con voi.

Astrologo.

Ma tu non sai, ch' ha una bellissima
Quantitade d'argenti? che lasciatili
Furon, con l' altra eredità, da un Vescovo
Suo zio, e l' altr' jer ch' un pezzo stetti in (camera
Con lui, veder me li fe' tutti: vagliono
Settecento ducati, e credo passino.

Nibbio.

Non è già posta da lasciar, farebbono
Per noi.

Astrologo.

Per noi faran, se mi riescono

Alcuni bei disegni, ch' io fantastico.
Questo Cammil, de la sposa di Cintio
È sì invaghito, che quasi farnetica:
Ben fe' il meschino, prima che la dessino
A Cintio, ciò che far gli fu possibile
Per averla per moglie, ora notizia
Di questa debiltade, ed impotenzia
Avendo de lo sposo, il quale il vomere
Non può cacciar nel campo, ha ripreso animo
E speranza, che a se s' abbia a ricorrere,
Volendolo ridursi, che si semini.
E son più giorni ch'a me venne, essendoli
Detto, ch' ho tolto a raddrizzare il manico
De l' aratro, e due scudi in mano postomi
A prima giunta, indi il suo amor narratomi
Mi supplicò piangendo, che procedere
Volessi in guisa a la cura di Cintio,
Che più impotente restasse, e più debole,
Di quel che sia, e in modo che conoscere
Mai non potesse carnalmente Emilia:
E cinquanta fiorin donar promessemi,
Se il parentado facevo dissolvere.

Nibbio.

Verso gli argenti cotesto è una favola:
Ma nè cinquanta fiorini anco putono:
E mi par che 'l beccarli vi fia facile,
Che tosto che diciate al padre, o al suocero.

Astrologo.

Deh insegnami pur altro, che di mugnere
Le borse, che gli è mio primo esercizio,
Non vo' che trenta fiorini mi tolghino
Seicento, e più, quegli argenti mi toccano
Il cuor: bisogna un poco che si menino

Le cose in lungo, fin che giunga un comodo
Di levar netto, intanto non ci mancano
Altri babbion, che ci daran da vivere.
Sono alcuni animali, de i quali utile
Altro non puoi aver, che di mangiarteli,
Come il porco; altri sono che serbandoli
Ti danno ogni dì frutto; e quando a l'ultimo
Non ne dan più, tu te li ceni, o desini;
Come la vacca, il bue, come la pecora.
Sono alcuni altri, che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono,
Come il cavallo, come il cane, e l'asino.
Similmente ne gli uomini si trovano
Gran differenze, alcuni che per transito,
In nave, o in osteria, tra i piè ti vengono
Che mai più a riveder non hai, tuo debito
E di spogliarli, e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre, e qualche julio
Hanno in borsa; ma mai non hanno in copia:
Tor spesso, e pochi a un tratto, a questi è un (ottimo
Consiglio, perchè se così li scortico
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel, che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri ne le cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni, e di gran traffichi,
Questi dovemo differire a mordere
Non che a mangiar, fin che da lor si succiano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici:
Ma quando vuoi mutar paese a l'ultimo,
O che ti viene occasione insolita,

Tosali allora fin sul vivo o scortica:
In questa terza schiera è Cintio, e Massimo,
E Cammillo, che con promesse e frottole,
In lungo meno, e menarò, fin che aridi
Non li trovi del latte, un dì poi toltomi
L'agio, ch'esser mi pajan grassi e morbidi,
Io trarrò lor la pelle, e mangierommeli.
Ora, perchè Cammillo, finchè comodo
Mi sia di scorticarlo, m'abbia a rendere
Il latte di verdi erbe, vo pascendolo
Di speme, promettendoli d'accendere
Sì del suo amor questa Emilia, che voglino
O non voglino i suoi parenti, subito
Che lasci Cintio, non vorrà congiungersi
Ad altro uomo che a lui; e dato a intendere
Gli ho, che già in questo ho fatto sì buon'o-
(pera,
Che del suo amore ella si strugge, e lettere,
Ed ambasciate ho da sua parte fintomi.

Nibbio.

Non m'avete più detto questa pratica.

Astrologo.

E da sua parte ancora certi piccioli
Doni recati gli ho, che gli ha gratissimi:
Questa mattina egli mi dè un bellissimo
Anelletto, ch'io dessi a lei.

Nibbio.

Terretelo
Per voi? o pur le lo darete?

Astrologo.

Voglione
Il tuo consiglio.

Nibbio.

Per Dio no.

Astrologo.

Ma eccolo:
Sta pure a l'erta, e fa il grossieri, e mostrati
Di non aver le capre.

Nibbio.

Starò tacito.

ASTROLOGO, CAMMILLO, NIBBIO.

Astrologo

Dove va questo innamorato giovene,
Sopra tutti gli amanti felicissimo?

Cammillo.

Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i Maghi, ad inchinarmi a l'idolo,
Mio, cui miei voti, offerte, e sacrificii
Destino tutti, che voi la mia prospera
Fortuna sete: ah ch'io non posso esprimere,
Maestro, quant'ho verso voi buon animo.

Nibbio.

Credo che tosto muterai proposito.

Astrologo.

Queste parole meco non accadono;
In tutto quel ch'io son buono, servitevi
Di me, che sempre m'avrete prontissimo.

Cammillo.

Ben ne son certo, e ve n'ho eterna grazia:
Ma ditemi, che fa la mia carissima
E dolcissima?

Astrologo.

Va via tu, scostati
Da noi

Nibbio.

Ben vince costui tutti gli uomini
D'esser secreto, o buono avviso.

Astrologo.

Simili
Cose non sono mai da dir che v'odano
Li famigli, che tuttavia riportano
Ciò che sanno.

Cammillo.

Io non ci avevo avvertenzia:
Ma che fa la mia bella, e dolce Emilia?

Astrologo.

Arde per vostro amor, tanto ch'io dubito
Che s'io produco troppo in lungo a porvela
In braccio, come neve al sol vedremola,
O come fa la cera al fuoco struggere

Nibbio.

Ciò ch'egli dice è bugia: ma sapragliela
Sì bene ornar, che ghiela farà credere

Cammillo.

Per non lasciarla dunque voi distruggere,
E me morir poi di dolor, forniscasi.
Ch'io so ben certo, che dicendo libera-
Mente voi, che impossibil sia che Cintio
Mai consumi con essa il matrimonio,
Che 'l padre suo non negherà di darmela.

Astrologo.

Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
A voi che amate, e che lasciate reggervi
A l'appetito, par che ciò far facile-
Mente si possa, perch'altra avvertenzia
Non avete, che al vostro desiderio.
Ma ditemi, s'io dico che incurabile
Sia la impotenza di Cintio, e rimedio
Non gli abbia fatto ancor, non darò indizio,
Anzi segno di fraude evidentissimo?

Cammillo.

Sempre al vostro parer mi vo' rimettere.

Nibbio.

Come è solo innocente questo giovane.

Astrologo.

Almen voi siete più di lei placabile.

Cammillo.

Ella non fa così?

Astrologo.

Così eh? s'incollera.
Non mi vuole ascoltar, e piange, e dicemi
Ch'io meno in lungo questa trama a studio.

Cammillo.

Io non dirò mai più, che a voi possibile
Non sia ogni cosa; poi che così accendere
Di me l'avete potuta sì subito:
Da la quale in cinque anni che continua-
Mente ho amato, e servito, un segno minimo
Non potetti aver mai d'esserle in grazia.

Nibbio.

Quando lo battezzar non doveva essere
Sale al mondo, che non trovar da porgliene

Un grano in bocca.

Astrologo.

Ho ben meco una lettera
Ch' ella vi scrive.

Cammillo.

Che cessate darmela?

Astrologo.

La volete vedere?

Cammillo.

Io ve ne supplico.

Nibbio.

Questa esser de' la lettera, che scrivere
Gli vidi dianzi, or gli darà ad intendere
Che scritta di man sua glie l'abbia Emilia.

Cammillo.

Di quelle man più che di latte candide,
Più che di neve è uscita questa lettera?

Nibbio.

Uscita è pur di man rognose, e sucide
Del mio padron, tientela cara, e baciala.

Astrologo.

Prima da lo alabastro, o sia ligustico
Marmo, del petto viene, ove fra picciole
Ed odorate due pome giacevasi.

Cammillo.

Dal bel seno de la mia dolce Emilia
Dunque vien questa carta felicissima?

Astrologo.

Sua bella man quindi la trasse, e diemmela.

Nibbio.

Così t' avesse dato il latte mammata.

Cammillo.

O bene avventurosa carta, o lettera

Beata, quanto è la sua sorte prospera!
Quanto t' hanno le carte a avere invidia,
De le quali si fan libelli, cedule
Inquisizion, citatorie, esamine,
Istrumenti, processi, e mille altre opere
De' rapaci notari; con che i poveri
Licenziosamente in piazza rubano.
O fortunato lino, e più in questo ultimo
Degno d'onor, che tu sei carta fragile,
Che mai non fosti tela, se ben tonica
Fosti stata di qual si voglia Prencipe;
Poi che degnata s'è la mia bellissima
Padrona, i suoi segreti in te descrivere.

Nibbio.

Sarà più lunga del salmo l'antifona.

Cammillo.

Ma che tardo io d'aprirti, ed in te leggere
Quanto m'arrechi di gaudio, e di jubilo,
Di ben, di gioja, di vita?

Astrologo.

Fermatevi,
Fate a mio senno.

Cammillo.

Di che?

Astrologo.

Andate a leggere
A casa vostra.

Cammillo.

Perchè non qui?

Astrologo.

Dubito,
Che avendo fatto a questa chiusa lettera

Tante esclamazioni, e cerimonie,
Tosto che voi l'apriate, e le carattere
Veggiate impresse da quel bianco avorio,
Le parole gustiate soavissime,
Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo,
Che un svenimento per dolcezza v'occupi,
Tal che caschiate in terra, o per letizia
Leviate un grido, sì che intorno accorrano
Tutti i vicini.

Cammillo.

Non farò, lasciatemi,
Legger, Maestro.

Astrologo.

Leggetela.

Cammillo.

Leggola.
Signor mio car. Non dovea questo titolo
Darmi, ch'io le son servo.

Astrologo.

Seguite

Cammillo.

Unica
Speranza mia. O parola melliflua!

Astrologo.

Anzi pur zuccheriflua, che ignobile
È il mel.

Cammillo.

Voi dite il ver.

Astrologo.

Seguite.

Cammillo.

O anima
Mia, o vita mia, o luce mia. Mi cavano

Queste parole il cuor. Vi prego, e supplico
Per quanto ben mi volete: fortissimo
Scongiur.

Nibbio.

Debbe esser materia difficile,
Che vien di parte in parte comentandola.

Cammillo.

E per l'amor, che grande e inestimabile
Io porto a voi, facciate quanto intendere
A bocca da mia parte il nostro Astrologo
Vi farà: nè pensate già di prenderci
Scusa, che nè impossibil nè difficile
È però questo, ch'io vi fo richiedere.
Se siete mio come io vostra, chiarirmene
Può questa pruova. State sano, e amatemi.

Nibbio.

Cujus figurae? ben si può dir simplicis.

Astrologo.

Siete vo' al fine?

Cammillo.

Sì, ma che accadevano
Preghi? non è ella certa, che accennandomi
Mi può cacciar nel fuoco? e domandandomi
Il cuor, son per spararmi il petto, e darglielo?
Che ho a far?

Astrologo.

Come vedete è lettera
Credenziale, oggi vi farò intendere
Quel che da parte sua v' ho a dir: lasciatevi
Riveder.

Cammillo.

Non è meglio ora spedirmene?

Astrologo.

La cosa importa, e non è da passarsene
In tre parole o in quattro: differiamola
Più tosto da qui un pezzo, che più libero
Io sia, che non sono ora, che da Cintio
Sono aspettato: io vo con lui conchiudere
Un mio disegno, a cui diedi principio
Dianzi, che tutto fia però a vostro utile.
Ed ecco che esce la madre di Emilia,
Che non vi vegga meco: Nibbio seguimi.

MADONNA, FANTESCA.

Madonna.

Confortami, figliuola, che rimedio;
Fuor ch' al morire, ad ogni cosa truovano
Le savie donne; or resta in pace. Ah misera
Umana vita, a quanti strani, e insoliti
Casi è suggetto questo nostro vivere!

Fantesca.

In fe di Dio, che tor non si vorrebbono
Se non a pruova li mariti.

Madonna.

Ah bestia.

Fantesca.

Che bestia? io dico il ver, mai non si compera
Cosa, che prima ben non si consideri
Dentro e di fuor più volte. Se in un semplice

Fuso il vostro danajo avete a spendere,
Dieci volte a guardarlo bene, e volgere
Per man tornate; e a barlume gli uomini
Si torran poi, che tanto ci bisognano?

Madonna.

Credo che sii ubbriaca.

Fantesca.

Anzi più sobria
Unqua non fui. Io conobbi una savia,
Già mia vicina, che si tenne un giovane
Ogni notte nel letto più di sedici
Mesi, e ne fece ogni pruova possibile:
E poi che tal mestier ben le parve utile
De la figliuola sua, ch' ella aveva unica,
Lo fe' marito.

Madonna.

Va, scrofa, e vergognati.

Fantesca.

Dunque mi debb' io vergognare a dirvi la
Verità? s'anco voi la esperienzia
Fatta aveste di Cintio, a questo termino
Non sareste; ma che più? persuadetevi
Che sia tutto uno, poi che esperienzia
N' ha fatto Emilia tanti dì; lasciatelo
In sua mala ventura, e d'altro genero
Provvedetevi: ma prima provatelo,
Fate a mio senno.

Madonna.

Uh, che consiglio, Domine,
Mi dà costei.

Fantesca.

Se non volete prendere

Questo, ve ne do un altro, a me lasciatelo
Provar: s' io il pruovo, saprò far giudicio
Se se n' avrà da contentare Emilia.

Madonna.

O brutta, disonesta, e trista femina,
Serra la bocca in tua malora, e seguimi.

ATTO TERZO.

ASTROLOGO, CINTIO, NIBBIO.

Astrologo.

Cintio, siate pur certò che narratomi
Voi non avete cosa, che benissimo
Io non sapessi prima, e se i rimedj
Ben mostravo di farvi, che esser sogliono
Salutiferi e buoni, a chi sia all'opera
De le donne impotente, perciò a credere
Che vi fussin bisogno, non m' avevano
Indotto vostre finzioni, e avevovi
Compassione, e perciò ai desiderj
Vostri mi avete sempre favorevole
Ritrovato, più tosto che contrario.

Cintio.

S' io da voi per addietro non sapendolo,
Nè ve ne richiedendo, ebbi alcun utile,
Ve ne sono obbligato, ed in perpetuo
Ve ne sarò; ma poi che non pregandovi
M' avete fatto quel che dite, e credovi
Quant' ora più, ch' io ve ne prego e supplico,
E riconoscer posso il benefizio,

Di bene in meglio devete procedere:
Il che potete far molto più facile-
Mente, che non potreste quel che Massimo
Vorria: qui non accade altro che libera-
Mente al mio vecchio, ed agli altri rispondere,
Che l'impotenzia mia non è curabile.

Astrologo.

S'al vecchio, e agli altri io volessi rispondere
Che l'impotenzia non fosse curabile,
Credete voi che il vecchio avesse a credermi
Sì facilmente, e che mandasse subito
La sposa a casa? Cintio, non si credono
Così tosto le cose che dispiaceno.
E potrei dar sospetto, che ad istanzia
L'avessi detto di qualcun, che invidia
Vi portasse o che avesse desiderio
Di ritirar a casa sua questo utile.
Ma vi veggo altra via più riuscibile
E più breve di questa, da far subito
Levar costei di casa vostra e andarsene
Là donde venne

Cintio.

Sel vi piace, ditela.

Astrologo.

Non vo' che costui m'oda, va tu, scostati,
Dacci un po' luogo, non volere intendere
Sempre ciò che si dice.

Nibbio.

Come dettomi
Non abbia il suo disegno, e ciò ch'ha in animo
Di far.

Astrologo.

Non son da dir cose che importano

A la presenzia de' famigli.

Nibbio.

Un simile
Secretario non ha il mondo: se i prencipi
Lo conoscesson com'io, lo vorrebbeno,
Per impiccarlo dico.

Astrologo.

Ora a proposito
Nostro, io vo' far che costei vi sia subito
Tolta di casa.

Cintio.

Se'l vi piace, ditemi
Il modo.

Astrologo.

Prima ch'io vel dica voglio mi
Promettiate di non parlarne ad anima
Viva, nè a questi vostri secretarii,
De' quai l'un v'è famiglio e l'altro suocero,
Nè a vostra moglie ancora, che parlandone
A chi si voglia, porreste a pericolo
Me di morte, ambi dui noi d'ignominia.
E se senza saperlo voi, far l'opera
Potess'io, la farei di miglior animo.

Cintio.

S'io v'obbligo la fede di star tacito,
Temete, ch'io non ve la servi?

Astrologo.

Credovi
Ch'abbiate or questa intenzion, ma subito
Che colei sia con voi, senza avvedermene
Ciò ch'avrò detto, pur che voglia intenderlo,
Direte, e tutto un dì non è possibile,
Che cosa occulta stia, che sappia femina.

Cintio.

Nè con lei, nè con altri son per muovere
Parola.

Astrologo.

E così promettete?

Cintio.

V'obbligo
La fede mia.

Astrologo.

Vel dirò dunque, uditemi:
Io voglio far, che ritroviate un giovene
Questa notte nel letto con Emilia.

Cintio.

Che avete detto?

Astrologo.

Che troviate un giovene
Questa notte nel letto con Emilia.
Non m'intendete?

Cintio.

Forse me medesimo
Ci trovarò.

Astrologo.

Dicovi un altro giovene,
Che le darà di quello in abbondanzia
Che le negate voi.

Cintio.

Dunque ella è adultera?

Astrologo.

Cotesto no, ma casta e pudicissima;
Ma sarà tosto giudicata adultera
Dal vecchio, onde vi fia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondo, di ripudio:
E quando ancor voi non voleste, Massimo

So non la terrà in casa, e vorrà subito
Che torni a casa il padre.

Cintio.

Ah sarà scandalo,
Ed infamia perpetua de la giovane.

Astrologo.

E che noja vi dà? pur che la levino
Di casa vostra, e che mai più non abbino
A rimandarla; non guardate, Cintio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro: siamo a una età che son rarissimi
Che non lo faccian, pur che far lo possano:
E più lo fan, quanto più son grandi uomini;
Nè si può dir, che colui falli, ch' imita
La maggior parte.

Cintio.

Fate voi, guidatemi
Come vi par, gli è ver se gli è possibile
Far altramente, che con tanto scandalo,
E tanto disonor di questa giovane,
Io ci verrò di molto miglior animo.

Astrologo.

Verrete solo a trovarmi a la camera.

Nibbio.

Se vi vai, te l' attacca.

Astrologo.

Che per ordine
Vi mostrarò, che non ci sia lo scandalo,
Nè il disonor che vi date ad intendere.

Nibbio.

Il mio padron ara col bue e con l' asino.

Astrologo.

Sollecitate voi pur questo suocero

Vostro, che questa sera i danar siano
Apparecchiati sì, ch'io possa prenderli
Tosto ch'abbiate avuto il desiderio
Vostro voi, ch'io non vo' più lungo termine
Di questa notte, a far che tutto seguiti
Ciò ch'io prometto.

Cintio.

Io vo a trovarlo.

Astrologo.

Siavi
A mente, che fra noi le cose stiano
Secrete.

Cintio.

Saran più che secretissime.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astrologo.

Poi ch'io trovo fortuna tanto prospera
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Cammil mi fugghino
Oggi di mano, verso lor mi pajono
Tutti quest'altri guadagnucci favole.
Pensavo dianzi, s'io potevo in termine
Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
Ch'avrei fatto una de le prove d'Ercole:
Ma poi che m'ha parlato questo Cintio,
E dettomi in che grado si ritrovano
Le cose, mi parrà, s'io tardo a farmene
Signor fino a domani, ch'io possa essere
D'ignoranza imputato e dappocaggine.

Ma gli è stato bisogno di pervertere,
E sozzopra voltar tutto il primo ordine.
Avevo disegnato, che la lettera
Credenzial, ch' ho da parte d'Emilia
Data a Cammil, m' avesse a far servizio
In una cosa, or bisogna servirmene
In un' altra più degna e più proficua.

Nibbio.

De le tre starne, che in piè avete, ditemi
Qual mangiarete?

Astrologo.

Vedraimi ir beccandole
Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
A la più grassa, e tutta divorarmela.

Nibbio.

Eccoven una, e la miglior, mettetevi,
Se avete fame a piacer vostro a tavola.

Astrologo.

Chi è Cammillo?

Nibbio.

Sì.

Astrologo.

Sì ben mangiarmelo
Voglio, che l' ossa non credo ci restino.

CAMMILLO, ASTROLOGO, NIBBIO.

Cammillo.

Io son tornato.

Astrologo.

Io il veggo.

Cammillo.

Ora chiaritemi
Che vuol da me la mia padrona?

Astrologo.

Vuolevi
Seco nel letto questa notte, e stringervi
Ne le sue braccia, e più di cento milia
Volte baciarvi, e del resto rimettersi
A la discrezion vostra.

Cammillo.

Deh ditemi
Quel ch'ella vuol? ch'io non ho sì propizie
Le stelle, che sì tosto debba giungere
A tanto ben.

Astrologo.

Io dico il vero, e credere
Non mi volete: vuol che ne la camera
Con lei vi ponga questa notte.

Cammillo.

E Cintio
Dove sarà?

Astrologo.

Vo' ch' al mio albergo Cintio
Alloggi questa notte sotto specie
Di fargli certi bagni, li quali utili
Debbian essere a questa sua impotenzia.
Or che pensate?

Cammillo.

Penso che difficile
Cosa mi pare, e di molto pericolo.

Astrologo.

Pericolo eh?
Siccome avessi a scendere
Nel Lago de' Leon di Babilonia.
E mi soggiunse poi, che ritraendovi
Voi d'ire a lei, vuole ella venirsene;
Credete ch'io motteggi? vi certifico
Ch'ella è in tal voglia, che voglia? è in tal rabbia
D'esser con voi, che quando questa grazia
D'ire a lei le neghiate, ella fuggirsene
Vuol dal marito stanotte, e venirsene
A ritrovarvi a casa.

Cammillo.

Ah no, levatela
Di tal pensier, che fora il maggior scandolo,
Il maggior scorno, il maggior vituperio,
Ch'al mondo accader mai potesse a femina.

Astrologo.

Pensate pur, ch'ho usato la retorica,
Nè ci seppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di mettervi
Questa notte con lei.

Cammillo.

Voi consigliatemi
D'andarvi?

Astrologo.

Senza dubbio; perchè andandovi
La potrete dispor, che dieci o dodici
Giorni anco aspetti, fin che con licenzia
Del padre, e satisfazione e grazia
E de' parenti, e d'amici legittima-
Mente, e con onor possa a voi venirsene.

Nibbio.

Vi par che'l ciurmator sappia attaccargliela?

Cammillo.

E come potrebbe essere, che andandovi
Io non pericolassi?

Astrologo.

Non ne dubito,
Qual volta voi v' andaste, non sapendolo
Io; ma con mia saputa, sicurissimo
Come vo' andaste in casa vostra propria.

Cammillo.

Come v' andrò?

Astrologo.

Son cento modi facili
Da mandarvi sicur, vi farò prendere
Forma, s' io voglio, d'un cane domestico,
O di gatto; or che direste vedendovi
Trasformare in un topo, che è sì piccolo?

Cammillo.

Forse anco in pulce, o in ragno cangerestemi.

Nibbio.

Io mi vo' discostar, per non intendere
Questi ragionamenti, che impossibile
Mi saria udirli, e non scoppiar di ridere.

Astrologo.

Cangiar vi posso in quante varie spezie
Son d' animali, e farvi indi rassumere
La propria forma: vi posso invisibile
Mandar: ma udite, potreste volendovi
Mutar in cane o in gatto, guadagnarvene
Qualche mazzata, e nel tempo più comode
Voi sareste cacciato de la camera.

Cammillo.

Dunque fia meglio mandarme invisibile?

Astrologo.

Invisibil per certo: ma dissimile-
Mente, da quel che pensate: volendovi
Mandar al modo, che dite invisibile,
Trovar bisognarebbe una Elitropia,
Ed a sacrarla, ed a metterla in ordine
Come si debbe, non abbiamo spazio:
Ma serbando gli incanti quando siano
Più di bisogno, ho pensato che chiudere
Vi farò in una cassa, e ne la camera
Di lei portar, e a tutti darò a intendere,
Che quella cassa sia piena di spiriti,
Sì che non sarà alcun, che d' appressarsele
Ardisca a quattro braccia, fuor che Emilia
Che sa il tutto: ella poi ne verrà tacita-
Mente, e trarravvi de la cassa.

Cammillo.

Intendovi,
Ma mi par che ci sia molto pericolo.

Astrologo.

Volevate testè, solo accennandovi
Lei, cacciarvi nel fuoco, e il petto fendervi,
Ed ora ella vi prega di sì facile
Cosa, e con piacer vostro, e state attonito,
E vi par che ci sia tanto pericolo?

Cammillo.

Di lei, non di me temo.

Astrologo.

Ah diffidenzia!
Dove son io? potete voi sentendomi,
Ch' io vi sia presso, temer di pericolo?

Cammillo.

Non potresti altramente, che chiudendomi
In una cassa, con lei por?

Astrologo.

Facillima-
Mente; ma non già s'io non ho più spazio.

Cammillo.

Dunque tre giorni o quattro differiscasi.

Astrologo.

Io per me differir son contentissimo
Sei giorni o dieci, e un anno, pur che Emilia
Differir voglia: ma non vuol: rendetevi
Certo, che questa notte è per fuggirsene
Come v'ho detto. Io non vi posso esprimere
L'ardore, il desiderio, il furor, l'impeto
In che si truova. A ogni modo aspettatela
Sta notte.

Cammillo.

Prima che patirlo, vogliomi
Non solo in una cassa, ma rinchiudermi
Ne la fornace, ove il vetro si liquida.

Astrologo.

Non dubitate: ditemi, la camera
Vostra guarda a Levante?

Cammillo.

Sì.

Astrologo.

È ottima
Pel mio bisogno, stanotte serrarmivi
Dentro voglio.

Cammillo.

A che effetto?

Astrologo.

Nè mai chiudere
Gli occhi, ma dire orazioni, e leggere
Certe scongiurazioni potentissime,
Da far che tutti qui in casa di Massimo
Infino a i topi, eccetto Emilia, dormano.

Cammillo.

Come potete star ne la mia camera
Questa notte? volendo tener Cintio
A la vostra con voi?

Nibbio.

Abbia memoria,
Chi bugiardo esser vuol.

Astrologo.

Così non dormeno
I Ghiri, come vo' che dorma Cintio
Tosto che giunga: ho già fatto il sonnifero.
Dite a li vostri di casa, che m'aprino
La porta questa notte, e m'ubbidischino
Come voi proprio, che voglio che veglino
Meco, e secondo dirò lor m'ajutino.

Cammillo.

Così farò.

Astrologo.

Ma non abbiam da perdere
Tempo: trovate una cassa, che comoda-
Mente capir vi potiate, e aspettatemi
In casa.

Cammillo.

Volete altro?

Astrologo.

Non altro.

Nibbio.

Eccovi
Che levata una vivanda di tavola,
L'altra ne vien.

Astrologo.

Venga pur ch'ho buon stomaco
Da mangiarmela. Or pon da bere, e ascoltami.

MASSIMO, ASTROLOGO, NIBBIO.

Massimo.

O Maestro, a tempo vi veggo, venivovi
Appunto a ritrovar.

Astrologo.

Ed io voi simile-
Mente volevo.

Massimo.

Io venia a farvi intendere
Ch'ho ritrovato un bacino assai simile
Al mio, e son quasi d'un peso medesimo.

Astrologo.

Mi piace: or che son due potrò far l'opera
Utile, e fruttuosa: ma ascoltatemi,
Prima ch'io seguiti altro, provar Massimo
Vo' cosa, che pochi altri Maghi, o Astrologhi
Vorrebbon fare, o volendo saprebbeno.

Massimo.

Che cosa?

Astrologo.

Vo' veder prima che a crescere
Più cominci la spesa, se sanabile
È questo male, o no; che conoscendolo
Senza rimedio, pur (quod præsumere
Nolo) più onor a me, e a voi più utile
Saria, se chiaro vel facessi intendere.

Massimo.

So che non fia incurabile; mettetevi
Pur a la cura sua con sicuro animo:
Non è se non malía, che uomo o femina
Gli ha fatto per invidia; che disciogliere
Facil vi fia.

Astrologo.

Così credo debb' essere:
Ma potria questa ancora esser stata opera
D' alcuno incantator sì dotto, e pratico,
Che la cura saria lunga o impossibile.

Massimo.

Non vo' creder che sia di questa pessima
Sorte.

Astrologo.

E se fusse?

Massimo.

Se fusse, pazienzia.

Astrologo.

Se fusse, non saria meglio a conoscerlo
Prima, che più le spese augumentassino?

Massimo.

Sì.

Astrologo.

Vo' per questo porre in un cadavere
Uno spirto, che con intelligibile

Voce la causa di questa impotenzia
Di Cintio dica, e poi saprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza torvene.
Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?

Massimo.

Non so.

Astrologo.

Con ventidua braccia farebbesi
Di tela, ma sottile, e candidissima.

Nibbio.

Di camice ha bisogno, e non di camice.

Astrologo.

Bisogna far la stola, e dua manipoli
Di drappo nero, e porne a piè del camice
Due quadri, e dua nel petto, e in fronte all'amito
Un terzo, come i sacerdoti gli usano,
Quando a le feste solenni s'apparano:
Con quattro braccia il tutto fornirebbesi.

Nibbio.

Sì d'un capestro. Il suo farsetto è logro, ne
Vorrebbe un nuovo.

Astrologo.

Ah quasi che 'l pentacolo
M'era scordato.

Massimo.

Ho in casa de le pentole
Assai.

Astrologo.

Pentole non: dico pentacoli.

Nibbio.

Per far nascer le calze il terren semina.

Massimo.

Vedrem di torne in presto.

Astrologo.

Non si prestano
Tal cose.

Massimo.

Come farem dunque?

Astrologo.

Pensoci:
Mi sovvien, che a questi giorni un Monaco
Mi parlò, che n'aveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi parea disconvenevole.
So ben, che non fu fatto da principio
Per men di sei fiorini; ma per dodici
Lire di queste vostre avria lasciatolo.

Nibbio.

Di qui farà non sol le calze nascere,
Ma la berretta, e sino a le pantofole.

Massimo.

Tanto cotesti pennacchi si vendono?

Astrologo.

Io non dico pennacchi, ma pentacoli.

Massimo.

Ch'ho a far del nome? io miro a quel che costa-
Astrologo. (no.
S'io posso far, che ve lo dia per undici
Lire e mezza, a chiusi occhi comperatelo,
Che sempre mai ve ne farò aver undici;
E de la tela e di quest'altre favole
Sempre n'avete il danajo, con perdita
Di poco: fate che i bacini s'abbiano
Per consacrarli a tempo, sì che possino
Fare il bisogno.

Massimo.

I bacin son in ordine.

Nibbio.

Altro che calze, e giubbon n'ha a riescere.

Massimo.

Ilo da provveder altro?

Astrologo.

Ci bisognano
Dua torchi, assai candele, ed erbe varie,
E varie gommie per li suffumigii,
Che 'l tutto costerà quindici, o sedici
Carlini: o fate voi ch' oggi si comprino,
O a me ne date li danari, e il carico.

Nibbio.

La mignatta è a la pelle, nè levarsene
Vorrà, fin che di sangue vi sia gocciola.

Massimo.

Andate intanto a veder voi, se il Monaco
Ha più quel suo spantacchio.

Astrologo.

No, pentacolo.

Massimo.

Tant' è, saldate il prezzo, che poi Cintio
Manderò a voi con li danari, subito
Che torni a casa, perchè tutte comperi
Con esso voi le cose che bisognano.

Astrologo.

Fate che venga tosto, che far vogliovi
Udir con le vostre orecchie uno spirito
Con favella chiarissima rispondere,
Che cosa vi parrà bella, e mirabile.

Massimo.

Io n'avrò gran piacer.

Astrologo.

Voglio il cadavere
Mandarvi in una cassa, ma non sappino
Gli altri che cosa sia, fatelo mettere
A canto il letto ove li sposi dormono;
Che sua maggior virtude è che accostandosi
Al letto lor, di far che insieme s'amino,
S'ora ci fusse ben capitale odio,
Domattina fornito che sia il camice
Verrà ne l'alba a scongiurar li spiriti.

Massimo.

Come vi pare.

Astrologo.

Ma abbiate avvertenzia;
E li vostri di casa si avvertiscano
Ancora, che per quanto la vita amano,
Non aprano la cassa, nè la muovano
Dal luogo, dove io l'avrò fatta mettere.
Un pazzo già che non mi volea credere,
Ardì toccare una mia cassa simile;
Costui vi dica che gli avvenne.

Massimo.

Dicalo.

Nibbio.

Immantinente si vide tutto ardere.

Astrologo.

Ed arse in guisa, che non pur la cenere
Ne restò.

Nibbio.

Ma quegli altri che vi volsero,
Per trovar s' avevani roba da dazio,
Guardar ne le valigie?

Astrologo.

Deh raccontali
Che avvenne lor.

Nibbio.

In rane trasformaronsi;
E tuttavia a la porta dietro gracchiano
A i forastier, che innanzi e indietro passano.

Massimo.

E dove fu cotesto?

Nibbio.

In Andrenopoli.
Voi trovereste in Vinegia un par d'uomini
Che san la cosa appunto, e così in Genova.

Massimo.

Come vorrei volentier, che vi dessero
Questi nostri un dì noja, per vederveli
Castigare: io non credo che ne siano
De' più molesti al mondo.

Nibbio.

Conceriali
Così ben per un tratto, che in perpetuo
Per lor Cremona avria di lui memoria.

Massimo.

O come fate bene ad avvertirmene.
Chi toccasse la cassa non sappiendolo?

Astrologo.

Il toccarla, o sapendo, o non sapendolo,
Niente può giovare, e molto nuocere;
Ma chi l'aprisse, o la toccasse a studio,
Non solo se, mai voi con quanti fossino
In casa vostra, porria in gran pericolo.

Massimo.

Oh saria molto audace, e temerario

Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio.
Ma ben noto farò questo pericolo
A tutti i miei di casa.

Astrologo.

Mandarovvela
Per questo mio: voi come ho detto fatela.
Por ne la stanza, ove li sposi dormono,
A canto il letto, e fate poi la camera
Serrar.

Massimo.

Non mancherò di diligenzia.

Astrologo.

Io vo a farla arrecar.

Massimo.

Io a farlo intendere
Or ora a tutti i miei, che non facessino;
Per non saperlo a tempo, qualche scandalo.

Nibbio.

Cotesta è una gran tresca; che n'ha a essere
Al fin?

Astrologo.

Tosar vo' ad una ad una, e mungere
Quelle pecore ch' hanno, chi il vello aureo
Chi d'argento: torrò i bacini a Massimo:
Io non so ancor, come farò con Cintio:
Cammil so ben che netto, come bambola
Di specchio, o come un bel bacin da radere,
Ha da restar: mi vo' in la sua camera
Serrar tosto ch' avrò fuor inviatolo,
Richiuso ne la cassa, e posti in opera
Li suoi famigli, sì che non mi guatino,
Mentre casse, forzieri, scrigni, e armarj

Gli andrò aprendo, e rompendo, e fuor traen-
(done
Gli argenti, e appresso ciò che dentro serrano
Di buono: e ne la strada dove guardano
Quelle finestre vo' che stia aspettandomi.,
Che acconciamente ad un spago attaccando le
Robe, e a parte a parte giù calandole
Pian piano, te le facci in grembo scendere.
Fatto questo, che resta? se non irsene
Per graffignana in Levante ben carichi?
Cammillo intanto ne la cassa tacito
Emilia indarno aspettando, che a trarnelo
Venga, al sgombrar ne darà spazio comodo.
Nè Massimo potrà, nè potrà Cintio
De la nostra levata prima accorgersi,
Che a Francolin saremo.

Nibbio.

Ch' ha a succedere
Poi di Cammillo?

Astrologo.

Io lo dono al gran diavolo:
Egli sarà ritrovato certissima-
Mente, e preso o per ladro o per adultero.
Poi ch' aspettato avrà gran pezzo Emilia,
Che venga a trarlo de la cassa, a l'ultimo
Converrà pur che abuchi, se morirsene
Di fame non vorrà, e quanto lo scandalo
Sarà maggior, la confusion, lo strepito;
Tanto la fuga nostra fia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo, ed a richiuderlo
Ne la cassa.

Nibbio.

Andate oltre ch' io vi seguito.

Mio padrone è ben ghiotto e pien d'astuzia;
Ma non già de' più cauti, e più saggi uomini
Del mondo, ch' ove gli appaja una piccola
Speranza di guadagno, non considera,
Se l'impresa è sicura, o di pericolo:
A i rischi, a ch' egli si espone, è un miracolo,
Che cento volte impiccato non l'abbiano:
Ma non potrà fuggir che non ci capiti
Un giorno, e ben fors'io seco, s'io seguito
Più troppo lungamente la sua pratica.

FAZIO SOLO.

Temo ch' avrò mal consigliato Cintio
A fargli i suoi pensier dire a lo Astrologo:
Nol dico già, ch'io voglia, o possa credere,
Che tolto sotto la sua fede, avendogli
Con tanti giuramenti, mai li pubblichi;
Ma ben lo dico, perchè assai mi dubito,
Che 'l ribaldo s' adopri pel contrario.
Veggo certi andamenti, che mi piacciono
Poco: non vo' restar però di mettere
Questi danari insieme, e mi fia agevole
Farlo, perchè la madre di Lavinia
A la sua morte mi lasciò una scatola
Con certe anella, collanuccie, e simili
Cose d'oro, che tutte insieme vagliono
Cento scudi: io non ho voluto venderle
Mai, sperando ch'un dì Lavinia facciano

Riconoscer dal padre. Ora accadendoci
Questo bisogno, muterò proposito,
E venderonne tante, che mi bastino
A questa somma. Non avrà lo Astrologo
Prima danajo, che levar Emilia
Vegga di casa, e scior lo sponsalizio.

ATTO QUARTO.

FAZIO, TEMOLO.

Fazio.

Sta pur sicura ch' io non son per darglicne
Un soldo prima ch'io non vegga l'opera
Degna della mercede. Or ecco Temolo:
Temo che apposto ti sia, che l'Astrologo
Sia una volpaccia d'inganni e d'astuzie
Piena.

Temolo.

Non volevate dianzi credermi.

Fazio.

E temo ch' avrem dato a Cintio un pessimo
Consiglio a farli dir quel ch'al martorio,
S' avevamo cervel, dir non dovevasi.

Temolo.

Che c' è di nuovo?

Fazio.

Ci è, che assai mi dubito,

Che poi che sa come le cose passano,
Non faccia con qualche arte diabolica,
Che Cintio levi da Lavinia l'animo,
E che tutto lo volga a questa Emilia.
Pur dianzi m'è venuto a trovar Cintio,
E domandato m'ha con molta istanzia
Cinquanta scudi per pagar lo Astrologo,
Che tanti gli ha promesso: io volea intendere
Di parte in parte quel che insieme avessino
Parlato, e quel ch'ha promesso lo Astrologo
Di far, e appena si degnò rispondermi;
Se non che disse: fa pur che si trovino
Oggi questi danari, nè ti prendere
Cura: il successo sia che ti significhi
Quel ch'abbiamo concluso insieme, e dettomi
Così, mi si levò dinanzi pallido
E cambiato nel viso, e di un' altra aria.
Nè più parea quel Cintio, ch' egli è solito;
Sì ch'io sto in gran timor che questo perfido
Ce l'attacchi, e che già qualche principio
Dato abbia, e mezzo guasto sì buon animo.

Temolo.

Ho io ancor questo timor medesimo
Per altri segni, e tra gli altri, che il perfido
S'è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile
Virtude, e vuol che la si faccì mettere
A canto al letto ove li sposi dormono;
Ch'avrà forza di far che insieme s'amino,
Se ben fosse tra lor capital odio.

Fazio.

Quando disse mandarla?

Temolo.

Maravigliomi
Che non sia qui: disse mandarla subito
Che fusse a casa.

Fazio.

Egli n'ha senza dubbio
Ingannati. Ah ribaldo!

Temolo.

Ribaldissimo.

Fazio.

Ma altrettanto noi sciocchi, ch' aperto la
Strada gli abbiamo, e ancor ne viene a nuocere:
La qual non era per trovar, s'avessimo
Me' saputo tacer.

Temolo.

Or non avendola
Taciuta, che faremo?

Fazio.

Trovar Cintio
Bisogna, ed avvertirlone, che diavolo
So io. Ma dimmi è in casa?

Temolo.

No.

Fazio.

Saprestemi
Insegnar ove sia?

Temolo.

No.

Fazio

Pur trovarnelo
Bisogna, e far ch' egli venga Lavinia
A racchetar, che non fa, se non piangere
Sì che mi par che a strugger s'abbia in lagrime:

Ed io ne son ben stato causa, avendole
Detto, ch' io stava in timor, che lo Astrologo
Non facesse per arte diabolica
Raffreddar verso lei l'amor di Cintio.

Temolo.

Ah tu facesti mal; ritorna e levale
Questo timor, che non ci è quel pericolo
Che le hai dipinto.

Fazio.

Ci bisogna altr' opera
Che la mia: fin ch' ella non vegga Cintio,
Non è per confortarsi.

Temolo.

Dunque trovalo.

Fazio.

Anderò in piazza.

Temolo.

Va, sarebbe facile
Che tu 'l trovassi: tu non odi, ascoltami:
Me' lo potresti ritrovar traendoti
Verso l' albergo, ove alloggia lo Astrologo,
Che forse gli è con lui: ma dove torni tu
Con tanta fretta?

Fazio.

Ah che la cassa arrecano
Ch' hai detto.

Temolo.

Ov' è?

Fazio.

Vien, ov' io sono, e vedila.

Temolo.

Chi la porta?

Fazio.

Un facchin.

Temolo.

Solo?

Fazio.

Accompagnala
Pur quel suo servitore.

Temolo.

Ecci lo Astrologo?

Fazio.

L'Astrologo non ci è.

Temolo.

Non ci è?

Fazio.

Non dicoti.

Temolo.

Lascia far dunque a me.

Fazio.

Che vuoi far?

Temolo.

Eccola:
Avvertisci a rispondermi a proposito.

Fazio.

Che di' tu? ma con chi parl' io? ove diavolo
Corre costui? perchè da me sì subito
S' è dileguato? io credo che farnetichi.

TEMOLO, FAZIO, NIBBIO, FACCHINO.

Temolo.

O terra scellerata!

Fazio.

Di che diavolo
Grida costui?

Temolo.

Non ci si può più vivere,
Tutt'è piena di traditor.

Fazio.

Che gridi tu?

Temolo.

E d'assassini.

Fazio.

Chi t'ha offeso?

Temolo.

O povero
Gentiluomo!

Fazio.

Mi par che tu sia.

Temolo.

O Fazio,
Gran pietà!

Fazio.

Che pietade?

Temolo.

Oh caso orribile!
Non m'ho potuto ritener di piangere
Di compassione.

Fazio.

Di che?

Temolo.

Ahimè d'un povero
Forestier, ch'ho veduto or ora uccidere
D'una crudel coltellata, che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volgere
Del canto lo attendea.

Fazio.

Ch'hai tu a curartene?

Temolo.

Io gli avea posto amor, perchè dimestico
Era di casa nostra. Conoscevilo
Tu?

Fazio.

Che so io, se prima non lo nomini.

Temolo.

Ed io non so se sia Spagnuolo o Astrologo
O Negromante; lo chiaman lo Astrologo.

Nibbio.

Misero me! Che dì' tu de l'Astrologo?

Temolo.

Oh non t'aveva visto ancor. Non eri tu
Suo servitor? il tuo padrone pessima-
Mente è stato ferito, e credo morto lo
Abbia un ribaldo, il qual l'attendea al svolgere
Del canto.

Nibbio.

Ahimè.

Temolo.

Dietro il capo gravissimo
E il colpo. Ognun v' accorre.

Nibbio.

Ah per Dio insegnami
Dov' egli è.

Temolo.

Va diritto fin al svolgere
Di questo canto; indi a man manca piegati
E corri, e quando tu sei a san Domenico,
Volta a man destra, e fa ch' ivi ti mostrino
La via d' andare all' osteria del Bufalo.
Ma che voglio insegnar? non è possibile
Errar: va dietro agli altri: grandi e piccoli
V' accorron tutti.

Nibbio.

Oh Dio!

Temolo.

Non posso credere
Che 'l trovi vivo.

Facchino.

E dove ho io a mettere
La cassa?

Nibbio.

O mastro Jachelino misero,
Ben te lo predicevo io.

Fazio.

Che farnetichi?
Dove in sì poco tempo che levato mi
Sei da lato, hai sognato queste favole?

Facchino.

Vada a sua posta, non gli vo' già correre
Dietro: almeno sapess' io dov' ho a mettere.

Temolo.

Tu l'hai da por qua dentro: vatti scarica,
Dove costui ti dirà: voi mostrateli
Dove il padron ci disse, nella camera
Di sopra a canto il letto di Lavinia.

Fazio.

Di Lavinia?

Temolo.

Dovreste pur intendere.

Fazio.

T'ho inteso.

Temolo.

Poi pagatelo, e mandatelo
Via, ch'io non vo' cessar ch'io trovi Cintio.

CINTIO, TEMOLO, FAZIO, FACCHINO.

Cintio.

Io trovo finalmente che rimedio
Altro non ci è, che far che paja adultera
Costei.

Temolo.

Eccol per Dio.

Cintio

Darmi ad intendere
Vuol pur, che potrà poi acquietar facile-
Mente la cosa, e non ci sarà infamia
Alcuna.

Temolo.

Credo v'andate a nascondere;
Quando a maggior bisogni vi vorressimo.

Cintio.

Che bisogni son questi?

Temolo.

Se Lavinia
Non ite tosto a consolare, io dubito
Che morta poi la ritroviate

Cintio.

Ah Temolo,
Che le è accaduto?

Temolo.

È in tal timor la misera,
Che questo Negromante con malefica
Arte vi faccia mutar di proposito,
Che si strugge, e uno svenimento d'anima
Le è venuto.

Cintio.

Non tema.

Temolo.

E sta malissimo.

Cintio.

Io vo a lei.

Temolo.

Per vostra fe.

Fazio.

V'ha, Cintio,
Detto costui come Lavinia?

Cintio.

Or eccomi
Ch'io vengo per coteste.

Fazio.

Confortatela.

Facchino.

Non avresti potuto pensar, Temolo,

Meglio.

Temolo.

Pagate il facchino, e mandatelo
Pur via; e mandatel ben lontano, e subito.

Fazio.

Ve', questo è un grosso: fammi anco un servizio.

Facchino.

Lo farò.

Fazio.

Va a le Grazie, e dì al Vicario,
Ch' io mando a tor da lui quelli raponzoli,
Di che jer gli parlai

Facchino.

Credo ci sieno
Più di dua miglia.

Fazio.

E sian; vuoi se non essere
Pagato?

Facchino.

Da cui parte le ho io a chiedere?

Fazio.

Da parte di Bertel, che fa le maschere.

Facchino.

Io vo.

Fazio.

Va sì lontan, che non ci capiti
Ma più innanzi. Or vedrai che se far utile
Questa cassa incantata, o beneficio
A donna debba, al cui letto s'approssimi,
Che farem farlo a la nostra Lavinia,
Non come avea disegnato lo Astrologo.

Temolo.

Voi dite il ver; ma meglio ancora vogliovi

Insegnar.

Fazio.

Dì.

Temolo.

Venite su; e rompiamola
In pezzi; o in fondo a un cesso sotterriamola,
O brucianla piuttosto, che non odano
Mai più novella, e s' avvien che ritornino
Qui col facchino, e voglino repeterla,
Gagliardamente potiate rispondere
Che il facchin mente, e non san che si dicono.
Apri lor gli usci, e lascia che la cerchino
Per tutto.

Fazio.

Noi ci porremo a pericolo
Di ruinar la cassa, che certissimo
Sono che tutta sia piena di spiriti.

Temolo.

Voi date fede a tai sciocchezze? oh semplice
Uomo! sopra me fia tutto il pericolo.
Datemi una secur: farò gli spiriti
E le scheggie volar insieme a l'aria.
Ecco torna il famiglio de lo Astrologo,
Me non corrà egli qui: dategli, Fazio,
A mangiar qualch' altra ciancia, e spingetelo
Via, ch' io voglio ir di sopra, e mi delibero
Di far, che più la cassa mai non trovino.

NIBBIO, FAZIO.

Nibbio.

Che uomin oggi al mondo si ritrovano!
Che si dilettan, senza alcun lor utile
Di dar tuttavia a questo, e a quel molestia:
Ma io, babbion, che mi credeva d'essere
Il maestro di dar la baja, truovomi
Ch' io non son buon discepolo, che correre
Sì sconciamente m' ha fatto una bestia.
Io me ne andava, quanto più potevanmi
Portar le gambe, e con gridi e con gemiti
Iva chiedendo, a quanti m'incontravano,
Del luogo ove ferito, o morto il misero
Mio padrone giacesse, ed ecco sentomi
Da la sua voce richiamar: rivolgomi
E veggo lui così ben sano ed integro
Com' io l'avea lasciato, che m'interroga
Se la cassa ripor secondo l'ordine
Aveva fatto, io non potea risponderli
Per gaudio: pur finalmente raccontoli
Quel ch'un ghiotto m'avea dato ad intendere:
Egli per questo m' ha fatto un grandissimo
Romor e scorno, e rimandato subito
Dietro a la cassa, de la quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l'avesse a portare, e pur volgomi
Intorno, e non lo so veder: u' diavolo
S' è dileguato costui? ma informarmene

Saprà quest' uom dabbene. Che è del giovene
Che m' ha dato la corsa?

Fazio.

Non deve esserti
Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi, e farli correre:
E veramente t'avrà colto in cambio
D'un cavallo.

Nibbio.

In buon' ora, avrò da rendergli
Forse una volta anch' io questo servizio:
Ma del facchin che costì lasciai carico
Sapete voi novella?

Fazio.

Un pezzo in dubbio
Stette dove la cassa avesse a mettere,
Poi si risolse al fin d'andarla a mettere
In gabella, ed andovvi

Nibbio.

Ah facchin asino,
In discreto, poltron!

Fazio.

Ben potrai giungerlo
Se corri un poco: corri pur che il palio
Ben sarà tuo: ma non è quello Abbondio
Padre di Emilia? non credo sia numero
A li ducati d'esto vecchio misero.

ABBONDIO, FAZIO,
CAMMILLO.

Abbondio.

M' increscе più ch' io vegga in bocca al
(popolo
Questa cosa, che d' alcun altro incomodo
Che ci possa accader: ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion che se ne fanno in piazza i circoli:
È ito a trovar i Medici, ed Astrologhi
E incantatori, e fatto ha solennissime
Pazzie, che a pena i fanciulli farebbono.

Fazio.

T' avessi pur in prigion, che sei milia
Fiorini avrei da te prima che fossino.
Chi è questo fante, che in farsetto sgombera
Di casa mia con tal fretta?

Cammillo.

Oh pericolo
Grande!

Fazio.

È Cammil poco sal; chi condotto le
Ha qui? Dio m' ajuti.

Cammillo.

Oh perfidia
D'uomini scellerati!

Fazio.

Quando diavolo
Entrò qua dentro.

Cammillo.

O caso spaventevole!
O pericolo grande, o gran pericolo!
A che son stato qua su, di chi debbomi
Fidar mai più? se quei che beneficio
Hanno da me ricevuto, e ricevono
Tuttavia

Fazio.

Che grida egli?

Cammillo.

Mi tradiscono?
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lasciato incorrere:
O giustizia di Dio, che fatto intendere
Tal cose m'hai, che non mi de' rincrescere
Per saperle, ch'io sia stato a pericolo
Di lasciarci oggi la vita.

Fazio.

Mi immagino
Che qualche gran ruina n'ha da opprimere.

Cammillo.

Ma da chi aver in presto ora potrebbesi,
Da pormi sul farsetto almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar subito
Abbondio?

Abbondio.

Chi è quel che là mi nomina?

Cammillo.

E fargli intender, quanto a suo perpetuo

Scorno, e de la figliuola, ed ignominia
Di casa sua.

Abbondio.

Dio m' ajuti.

Cammillo.

Cercavano
Di far questi ribaldi.

Abbondio.

Mi pare essere
Cammillo poco sale: è desso.

Cammillo.

Abbondio,
Non volevo altro che voi.

Fazio.

Non può nascere
Altro di qui, che danno ed infortunio.

Abbondio.

Io ti veggo così in farsetto, e in ordine
Per giuocar forse a la palla? provvedeti
Pur d' un altro, che sia a questo esercizio
Miglior di me, ch'io non ci son molto agile.

Cammillo.

Nè per giuocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere
Che vi sbalzano più che palla, e giocano
Sul vostro onor, e de la vostra Emilia
A gran poste: qua dentro il vostro genero
Ha un' altra moglie: ma per Dio traemoci
In una casa di queste più prossime,
Ch' io mi vergogno d'apparir in pubblico
Così spogliato.

Abbondio.

Andiam qui in casa Massimo.

Cammillo.

Più tosto vo' ch'andiamo in casa Massimo,
Che d'alcun altro, e ch' egli m'oda.

Fazio.

Temolo,
Temolo, or presto va lor dietro, e sforzati
Di udir di che Cammillo si rammarica:
Aspetta, aspetta, che fuor esce Cintio.

FAZIO, CINTIO,
TEMOLO.

Fazio.

Cintio, che cosa è questa? come diavolo
Era costui qua dentro?

Cintio.

Appunto il diavolo
Ce l' ha portato: ma chi ha fatto mettere
Una cassa qua su? ch' era dato ordine,
Che fusse messa in casa nostra?

Fazio.

Temolo,
Ed io ce l'abbiam fatta or ora mettere.

Cintio.

E voi or era, e Temol ruinato mi
Avete, e le mie spemi, e di Lavinia,
Sostenute fin qui tanto difficile-
Mente, avete sospinte in precipizio.

Perchè l'avete voi fatto?

Fazio.

Per rompere
Il disegno a lo Astrologo, certissimi
Che col mezzo di quella cassa studia
Di tradirvi.

Cintio.

E perchè almeno non dirmene
Una parola? e non lasciarmi incorrere
In tanto error? da voi, non da lo Astrologo
Son tradito, che in quella stava un giovene
Nascosto, il quale ha inteso per vostra opera
Siccome tutta io la dicea per ordine
A Lavinia, una trama, che sapendosi,
Come si sia, son per Dio giunto a termine,
Che saria meglio esser morto. Or ditemi
Dove è ito Cammillo? questo giovene
Che di qui è uscito? acciò che supplicandoli,
Donandoli, offerendoli, facendomi
Suo schiavo eterno, io lo vegga di muovere
A pietà de' miei casi; sì che tacito
Stia di quel ch' ha sentito: ma impossibile
Sarà placarlo; che d'avermi in odio
Ha cagion troppo giusta.

Fazio.

Potete essere
Certo di venir tardi, perchè Abbondio
È nel saltar fuor di casa venutoli
Scontrato, al qual come potea summaria-
Mente (che appena lo lasciava esprimere
Parola a dritto la stizza, e la collera)
Ha contato ogni cosa.

Cintio.

Non è misero
Uomo al mondo, col qual non cangiassi essere,
Tosto che il vecchio il sa (che è necessario
Che lo sappia) di tratto: o Dio, a che termine
Son io?

Fazio.

Fate pur conto che lo sappia,
Che a lui Cammillo drittamente e Abbondio
Son iti, e senza dubbio già narratoli
Hanno il tutto.

Cintio.

Son iti insieme a Massimo?

Fazio.

Sì sono.

Cintio.

Io son spacciato, io son morto: apriti,
Apriti per Dio terra, e seppelliscemi.

Fazio.

Non è così da disperarsi, Cintio,
Ma da pensare, e molto ben rivolgere,
Se c'è provvisione, se rimedio
Si può far qui.

Cintio.

Nè provveder, nè prendere
Altro rimedio so, che di fuggirmene
Tanto lontano, che giammai più Massimo
Non mi rivegga; aspettar la sua collera
Non voglio: a Dio vi raccomando, Fazio.
La mia Lavinia.

Fazio.

Ah dove pusillanimo

Fuggite voi? se n' è andato: va, Temolo.
In casa, e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiscimi.
Temolo.
Così farò: tu costà dentro aspettami.

ATTO QUINTO.

MASSIMO, CAMMILLO, ABBONDIO, TEMOLO.

Massimo.

S' io truovo che sia ver, ne farò (statene
Sicuri) tal dimostrazion, che accorgervi
Potrete che m'incresca, e ch'io non reputi
Meno esser fatta a me che a voi l'ingiuria.

Cammillo.

Se trovate altramente, pubblicatemi
Pel più tristo, pel più maligno, ed invido
Uom che sia al mondo.

Abbondio.

Se non fusse, Massimo,
Più che vero, io conosco costui giovene
Di sorte che non sapria immaginarselo,
Non che dirlo. La qual cosa delibero
Che non resti impunita, nè passarlami
Vo' così leggiermente.

Massimo.

Udite, Abbondio,
Per vostra fede, e non correte a furia,
Informiamoci meglio.

Cammillo.

Chi informarvene
Meglio vi può di me? che con le proprie
Orecchie ho udito, ed ho con gli occhi proprii
Veduto, che qui dentro il vostro Cintio
Ha un'altra moglie?

Massimo.

Piano io vo' informarmene
Un poco meglio.

Cammillo.

Entriam dentro, menatemi
Al paragone, e se trovate ch'io abbia
Più de la verità giunto una minima
Parola, vi consento e do licenzia,
Che mi caviate il cuor, la lingua, e l'anima.

Massimo.

Andiamo, andiamo.

Cammillo.

Andiam tutti, chiariamoci
Affatto.

Massimo.

Deh restate voi, lasciatemi
Andarvi solo, e non si facci strepito,
Nè più di quel che sia la cosa pubblica
Non procacciam noi stessi la ignominia
Nostra.

Astrologo.

Voi dunque andate, e poi chiamateci
Quando vi par.

Massimo.

Così farò, aspettatemi.

Temolo.

Io gli vo' pur ir dietro, e veder l'ultima

Calamità, che ci ha tutti a distruggere.

NIBBIO, ABBONDIO,
CAMMILLO.

Nibbio.

Credo che tolto per una pallottola
Da maglio questi ghiottoni oggi m'abbino,
Che l'un con una ciancia percotendomi,
Mi caccia un colpo insino a San Domenico.

Abbondio.

Fu gran pazzia la tua, lasciarti chiudere
In una cassa, e posto a gran pericolo
Ti sei per certo.

Nibbio.

Io torno, e trovo in ordine
L'altro con l'altra ciancia.

Cammillo.

Resto attonito
Di me medesmo tuttavia pensandoci.

Nibbio.

Che sta a la posta, e mena, e fa ch'io sdrucciolo
Fin in gabella; a quest'altra mi spingono
Fuor de la porta.

Cammillo.

Veramente, Abbondio,
Non voglio attribuirlo sì al mio essere
Sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
M'ha fatto per tal mezzo de le insidie,

Le quali ad ambi dui noi si ponevano.
Ecco un di quei, che ne la cassa chiusermi,
E vostra figlia, e voi, e me tradivano.

Nibbio.

Non so a chi mi ritorni: ma ecco il giovene
Che v'era dentro serrato, io mi dubito
Per Dio, che avremo fatto qualche scandolo.

Cammillo.

Ah ghiotton, ladro, traditore, e perfido
E tu, e tuo padron, così si trattano
Quei, ch' a la fede vostra si commettono?

Nibbio.

Nè io, nè mio padron mai se non utile
Vi facemmo, e piacer.

Cammillo.

Piacer, ed utile
Grande mi saria stato, succedendovi
D' avermi fatto com' un ladro prendere
Di notte in casa altrui.

Abbondio.

L' oneste giovini
Non avete rossor, nè coscienzia,
Scellerati, di far parere adultere?
E a le famiglie dar de' gentiluomini,
Con vostre fraudi, nota ed ignominia?

Nibbio.

Parlate a lui, che vi saprà rispondere.

Cammillo.

Gli parlarò chiarissimo, e ben siatene
Certi: ma altrove, e vi farà rispondere
La fune, e questa, e vostre altre mal' opere.

Nibbio.

Potete dir quel che vi par; ma ufficio

Non è già vostro, nè di gentiluomini
Di dire, o fare a i forastieri ingiuria.
Il mio padron ben sarà buon per rendervi
Conto di se.

Cammillo.

Sì farà ben.

Abbondio.

Lasciatelo
Senza risponderli altro.

Cammillo.

Ora col diavolo
Va, ladroncello, va a le forche, impiccati.

Abbondio.

Lascialo andare, e non entrar più in collera.
Ormai dovria chiamarne dentro Massimo;
E forse è questo, non è già? o con che impeto
Esce costui: par tutto pien di gaudio.

TEMOLO, ABBONDIO, CAMMILLO, MASSIMO.

Temolo.

O avventura grande, o fortuna ottima!
Come tanta paura, e tanta orribile
Tempesta in sì sicura, ed in sì placida
Quiete hai rivoltato così subito?

Abbondio.

Perchè è costui sì allegro?

Temolo.

Dove correre,
Dove volar debb' io, per trovar Cintio?

Massimo.

Non per Dio.

Abbondio.

Chiariteci
Che figlia è questa vostra, che ci ha Temolo
Detto, ch' avete trovato?

Massimo.

Dirovvelo,
Se ascoltar mi vorrete.

Abbondio.

Ambe vi accomodo
L'orecchie volentieri a questo ufficio.

Massimo.

Ricordar vi dovreste a quei principj
Che i Veneziani Cremona teneano,
Che per imputazione de' malivoli
Io n' ebbi bando, e taglia di tremilia
Ducati dietro.

Abbondio.

Mi ricordo.

Massimo.

Andaimene,
Che mai non mi fermai, fin in Calabria,
Dove per più mia sicurezza, in umile
Abito, e solo, e nominar facendomi
Anastagio, e fingendomi di patria
Alessandrin, mi celai sì che intendere
Di me non si potè mai, fin che suddita
Fu questa terra lor: quivi una giovane
Presi per moglie, e ingravidaila, e nacquemi
Questa fanciulla. Udito poi che si erano
Uniti li Francesi con l' Imperio,
Per cacciar Veneziani di dominio,

Io per trovarmi a racquistar la patria,
Nè volendo perciò, quando venisseno
Le cose avverse, avermi chiuso l'adito
Di tornare a nascondermi a Placidia,
(Che Placidia mia moglie nominavasi)
Dissi ch'io ritornava in Alessandria,
Per certa ereditade mia repetere.
E che quando i disegni miei sortissero
L'effetto ch'io speravo, fidatissime
Persone manderei, che la menasseno
Ove io fussi, e in due parti un anel divido
Per contrassegno, a lei la metà lassone,
Ne porto la metà meco; e commettole
Che se non vede il contrassegno, a muovere
Non s'abbia, io torno in qua dove non preseno
Forma le cose mie, che più di quindici
Mesi passaro. Poi che al fin la presero
Non volsi mandar altri, ma io proprio
Per condurla in qua meco vo in Calabria,
E ritrovo ch'avendo ella oltra al termine
Preso, aspettato molto, nè vedendomi,
Nè di me avendo nuova, come femina,
Che più che ragion muove il desiderio,
Era ita per trovarmi in Alessandria.
Udendo io questo, in fretta ed a grandissime
Giornate mi condussi in Alessandria,
E quivi ritrovai che con la piccola
Figlia era stata, e che d'uno Anastagio
Avea molto cercato, nè notizia
Alcuna, nè alcuna orma avendo avutane:
Nè conoscendo ivi persona, postasi
Era in fretta a tornar verso Calabria.
Io ritornai di nuovo, e messi, e lettere

Mandai e rimandai, che non han numero.
Non facendo però la causa intendere
Di questo mio cercarne, nè per sedici
Anni ho potuto averne alcun vestigio,
Se non pur ora, ora io vi prego, Abbondio,
Pel vostro generoso e cortese animo,
Per la nostra antichissima amicizia,
Che perdoniate a Cintio mio l'ingiuria
Che v' ha fatto gravissima, ed escusilo
L' etade.

Abbondio.

In somma trovate che Cintio
L'ha tolta per mogliere?

Cammillo.

Chi ne dubita?

Massimo.

A la temerità non più del giovene
Si debbe attribuir, che a l' infallibile
Divina provvidenzia, che a principio
Così determinò, che dovesse essere;
Che senza questo mezzo per conoscere
Non ero mai mia figliuola; che piccola
Di cinque anni perduta avea, e già sedici
Ne sono, che novella di lei intendere
Non ho potuto. Or dove di più offendermi
Temette Cintio, senza mia licenzia
Togliendo moglie, si truova grandissimo
Piacere avermi fatto; che nè eleggermi
Avrei potuto mai più grato genero
Di lui; nè a lui potuto avrei dar femina
Che mi fusse più cara di questa unica
Mia figlia. Or solo il caso vostro, Abbondio,
Contamina, e disturba, che il mio gaudio

Non è perfetto: ma se senza ingiuria
Vostra io potessi fruirlo, rendetevi
Certo, che saria in me quella letizia
Che essere in alcun uomo fia possibile.
E s'impetrar potrò da voi, che il gaudio
Mio tolleriate, e non vogliate opporveli,
E vi togliate Emilia così vergine
Come a voi venne, la qual vi fia facile
Rimaritar a giovane sì orrevole
Come sia il nostro, e ricco, io mi vi proffero
Con ciò ch'al mondo ho sempre paratissimo.

Abbondio.

Se fin da puerizia sempre, Massimo,
Io v'ho portato amore, e riverenzia,
Non voglio ch'altri mi sia testimonio
Che voi, s'io v'amo al presente, il medesimo
Son verso voi ch'io soglio, Dio lo giudichi,
A cui sol non si può nasconder l'animo:
Ma che non mi rincresca, che disciogliere
Io vegga questo matrimonio, e Emilia
Tornarmi così a casa, non può essere:
Che ancor che perciò in lei non ha ignominia
Giustamente a cader, pur fia materia
Data al volgo di far d'essa una fabula:
Il che a rimaritarla sarà ostacolo
Maggior che non vi par.

Massimo.

Eccovi il genero
Apparecchiato qui, Cammillo nobile,
E ricco, e costumato, e dabben giovane,
Che l'ama più che se stesso, e desidera
D'averla. Or dove me' potete metterla?

Cammillo.

Cotesta bocca sia da Dio in perpetuo
Benedetta.

Abbondio.

Dica egli, ed io rispondere
Saprò al suo detto.

Cammillo.

Io l' averò di grazia;
Così con tutto il cuor vi prego, e supplico
Che me la concediate di buon animo.

Abbondio.

Ed io te la prometto.

Cammillo.

Io per legittima
Sposa l' accetto.

Massimo.

Dio conduca e prosperi
Senza averci mai lite, il matrimonio.

Abbondio.

Siam d'accordo?

Massimo.

D' accordo.

Cammillo.

D' accordissimo.

Abbondio.

Deh, sel vi piace, fateci un po' intendere,
Dove è stata costei nascosta sedeci
Anni o diciotto? e come oggi venutone
Sete più ch' altro dì, così a notizia?

Massimo.

Ero entrato qua dentro per intendere
Più chiaramente questo che narrato ci
Avea Cammillo, e contra questa povera

Famiglia ero in tant' ira, e tanta collera,
Ch'io gli volea tutti per morti: e voltomi
A mia figliuola, io le dicea le ingiurie
Che si puon dire a una cattiva femina,
E con mal viso minacciavo metterla
Al disonor del mondo, e al vituperio.
E questa moglie del vicin gittommisi
Piangendo a piedi, e mi disse: abbi, Massimo,
Pietade di costei, che non d' ignobile
Gente, come ti dai forse ad intendere;
Ma di padre, e di madre gentiluomini
È nata: io ricercando la sua origine,
Intendo che suo padre fu Anastagio
Nomato, il qual venuto d'Alessandria,
Avea abitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglier.

Abbondio.

Sete, Massimo,
Prudente; pur vi vo' ricordar ch'essere
Inganno potria qui; ch' ella da Cintio
Avendo intesa questa istoria, fingersi
Volesse vostra figliuola.

Massimo.

Onde Cintio
Lo può saper? che pur mai non ho minima
Parola, se non or lasciato uscirmene
Di bocca, e a voi che mi sete sì intrinseco
Non lo dissi pur mai, che troppo biasimo
Reputava aver moglie, e non intendere
Dov' ella fusse, altri parecchi indicj
N' ho senza questo: una corona d' ebano
Riconosciuta l' ho al collo, e mostratemi
Ella ha poi collanuccie, anella, e simili

Cose che fur di sua madre, e donate le
Le avea; o che volete altra pruova? eccovi
La metà de l' anello, che partendomi
A Placidia lasciai: questo è bastevole
Quando non ci fusse altro; ma la effigie
Ch' ha de la madre, ancor più mi certifica.

Abbondio.

Ch' è de la madre? ve ne sa ella rendere
Conto?

Massimo.

Sì ben: ma più quegli altri dicono,
Che tornando la madre ver Calabria
S' era infermata a Fiorenza, ove Fazio
L' avea alloggiata, e v' era giunta al termine
De li suoi affanni, e lasciò lor la piccola
Fanciulla, ed essi poi se la allevarono
Come figliuola, che altra non avevano.
E le levaro il nome, che era Ippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D' una lor credo m' abbiano detto, avola.

Abbondio.

Son de' vostri contenti contentissimo.

Cammillo.

Ed io similemente.

Massimo.

Vi ringrazio.

Cammillo.

Noi che faremo?

Abbondio.

A tuo piacere Emilia
Potrai sposare.

Cammillo.

E perchè non concludere

Ora quel, che s' ha a far?

Massimo.

Ben dice, sposila Ora.

Astrologo.

Sposila, andiamo.

Cammillo.

Andiam di grazia.

TEMOLO, ASTROLOGO.

Temolo.

Era ito per trovar Cintio con animo
D' aver il beveraggio de lo annunzio
Ottimo ch' ho da dirli; ma fallitomi
È il pensiero, anzi m' accade il contrario;
Ch' alcuni miei compagni, ritrovato mi
Hanno, e veduto al viso e a i gesti il gaudio
Mio, ch' io non posso occultar, domandato me
N' hanno la causa, io l' ho lor detto ed eglino
Han voluto, che per questo mio gaudio
Lor paghi il vino, e perchè non ho un piccolo,
M' han levato il tabarro, e impegnerannolo
Più ch' io non ho un mese di salario.
Ma se ritrovar posso Cintio, ed essere
Il primo a darli così lieto annunzio,
Avrò da stimar poco questa perdita.
Ecco il baro: io non vo' più dir lo Astrologo.

Non de' saper il ghiotton che scopertisi
Sien li suoi inganni, che con questa audacia
Non tornerebbe qui, sarebbe opera
Ben lodevole e santa a fargli mettere
La mano addosso.

Astrologo.

Io non so quel che Nibbio
Fatto abbia de la cassa, di che carico
Avea il facchin lasciato, era mio debito
Di non lo abbandonar prima che mettere
Non la facesse e chiuder ne la camera;
Ma mi fu in quello istante un certo giovane
A ritrovar, per aver un pronostico
Da me de la sua vita profferiami
Tre scudi: io che credea di farlo crescere
Fin ai quattro, son stato a bada, e a l'ultimo
Non ho potuto da lui trarre un picciolo,
Ed ito al rischio son di grave scandolo
Di guastar ogni cosa; pur vo' credere
Poichè non ne sento altro, ch' abbia Nibbio
Ritrovato la cassa, e consegnatola
A chi io gli dissi.

Temolo.

Io vo' porre ogni industria
Per fargli qualche beffa memorabile.

Astrologo.

Ma veggo chi mel saprà dire. O giovene,
Il mio garzon (che tu dei ben conoscere)
Ha portato una cassa qui?

Temolo.

Portato l' ha
Pur un facchino, ed è stato a pericolo,
Se non era io, di far non poco scandalo.

Astrologo.

Mi disse ben ch'un de li vostri data gli
Avea la baja.

Temolo.

Un de li nostri? dettovi
Non ha la verità. Fu un certo giovene
Mezzo buffon, che non par ch'altro studii,
Che di dar baja a questo e quel, ch'abbi aria
Di poco accorto: ma qui ritrovandomi
A caso, feci che il facchin che volger si
Volea indietro, entrò in casa, e nella camera
Si scaricò, dove li sposi dormono.
Il padron venne poi subito, e chiusela,
E seco ne portò la chiave a cintola.

Astrologo.

Come facesti bene; te n'ha Massimo
E tutti i suoi di casa, da aver obbligo:
Che stando ne la strada ne sarebbono
Gli spirti usciti e entrati in casa a furia
Questa notte, e trattati mal vi avrebbono.

Temolo.

O maestro, pur che questi vostri spiriti
Si stian ne la lor cassa, e che non corrano
Per casa, e qualche danno non ci faccino.

Astrologo.

Non dubitate, che non ci è pericolo.

Temolo.

Voi direte la vostra voi. Mi tremano
Di paura le viscere.

Astrologo.

Fidatevi
Pur di me, ch' io non vi lascerò nuocere.

Temolo.

Cel promettete voi?

Astrologo.

Sì, non aprendola.

Temolo.

O ben pazzo saria chi avesse audacia
D' aprirla, o pur sol di toccarla, guardimi
Dio che mi venga simil desiderio.
Lasciamo ir questo: io vo', mastro, una grazia
Da voi, ch' al vecchio diciate, che avete li
Due bacini d' argento avuto: dissemi
Oggi ch' andassi a torli e arrecar ve li
Dovessi, ma coperti che non fossino
Veduti; ed è accaduto che pregato mi
Ha qui un nostro vicino, ch' io lo accomodi
Del mio tabarro per mezz' ora, e passano
Già quattro, e non ritorna, e non avendolo
Io da coprir, non son ito; ma subito
Ch' io riabbia il tabarro, vo ed arrecoli.
In tanto voi dite al padron che avuto li
Avete.

Astrologo.

Non saria meglio che dirgli la
Bugia, che vada, e gli arrechi?

Temolo.

Dovendoli
Portar scoperti non voglio ir, che Massimo
Si adirerebbe meco risapendolo:
E se non che potreste attribuirmelo
Forse a presunzione, domandatovi
Avrei cotesta vesta e sarebbe ottima,
Ma sì sciocco non son, ch' io non consideri
Che non saria domanda convenevole.

Astrologo.

Se pur ti par che la sia buona, pigliala.
Ma perchè non debba esser buona? pigliala
Ogni modo, e va ratto.

Temolo.

Sarebbe ottima,
Ma mi parria gran villania spogliarvene.

Astrologo.

Peggio saria s'io lasciassi trascorrere
Una conjunzion che per me idonea
Ora si fa, di Mercurio, e di Venere:
Piglia pur tu la vesta e torna subito,
Che qui t'aspetterò in casa Massimo.

Temolo.

Mi par strano lasciarvi in questo piccolo
Gonnellin, nondimeno comandandolo
Voi, pigliarolla.

Astrologo.

Pigliala.

Temolo.

Or lo Astrologo
Son io e non voi.

Astrologo.

Tu mi pari in quest'abito
Un uom dabbene.

Temolo.

E voi parete . . . vogliolo
Poi dir com'io ritorno a voi.

Astrologo.

Va, e studia
Il passo e torna tosto.

Temolo.

Quasi dettogli
Ho, che pare un ghiottone e un ladro; aspettimi
Tanto ch' io possa al potestade correre,
E quel che pare ed è gli farò intendere.
Questa vesta gli ho tolta, non per rendere,
Ma perchè sconti in parte quel che fattoci
Ha il ladroncello inutilmente spendere.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astrologo.

Era ben certo, che esser miei dovessino
Gli argenti di Cammillo, perchè avendolo
Mandato chiuso ne la cassa, e fattolo
Serrar in questa camera, ho assai spazio
Di votarli la casa, e di fuggirmene
Sicuro: ma dei bacini che Massimo
Mi debbe dar, aveva qualche dubbio,
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non me li desse oggi, e volendoli
Poi dar domani, io non ci potessi essere:
Che questa notte levar mi delibero.
Io non so quando occasion sì comoda
Ritornasse mai più. Qual volta prospera
Comincia a esser fortuna, un pezzo seguita

Di bene in meglio, e chi non la sa spendere,
Non di lei, ma di se poi si rammarichi.
La prenderò ben io; ma ecco Nibbio.

Nibbio.

Voi siete così in gonnellino: avetevi
Forse giocata la vesta?

Astrologo.

Prestatala
Ho pur a un de' famigli qui di Massimo,
Che è ito a tor qui dua bacini, e aspettolo
Che me gli arrechi.

Nibbio.

Bacini? eh levatevi,
Padron, di qui. Quel ribaldo attaccatavi
L'ha veramente. Non sapete, misero,
Dunque che siam scoperti? e che quel giovine
È de la cassa uscito?

Astrologo.

Uscito, diavolo?
Egli n'è uscito?

Nibbio.

N'è uscito, e da Cintio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar: levatevi,
Levatevi per Dio, non è da perdere
Tempo.

Astrologo.

Io vorrei pur la mia vesta.

Nibbio.

Toltola,
Padron, non credo abbia colui per renderla.
A chi l'avete voi data?

Astrologo.

A quel giovane
Che con Cintio suol ir. Come si nomina?

Nibbio.

L'avrete data a Temolo.

Astrologo.

Sì a Temolo,
Appunto a lui l'ho data.

Nibbio.

Oh gli è il medesimo
Ch' oggi mi dè la caccia, e mi fe' correre.
Al libro de l'uscita avete a metterla.

Astrologo.

Duolmene, e tanto più, quanto mio solito
Era di guadagnare, e non di perdere.

Nibbio.

Guardatevi, padron, da maggior perdita
Che d'una vesta. Andiam tosto, levatevi
Di qui, fate a mio senno, riduciamoci
Verso il Po: qualche barca troveremovi
Che ci porterà in giù. Mi par che giunghino
Tuttavia i birri, ed in prigion ci caccino.

Astrologo.

Non vogliamo ir prima a lo albergo, e prendere
Le cose nostre?

Nibbio.

Andate voi pur subito
Al porto, e ritrovate o grande o piccola
Barchetta, che ci lievi, ed aspettatemi
Ch' io vo correndo a lo albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.

Astrologo.

Or va.

Nibbio.

Volgetevi
Pur giù per questa strada.

Astrologo.

Io vo: ma ascoltami:
Non lasciar cosa nostra ne la camera
De l'oste; anzi se puoi far netto, pigliane
De le sue.

Nibbio.

L'avvertimento è superfluo.

NIBBIO SOLO.

S'io vo dietro a costui, sto in gran pericolo,
Che un giorno io mi creda essere in Italia,
E ch'io mi truovi in Piccardia, ma l'ultimo
Sia questo purch'io il vegga, non ch'io il seguiti.
Andar vo' a l'oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova.
E s'egli come ha detto, ed avea in animo
Anderà in giù verso Vinegia o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
Insieme. Or non curate se lo Astrologo
Restar vedete al fin de la Commedia
Poco contento, perchè l'arte ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai, se non mal esito.
Non aspettate che ritorni Cintio,

Che già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l' uscio del giardino, e Temolo
Lo cerca indarno per la terra. Or fateci
Con lieto plauso, o spettatori, intendere,
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

LA LENA

COMMEDIA

DI

M. LODOVICO ARIOSTO.

PERSONE
DELLA
COMMEDIA.

Corbolo famiglio di Flavio.
Flavio padrone giovane.
Lena Ruffiana.
Fazio vecchio.
Ilario padre di Flavio.
Egano vecchio.
Pacifico marito di Lena.
Cremonino famiglio.
Giuliano.
Torbido Perticatore.
Gimignano.
Bartolo.
Magnino sbirro.
Spagnuolo sbirro.
Menica massara di Fazio.
Due Staffieri.
Menghino famiglio di Fazio.

PROLOGO

DELLA

LENA.

Ecco la Lena, che vuol far spettacolo
Un' altra volta di se, nè considera,
Che se l' altr' anno piacque, contentarsene
Dovrebbe, e non si porre ora a pericolo
Di non piacervi, che 'l parer de gli uomini
Molte volte si muta, ed il medesimo,
Che la mattina fu, non è da vespero.
E s' anco ella non piacque, che più giovane
Era allora, e più fresca, men dovrebbevi
Ora piacer: ma la sciocca s' immagina
D' esser più bella, or che s' ha fatto mettere
La coda dietro, e parle che venendovi
Con quella innanzi, abbi d' aver più grazia
Che non ebbe l' altr' anno, che lasciovvisi
Veder senz' essa, in veste tonila, e in abito
Da questo ch' oggi s' usa, assai dissimile.
E che volete voi? la Lena è simile
A l' altre donne, che tutte vorrebbono

Sentirsi dietro la coda, e disprezzano
(Come sien terrazzane, vili, e ignobili)
Quelle ch' averla di dietro non vogliono,
O per dir meglio, ch' aver non la possono.
Perchè nessuna o sia ricca o sia povera
Che se la possa por, niega di porsela.
La Lena in somma ha la coda, e per farvela
Veder un' altra volta uscirà in pubblico.
Di voi donne sicura, che laudargliela
Debbiate, ed è sicura anco dei gioveni,
Ai quali sa, che le code non spiaceno,
Anzi lor aggradiscono, e le accettano
Per foggia buona, e da persone nobili.
Ma d' alcuni severi, ed increscevoli
Vecchi si teme, che sempre disprezzano
Tutte le foggie moderne, e sol laudano
Quelle ch' al tempo antico si facevano.
Ben sono ancora de i vecchi piacevoli,
Li quai non hanno le code a fastidio,
Ed han piacer de le cose, che s' usano.
Per piacer dunque a questi, e a gli altri
(che amano
Le foggie nuove, vien la Lena a farvisi
Veder con la sua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico, faran ben levando si
Dar luogo a questi che la festa vogliono.

IL FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO.

CORBOLO, e FLAVIO.

Corbolo.

Flavio, se la domanda è però lecita,
Dimmi ove vai sì per tempo? che suonano
Pur ora i mattutini: nè debbe essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito e ben ornato, e come bossola
Di spezie, tutto ti sento odorifero.

Flavio.

Io vo qui dove Amor mi mena, a pascere
Gli occhi d'una bellezza incomparabile.

Corbolo.

E che bellezza vuoi tu in queste tenebre
Veder? se forse veder non desideri
La stella amata da Martin d'Amelia?
Ma nè quell'anco di levarsi è solita
Così per tempo.

Flavio.

Nè cotesta, Corbolo,
Nè stella altra del Cielo, nè il Sol proprio
Luce, quanto i begli occhi di Licinia.

Corbolo.

Nè gli occhi de la gatta, questo aggiungere
Dovevi ancora: che saria più simile
Comparazion, perchè son occhi e lucono.

Flavio.

Il mal anno che Dio te dia, che compari
Gli occhi d'animal bruto, a i lumi angelici.

Corbolo.

Gli occhi di Cuchiulin più confarebbonsi,
Di Sabbatino, Mariano, e simili,
Quando di Gorgadello ubbriachi escono.

Flavio.

Deh va in malora.

Corbolo.

Anzi in buon'ora a stendermi
Nel letto ed a fornire un soavissimo
Sonno che tu m'hai rotto.

Flavio.

Vien qua ed odimi
E pon da lato queste sciocche arguzie:
Corbol, che sempre abbi avuto grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni, ma maggiore indizio
Ch'io te n'abbia ancor dato, son per dartene
Ora volendo farti consapevole
D'un mio segreto, di tale importanzia,
Che la roba vorrei, l'onore, e l'anima
Perder prima, che udir che fusse pubblico.
E perchè credo aver de la tua opera
Bisogno in questo, ti vo' far intendere
Che a patto alcun non te ne vo' richiedere,
Se prima di tacerlo non mi t'obblighi.

Corbolo.

Non accade usar meco questo prologo,
Che tu sai ben per qualche esperienzia,
Ch' ove sia di bisogno so star tacito.

Flavio.

Or odi: io so che sai senza ch'io replichi,
Ch'amo Licinia figliuola di Fazio
Nostro vicino, e che da lei rendutomi
È il cambio, che più volte testimonio
A le parole, ai sospiri, a le lacrime
Sei stato quando abbiamo avuto comodo
Di parlarci, stand'ella a quella picciola
Finestra, io ne la strada; nè mancatoci
È mai, se non il luogo a dar rimedio
A i nostri affanni, il quale ella mostratomi
Ha finalmente, che fare amicizia
M'ha fatto con la moglie di Pacifico,
La Lena, questa che qui a lato ci abita,
Che l'ha insegnato da fanciulla a leggere
Ed a cucire, e seguita insegnandole
Far trapunti, ricami, e cose simili
E tutto il dì Licinia, fin che suonino
Ventiquattro ore, è seco, sicchè facile-
Mente e senza ch'alcun possa avvedersene
La Lena mi potrà por con la giovane:
E lo vuol fare, e darci oggi principio
Intende, e perchè li vicin vedendomi
Entrar, potriano alcun sospetto prendere,
Vuol ch'io v'entri di notte.

Corbolo.

È convenevole.

Flavio.

Verrà a suo acconcio, e tornerà la giovane,

Come andarvi e tornarne ogni dì è solita:
Ma non me ne son oggi io più per muovere
Infin a notte; questa notte tacita-
Mente usciremo.

Corbolo.

Con che modo volgere
Hai potuto la moglie di Pacifico
Che ruffiana ti sia de la discepola?

Flavio.

Disposta l'ho con quel mezzo medesimo,
Con che più salde menti si dispongono
A dar le Rocche, le Città, gli eserciti,
E talor le persone de' lor prencipi:
Con denari, del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare: ho promessole
Venticinque fiorini, ed arrecarglieli
Ora meco dovea, perchè riceverli
Anch' io credea da Giulio, che promessomi
Li avea dar jeri, e m'ha tenuto a l'ultimo:
Jersera poi ben tardi mi fè intendere
Che non me li dava egli, ma servirmene
Facea da un suo, senza pagargliene utile
Per quattro mesi, ma dovendo darmeli
Quel suo, voleva il pegno, il qual sì subito
Non sapend' io trovare, e già avend' ordine
Di venir qui, non ho voluto romperlo.
E son venuto, ancor ch' io stia con animo
Molto dubbioso, se mi vorrà credere
La Lena, pur mi sforzarò dicendole
Come ita sia la cosa, che stia tacita
Fino a doman.

Corbolo.

Se ti crede, fia un' opera

Santa che tu l'inganni: porca, ch'ardere
La possa il fuoco, non ha conscienzia,
Di chi si fida in lei, la figlia vendere.

Flavio.

E che sai tu, che ragione non abbia?
Acciò tu intenda, questo vecchio misero
Le ha voluto già bene, e il desiderio
Suo molte volte n'ha avuto.

Corbolo.

Miracolo.
Gli è forse il primo.

Flavio.

Ben credo patendolo
Il marito, o fingendo non accorgersi,
Imperocchè più e più volte Fazio
Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti,
Perchè il meschin non ardisce di mettere
Piè fuor di casa, acciocchè non lo facciano
Li creditori suoi marcire in carcere:
E quando attender debbe, nega il perfido
D'aver promesso, e dice: dovrebbe esservi
Assai d'aver la casa e non pagarmene
Pigione alcuna, come nulla meriti
Ella dell'insegnar che fa a Licinia.

Corbolo.

Veramente se fin qui nulla merita
Meritarà per l'avvenir, volendole
Insegnar un lavoro il più piacevole
Che far si possa, di menar le calcole
E batter fisso: ella ha ragion da vendere.

Flavio.

Abbia torto o ragion, ch'ho da curarmene?
Poi che mi fa piacer le ho d'aver obbligo.

Or quel che da te voglio è, che mi comperi
Fin a tre paja di quaglie o di tortore:
E quando aver tu non ne possa, pigliami
Due paja di piccioni, e fagli cuocere
Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere
Lesso, e gli arreca ad ora convenevole,
E con buon pane, e miglior vino, e siate
A cuor, ch'abbiam da bere in abbondanzia.
Questo è un fiorino tè, non me ne rendere
Danajo in dietro.

Corbolo.

Il ricordo è superfluo.

Flavio.

Io vo' far segno a la Lena.

Corbolo.

Sì faglielo,
Ma su la faccia, che per Dio lo merita.

Flavio.

Perchè se mi fa bene, ho io da offenderla?

Corbolo.

Il farti ella suonar, come un bel cembalo
Di venticinque fiorini, tu nomini
Bene? ma dimmi, ove sarà, pigliandoli
Tu in presto, poi provvision di renderli?

Flavio.

Ho quattro mesi da pensarci termine,
Che sai che possa in questo mezzo nascere?
Non potrebbe morir, prima che fossero
Li tre, mio padre?

Corbolo.

Sì, ma potria vivere
Ancor: se vive come è più credibile,
Che modo avrai di pagar questo debito?

Flavio.

Non verrai tu sempre a prestarmi un'opera,
Che gli vorrò far un fiocco?

Corbolo.

Te n'offero
Più di dieci.

Flavio.

Ma sento che l'uscio aprono.

Corbolo.

E tu aprir loro il borsello apparecchiati.

FLAVIO, LENA,
CORBOLO.

Flavio.

Buondì, Lena, buondì.

Lena.

Saria più proprio
Dir buona notte: o molto sei sollecito.

Corbolo.

Risalutar ben lo dovevi ed essere
Più cortese.

Lena.

Con buoni effetti vogliolo
Risalutar, non con parole inutili.

Flavio.

So ben che'l mio buondì sta nel tuo arbitrio.

Lena.

E'l mio nel tuo.

Corbolo.

Anch'io il mio nel tuo mettere
Vorrei.

Lena.

O che guadagno. Dimmi, Flavio,
Hai tu quella faccenda?

Corbolo.

Ben puoi credere
Che non saria venuto, non avendola.
Ti so dir che l'ha bella, e bene in ordine.

Lena.

Non gli dico di quella, ma domandogli
S' egli arreca danari.

Flavio.

Credea arrecarteli
Per certo.

Lena.

Tu credevi, mal principio
Cotesto.

Flavio.

Che un amico mio servirmene
Dovea fin jeri, e poi mi fece intendere
Jersera, ch' era già notte, che darmeli
Farebbe oggi, o doman senza alcun dubbio:
Ma sta sopra di me, doman non fieno
Vent' ore che gli avrai.

Lena.

Domane avendoli,
Farò che l' altro dì, a questa medesima
Ora entrarai qua dentro, in tanto renditi
Certo di star di fuora.

Flavio.

Lena reputa
D' averli.

Lena.

Pur parole Flavio: reputa
Ch'io non son senza danari, per crederti.

Flavio.

Ti do la fede mia.

Lena.

Saria mal cambio
Tor per danari la fede, che spendere
Non si può, e questi che i dazii riscuotano,
Fra le triste monete la bandiscono.

Corbolo.

Tu cianci Lena sì?

Lena.

Non ciancio, dicogli
Dal miglior senno ch' io m'abbia.

Corbolo.

Può essere
Che essendo bella, tu non sia piacevole
Ancora?

Lena.

O bella, o brutta il danno e l'utile
È mio, non sarò almen sciocca, che volgere
Mi lassi a ciancie.

Flavio.

Mi sia testimonio
Dio.

Lena.

Testimonio non vo', ch' a l' esamine
Io non possa condur.

Corbolo.

Sì poco credito
Abbiamo teco noi?

Lena.

Non stia qui a perdere
Tempo, ch'io gli conchiudo ch' egli a mettere
Non ha qua dentro il piede, se non vengono
Prima questi danari, e l' uscio gli aprano.

Flavio.

Tu temi ch' io te la freghi?

Corbolo.

Sì fregala
Padron, che poi ti sarà più piacevole.

Lena.

Io non ho scesa.

Corbolo.

Un randello di frassino
Di due braccia ti freghi le spalle, asina.

Lena.

Io voglio dico danari, e non frottole:
Sa ben che 'l patto è così, nè dolersene
Può.

Flavio.

Tu di' il ver, Lena, ma può essere
Che sii sì cruda, che mi vogli escludere
Di casa tua?

Lena.

Può essere che sì semplice
Mi stimi Flavio, che ti debbia credere,
Che in tanti dì, che siamo in questa pratica,
Tu non avessi trovato, volendoli
Venticinque fiorini? mai non mancano
Danari a li par tuoi, se non ne vogliono

Prestar gli amici, a li sensali volgiti
Che sempre hanno tra man cento usurarii.
Cotesta vesta di velluto spogliati;
Levati la berretta, e a l'ebreo mandali,
Che ben de l'altre robe hai da rimetterti.

Flavio.

Facciam, Lena, così: piglia in deposito
Fino a doman questa roba, et impegnala
Se prima che doman vent'ore suonino,
Non ti do li danari, o fo arrecarteli
Per costui.

Lena.

Tu pur te ne spoglia, e mandala
Ad impegnar tu stesso.

Flavio.

Mi delibero
Di compiacerti, e di farti conoscere
Che gabbar non ti voglio: piglia Corbolo
Questa berretta e questa roba: ajutami,
Che la non vada in terra.

Corbolo.

Vuoi tu trartela?

Flavio.

Le vo' ogni modo satisfar, che diavolo
Fia?

Corbolo.

Or vadan tutti li beccai e impicchinsi,
Che nessun ben come la Lena scortica.

Flavio.

Voglio, che fra le quindici, e le sedici
Ore, da parte mia tu vada a Giulio,
E che lo preghi, che mi trovi subito
Chi sopra questi miei panni m'accomodi

De li danar, che sa che mi bisognano;
E se ti desse una lunga, rivolgiti
Al banco de' Sabbioni, e quivi impegnali
Venticinque fiorini, e come avutoli
Abbi o da un luogo o da un altro, qui arrecali.

Corbolo.

E tu starai spogliato?

Flavio.

Che più? portami
Un cappino e un saccon di panno.

Lena.

Spacciala,
Che ancor ch'egli entri qui, non ha da credere
Ch' io voglia, che di qua passi la giovane
Prima, che li contanti non mi annoveri.

Flavio.

Entrarò dunque in casa.

Lena.

Sì ben entraci:
Ma con la condizion, ch' io ti specifico.

CORBOLO SOLO.

Potta, che quasi son per attaccargliela:
Ho ben avuto a miei dì mille pratiche
Di ruffiane, bagasce, e cotai femine
Che di guadagni disonesti vivono:
Ma non ne vidi a costei mai la simile,
Che con sì poca vergogna, e tanto avida-
Mente facesse il suo ribaldo officio.
Ma si fa giorno, per certo non erano
Li mattutini quelli, che suonavano;
Esser dovea l' ave maria, o la predica:

O forse i preti jer sera troppo aveano
Bevuto, e questa mattina erant oculi
Gravati eorum: Credo ch' anco Giulio
Non potrò aver, che la mattina è solito
Di dormir sino a quindici ore, o sedeci.
In questo mezzo sarà buono andarmene
Fin in piazza, a veder se quaglie o tortore
Vi posso ritrovare, e ch' io le comperi.

ATTO SECONDO.

FAZIO, LENA.

Fazio.

Chi non si leva per tempo, e non opera
La mattina le cose, che gl' importano,
Perde il giorno, e i suoi fatti non succedono
Poi troppo ben. Menabbin ch' a dugentola
Tu vada, e che al Castaldo facci intendere
Che questa sera le carra si carchino,
E che doman le legna si conduchino,
E non sia fallo, ch' io non ho più ch' ardere:
Nè ti partir che vi vegghi buon ordine,
E dir mi sappi come stan le pecore,
E quanti agnelli maschi, e quante femine
Son nate, e fa che li fasci ti mostrino
Ch' hanno cavati, e che conto ti rendino
De' legni verdi ch' hanno messo in opera,
E quel che sopr' avanza, fa che annoveri;
Or va non perder tempo. Odi se avessino

Un agnel buono: eh non fia meglio venderlo,
Va, va: pur troppo.

Lena.

Sì era un miracolo,
Che diventato voi foste sì prodigo.

Fazio.

Buon dì, Lena.

Lena.

Buon dì e buon anno, Fazio.

Fazio.

Ti levi sì per tempo? che disordine
È questo tuo?

Lena.

Saria ben convenevole,
Che poi che voi mi vestite sì nobile-
Mente e da voi le spese ho sì magnifiche,
Che fino a nona io dormissi a mio comodo,
E 'l dì senza far nulla io stessi in ozio.

Fazio.

Fo quel ch'io posso, Lena. Maggior rendite
De le mie a farti cotesto sarebbono
Bisogno: pur secondo che si stendono
Le mie forze, mi studio di farti utile.

Lena.

Che util mi fate voi?

Fazio.

Quest'è il tuo solito
Di sempre mai scordarti i beneficj,
Sol mentre ch'io ti do me ne ringrazii
Tosto ch'ho dato, il contrario fai subito.

Lena.

Che mi deste voi mai? forse repetere

Volete ch'io sto qui senza pagarvene
Pigione.

Fazio

Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste senza il comodo,
Ch' hai d'essermi vicina, ma tacermelo
Voglio, per non parer di rinfacciartelo.

Lena.

Che rinfacciar? che se talor vi avanzano
Minestre o broda, solete mandarmene.

Fazio.

Anch' altro, Lena.

Lena.

Forse una, o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido,
O di lassarmi torre un legno picciolo,
Quando costì le carra se ne scarcano.

Fazio.

Hai ben anch' altro.

Lena.

Ch'altro ho io? deh ditelo:
Cotte di raso, o di velluto?

Fazio.

Lecito
Non saria a te portarle, nè possibile
A me di darle.

Lena.

Una saja mostratemi
Che voi mi deste mai.

Fazio.

Non vo' risponderti.

Lena.

Qualche par di scarpaccie, o di pantoffole,

Poi che l' avete ben pelate e logre, mi
Donate alcuna volta per Pacifico.
Fazio.
E nuove ancor per te.
Lena.
Non credo siano
In quattro anni, tre paja, or nulla vagliono
Le virtuti ch' io insegno e che continua-
Mente ho insegnato a vostra figlia?
Fazio.
Vagliono
Assai nol voglio negar.
Lena.
Che a principio
Ch'io venni a abitar qui non sapea leggere
Ne la tavola il pater pure a compito,
Nè tener l'ago.
Fazio.
È vero.
Lena.
Nè pur volgere
Un fuso, ed or sì ben dice l' effizio,
Sì ben cuce e ricama, quanto giovane
Che sia in Ferrara; non è sì difficile
Punto ch' ella non tolga da l' esempio.
Fazio.
Ti confesso, ch' è il vero; non voglio essere
Simile a te, ch' io neghi d' averti obbligo
Dov' io l' ho, pur non starò di risponderti,
Se tu insegnato non le avessi, avrebbele
Alcun'altra insegnato, contentandosi
Di dieci Giulj l'anno: differenzia
Mi par pur grande da tre lire a dodici.

Lena.

Non ho mai fatto altro per voi, ch'io meriti
Nove lire di più? in nome del diavolo:
Che se dodici volte l' anno dodici
Voi me ne dessi, non sarebbe premio
Sufficiente, a compensar la infamia
Che voi mi date, che i vicini dicono
Pubblicamente, ch' io son vostra femmina:
Che venir possa il morbo a mastro Lazzaro
Che mi arrecò a le man questa casipula;
Ma non ci voglio più star dentro, datela
Ad altri.

Fazio.

Guarda quel che tu di'?

Lena.

Datela:
Non vo' che sempre mai sì mi rimproveri,
Ch' io non vi paghi la pigione, ed abiti
In casa vostra, s' io dovessi tormene
Di dietro al paradiso una ò nel gambaro,
Non vo' star qui.

Fazio.

Pensaci bene e parlami.

Lena.

Io ci ho pensato quel ch' io voglio, datela
A chi vi pare.

Fazio.

Io la trovo da vendere,
E venderolla.

Lena.

Quel che vi par fatene,
Vendetela, donatela ed ardetela,
Anch' io procaccierò trovar recapito.

Fazio.

Quanto più fo carezze, e più mi umilio
A costei, tanto più superba e rigida
Mi si fa, e posso dir di tutto perdere
Ciò ch'io le dono, così poca grazia
Me n'ha: vorria potermi succhiar l'anima.

Lena.

Quasi che senza lui non potrò vivere.

Fazio.

E veramente, oltre che non mi pagano
La pigion de la casa, più di dodici
Altre lire, ella e'l marito mi costano
L'anno.

Lena.

Dio grazia io sono anco sì giovane
Ch'io mi posso ajutar.

Fazio.

Spero d'abbattere
Tanta superbia: io non voglio già vendere
La casa, ma sì ben farglielo credere.

Lena.

Non son nè guercia nè sciancata.

Fazio.

Voglioci
Condurre o Biagiolo o quel de l'abaco
A misurarla, e terrò in sua presenzia
Parlamento del prezzo e saprò fingere
Un comprator: non han danar nè credito
Per trovarne alcun'altra, si morrebbono
Di fame altrove: vo' con tanti stimoli
Da tanti canti punger questa bestia,
Che porli il freno, e 'l baste mi delibero.

LENA SOLA.

Vorrebbe il dolce senza amaritudine
Ammorbarmi col fatto suo piacevole,
E strascinarmi come una bell'asina,
E poi pagar d'un gran mercè; o che giovine
O che galante, a cui dar senza premio
Debbia piacere: io fui ben una femina
Da poco, ch'a sue ciance lasciai volgermi
E sue promesse, ma fu il lungo stimolo
Di questo uomo da niente di Pacifico
Che non cessava mai: moglie compiacilo,
Sarà la nostra avventura, sapendoti
Governar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagarà, chi non l'avria a principio
Creduto? Maria in monte (come dicono
Questi scolari) promettea, poi datoci
Ha un laccio che lo impicchi come merita:
Poi ch'attener non ha voluto Fazio
Quel, che per tante sue promesse è debito,
Farò come i famigli che 'l salario
Non ponno aver, che co' padroni avanzano,
Che li ingannano, rubano, assassinano.
Anch'io d'esser pagata mi delibero
Per ogni via, sia lecita o non lecita:
Nè Dio nè il mondo me ne può riprendere:
S'egli avesse moglier, tutto il mio studio

Saria di farlo far quel che Pacifico
Ha da lui fatto (ma ciò non potendosi
Perchè non l'ha) con la figliuola vogliolo
Far esser quel, ch' io non so com' io nomini.

CORBOLO, LENA.

Corbolo.

Un uom val cento, e cento uno non vagliono.
Questo è un proverbio che in esperienzia
Questa mattina ho avuto.

Lena.

Parmi Corbolo
Che di là viene, è desso.

Corbolo.

Che partendomi
Di qui per far quanto m' impose Flavio,
Vo in piazza e tutta la squadro, e poi volgomi
Lungo la loggia, e cerco per le treccole,
Indi innanzi al castello e' pizzicagnoli
Vo domandando s' hanno quaglie o tortore.

Lena.

Vien molto adagio, par che i passi annoveri.

Corbolo.

Nulla vi trovo, alcuni piccion veggovi
Sì magri, sì leggieri, che parevano
Che la quartana un anno avuto avessino.

Lena.

Pur ch' egli abbia i danari.

Corbolo.

Un altro toltoli
Averia, e detto fra se, non ce n' erano
De' migliori, ch' ho a far che magri siano
O grassi, poi che non s' han per me a cuocere?

Lena.

Vien col braccio sinistro molto carico.

Corbolo.

Ma non ho fatt' io così, che gli ufficj,
E non le discrezioni, dar si dicono.
Anzi a la porta del cortil fermandomi
Guardo se contadini, o altri appajono,
Che de' migliori n'abbiam quivi in circulo.
Alcuni uccellator del Duca stavano
Credo aspettando questi gentil' uomini
Che di sparvieri, e cani si dilettano,
Che a bere in Gorgadello gli chiamassero.
Mi dice un d' essi ch' è mio amico, Corbolo
Che guardi? io glielo dico, e insieme dolgomi,
Che mai per alcun tempo non si vendono
Salvadigine qui come si vendono
In tutte l' altre Cittadi, e penuria
Ci sia d' ogni buon cibo, nè si mangiano
Se non carnaccie, che mai non si cuocono:
E perchè non son care? si concordano
Tutti al mio detto.

Lena.

Io vo' aspettarlo e intendere
Quel ch' egli ha fatto.

Corbolo.

Io mi parto, mi seguita

Un d' essi, e al canto ove comincian gli orafi
Mi s'accosta, e pian pian dice, piacendoti
Un pajo di fagian grassi, per quindeci
Bolognini, gli avrai: sì sì di grazia
Rispondo, ed egli, in vescovato aspettami,
Ma non cantare: ed io, non è la statua
Del Duca Borso là, di me più tacita.
In questo mezzo un cappon grasso compero
Ch' avea adocchiato, e tolgo sei melangole,
Ed entro in vescovato, ed ecco giungere
L' amico coi fagian sotto che pesano
Quanto un par d' oche. Io metto mano e quindici
Bolognin s' un altar quivi gli annovero.
Mi soggiunge egli, se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, dieci paja accennami,
Pur che tra noi stia la cosa. Ringraziolo.

Lena.

Par che molto fra se parli e fantastichi.

Corbolo.

E gli prometto la mia fede, d' essere
Secreto, ma mi vien voglia di ridere,
Che 'l signor fa con tanta diligenzia,
E con gride e con pene sì terribili
Guardar la sua campagna, e li medesimi
Che n' hanno cura, son quei che la rubano.

Lena.

Spiccati, che spiccata ti sia l'anima.

Corbolo.

Non ponno a nozze ed a conviti pubblici
Li fagiani apparir sopra le tavole:
Che le grida ci sono, e ne le camere
Con puttane e bertoni se li mangiano.

Questi arrosto, e 'l cappone ho fatto cuocere
Lesso, e qui nel canestro caldi arrecoli.
Ecco la Lena.

Lena.

Hai tu i danari, Corbolo?

Corbolo.

Io gli avrò.

Lena.

Non mi piace udir rispondere
In futuro.

Corbolo.

Contraria a l'altre femine
Sei tu, che tutte l'altre il futur amano.

Lena.

Piacceno a me i presenti.

Corbolo.

Ecco presentoti
Cappon, fagian, pan, vin, cacio, portali
In casa, parmi che saria superfluo
Aver portati piccioni, vedendoti
Averne in seno due grossi bellissimi.

Lena.

Deh ti venga il malanno.

Corbolo.

Lascia pormivi
La man, ch'io tocchi come sono morbidi.

Lena.

Io ti darò d'un pugno. I danar dicoti.

Corbolo.

Finalmente ogni salmo torna in gloria:
Tu non ti scordi, fra mezz'ora arrecoli;
Io trovai che nel letto anch'era Giulio;
Gli feci l'imbasciata, ed egli mettere

Mi fe li panni s' una cassa, e' dissemi
Ch' io ritornassi a nona, in tanto cuocere
Il desinare ho fatto, e posto in ordine.
Ma le fatiche mie, Lena, che premio
Hanno d' aver? ch' io son cagion potissima
Che i venticinque fiorin ti si diano.

Lena.

Che vuoi tu?

Corbolo.

Ch'io tel dica? quel che dandomi,
E se ne dessi a cento, non puoi perdere.

Lena.

Io non intendo.

Corbolo.

Io 'l dirò chiaro.

Lena.

Portami
I danar, ch' io non so senz' essi intendere.

Corbolo.

Son dunque i danar buoni a fare intendere?

Lena.

Me sì, e credo anco, non men tutti gli uomini.

Corbolo.

Saria, Lena, cotesto, buon rimedio
A far ch' udisse un sordo?

Lena.

Differenzia
Molta è, babbion, tra l'udire e l'intendere.

Corbolo.

Fa ch' anch' io sappia questa differenzia.

Lena.

Gli asini ragghiar s'odono a la macina
Nè si intendon però.

Corbolo.

A me par facile
Sempre ch' io gli odo intenderli, vorrebbono
Appunto quel ch' anch' io da te desidero.

Lena.

Tu sei malizioso più che 'l fistolo.
Or che l' arrosto è in stagion, viene, an-
(diamone
A mangiar.

Corbolo.

Vengo: dimmi ov' è la giovane?

Lena.

Dove sono i danari?

Corbolo.

Credo farteli
Aver fra un' ora.

Lena.

Ed io credo la giovane
Far venir qui, come i danar ci siano.
Andiam che le vivande si raffreddano.

Corbolo.

Va là ch' io vengo: possino esser l' ultime
Che tu mangi mai più: ch' elle t' affoghino.
Mi debbo dunque esser con tale studio
Affaticato a comperarle, a cuocere,
Perchè una scrofa e un becco se le mangino?
Ma non avran la parte che si pensano:
Ch' anch' io me ne vo' il grifo, e le man
(ungere.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

CORIOLO.

Or ho di due faccende fatto prospera-
Mente una, e con satisfazione d'animo:
Che 'l cappone, e' fagiani, grassi e teneri
Son riusciti, e'l pan buono, e'l vin ottimo:
Non cessa tuttavia lodarmi Flavio,
Per uom che'l suo danajo sappia spendere;
Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudio
Ch' ho fatto questa: m' è troppo difficile
Ch' io vegga a costui spendere, anzi perdere
Ventioinque fiorini, e ch' io lo tolleri.
Facile è 'l tor, sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
De i panni al fin, ma se i panni si vendono,
Che so che a lungo andar nol potrà ascondere
Al padre, i gridi, i rumori, li strepiti

Si sentiran per tutto, e sta a pericolo
D'esser cacciato di casa: or l'astuzia
Bisognaria d'un servo, quale fingere
Ho veduto talor ne le Commedie,
Che questa somma con fraude e fallacia
Sapesse del borsel del vecchio mungere.
Deh se ben io non son Davo, nè Sosia,
Se ben non nacqui fra Geti, nè in Siria,
Non ho in questa testaccia anch'io malizia?
Non saprò ordire un giunto anch'io, ch'a
(tessere
Abbia fortuna poi? la qual propizia
(Come si dice) a gli audaci suol essere.
Ma che farò? che con un vecchio credulo
Non ho a far, qual a suo modo Terenzio
O Plauto, suol Cremete, o Simon fingere.
Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria
Non è la mia, s'io lo piglio a la trappola?
Jeri andò in nave a Sabbioncello, e aspettasi
Questa mattina, convien ch'io mi prepari
Di quel ch'ho a dir, come lo vegga, or eccolo
Appunto: questo è un tratto di Commedia
Il nominarlo, ed egli in capo giungere
De la contrada, e in un tempo medesimo.
Ma non vo' che mi vegga prima ch'abbia la
Rete tesa, dove oggi spero involgerlo.

ILARIO, EGANO, CORBOLO.

Ilario.

Non si dovrebbe alcuna cosa in grazia
Aver mai sì, che potendo ben venderla
Non si vendesse, solo eccettuandone
Le mogli.

Egano.

E quelle ancor, se fusse lecito
Per legge o per usanza.

Ilario.

Non che in vendita,
Ma a baratto, ma in don, dar si dovrebbono.

Egano.

Di quelle che non fan per te intelligitur.

Ilario.

Ita, ma non è usanza che si vendano:
Ma darle ad uso, par che pur si tolleri.
D'un par di buoi, per tornare a proposito,
Parlo, che trenta ducati e tutti ungari.

Corbolo.

Questi al bisogno nostro supplirebbono.

Ilario.

Jeri io vendei a un contadin da Sandalo.

Egano.

Esser belli dovean.

Ilario.

Potete credere.

Corbolo.

Io gli voglio, io gli avrò.

Ilario.

Che son bellissimi.

Corbolo.

Son nostri.

Ilario.

Belli a posta lor mi piacciono
Molto più questi danari.

Corbolo.

È impossibile
Che non stia forte.

Ilario.

Almen non avrò dubbio,
Che 'l giudice a le fosse me li scortichi.

Egano.

Faceste ben. Quest' è la via, potendovi
Far piacer, comandatemi.

Ilario.

Addio Egano.

Corbolo.

La quaglia è sotto la rete, io vo' correre
Innanzi, far ch' ella s'appanni, e prendasi.
Io non so che mi far, dove mi volgere
Poi che non c' è il padron.

Ilario.

Oh che può essere
Questo?

Corbolo.

Ma che accade a partirsi a Flavio?

Ilario.

Questa fia qualche cosa dispiacevole.

Corbolo.

Molto era meglio aver scritto una lettera
Al padre, e aver mandato un messo subito.

Ilario.

Oimè occorsa sarà qualche disgrazia.

Corbolo.

Ch' andarvi egli in persona.

Ilario.

Che può essere?

Corbolo.

Meglio era ch' egli stesso il fess' intendere
Al Duca.

Ilario.

Dio m' ajuti.

Corbolo.

Come Ilario
Lo sa, verrà volando a casa.

Ilario.

Corbolo.

Corbolo.

Non la vorrà patire, e farà il diavole.

Ilario.

Corbolo.

Corbolo.

Ma che farà anch' egli.

Ilario.

Corbolo.

Corbolo.

Chi mi chiama? o pardon.

Ilario.

Che c' è?

Corbolo.

V'ha Flavio
Incontrato?

Ilario.

Che n'è?

Corbolo.

Non eran dodici
Ore ch'uscì de la Cittade, e dissemi
Che veniva a trovarvi.

Ilario.

Che importanzia
C'era?

Corbolo.

Voi non sapete a che pericolo
Egli sia stato?

Ilario.

Pericolo? narrami
Che gliè accaduto.

Corbolo.

Può dir, padron, d'essere
Un'altra volta nato, quasi morto lo
Hanno alcuni ghiottoni, pur Dio grazia
Il male.

Ilario.

Ha dunque mal?

Corbolo.

Non di pericolo.

Ilario.

Che pazzia è stata la sua di venirsene
In villa s'egli ha male, o grande o picciolo?

Corbolo.

L'andare, a questo mal suo non può nuocere.

Ilario.

Come no?

Corbolo.

No vi dico: anzi più agile
Ne fia.

Ilario.

Dimmi, è ferito?

Corbolo.

Sì, e difficile-
Mente potrà guarir: non già che sanguini
La piaga.

Ilario.

Ohimè io son morto.

Corbolo.

Ma intendetemi
Dove.

Ilario.

Dì.

Corbolo.

Non nel capo, non negli omeri,
Non nel petto, o ne' fianchi.

Ilario.

Dove? spacciala
Pur: ha mal?

Corbolo.

N' ha pur troppo, e rincrescevole.

Ilario.

Esser non può, ch'egli non stia gravissimo.

Corbolo.

Anzi troppo leggiero.

Ilario.

Oh tu mi strazii?
Ha male, non ha mal? chi ti può intendere?

Corbolo.

Ve 'l dirò.

Ilario.

Dì in mal punto.

Corbolo.

Udite.

Ilario.

Seguita.

Corbolo.

Non è ferito nel corpo.

Ilario.

Ne l'anima

Dunque?

Corbolo.

È ferito in una cosa simile.
Flavio con una brigata di giovani
Si trovò jersera a cena, ed a me andandomi
Disse, che come cinque ore sonavano
Andassi a torlo con lume (ma rendere
Non me so la cagion) prima che fossero
Le quattro si partì, e sol venendone
E senza lume, come fu a quei portici
Che al dirimpetto son di Santo Stefano,
Fu circondato da quattro, ed avevano
Arme d' asta, ch' assai colpi gli trassero.

Ilario.

E non l' hanno ferito? oh che pericolo!

Corbolo.

Come è piaciuto a Dio, mai non lo colsero
Ne la persona.

Ilario.

O Dio te ne ringrazio.

Corbolo.

Egli voltò loro le spalle, e messesi
Quanto più andar potcano i piedi a correre.
Un gli trasse a la testa.

Ilario.

Ohimè.

Corbolo.

Ma colselo
Ne la medaglia d' or ch' aveva, e caddegli
La berretta.

Ilario.

E perdella?

Corbolo.

No: la tolsero
Quelli rubaldi.

Ilario.

E non gliela renderono?

Corbolo.

Renderon eh?

Ilario.

Mi costò più di dodici
Ducati co i puntal d' oro che v'erano.
Lodato Dio, che peggio non gli fecero.

Corbolo.

La roba fra le gambe avviluppandosi
Che gli cadea da un lato, fu per metterlo
Tre volte o quattro in terra: al fin gettandola
Con ambedue le mani sviluppossene.

Ilario.

In somma l'ha perduta?

Corbolo.

Pur la tolsero
Quei ladroncelli ancora.

Ilario.

E se la tolsero
Quei ladroncelli, non ti par che Flavio
L'abbia perduta?

Corbolo.

Non credea che perdere
Si dicesse a le cose ch'altri trovano.

Ilario.

O tu sei grosso: mi vien con la fodera
Ottanta scudi: in somma non è Flavio
Ferito?

Corbolo.

Non ne la persona.

Ilario.

U' diavolo
In altra parte ferir lo poteano?

Corbolo.

Ne la mente, che si pon gran fastidio,
Pensando oltra al suo danno, a la molestia,
Che voi ne sentirete risapendolo.

Ilario.

Vide chi fusser quei che l'assalirono?

Corbolo.

No, che la gran paura, e l'oscurissima
Notte non gli ne lasciò alcun conoscere.

Ilario.

Por si può a libro de l'uscita.

Corbolo.

Temone.

Ilario.

Frasca, perchè non t'aspettar, dovendolo
Tu gir a tor?

Corbolo.

Vedete pur.

Ilario.

Ma un asino
Sei tu però, che non fosti sollecito
A ir per lui.

Corbolo.

Cotesto è il vostro solito:
Me degli errori suoi sempre riprendere.
Aspettar mi dovea, o non volendomi
Aspettar, tor compagnia, che sarebbono
Tutti con lui venuti, dimandandoli:
Ma non si perda tempo, ora prendeteci,
Padron, che 'l male è fresco, alcun rimedio.

Ilario.

Rimedio? e che rimedio poss' io prenderci?

Corbolo.

Parlate al podestade, a i segretarii:
E se farà bisogno, al Duca proprio.

Ilario.

E che diavolo vuoi che me ne facciano?

Corbolo.

Faccian far bandi.

Ilario.

Acciocch' oltre a la perdita
Sia il biasmo ancora: non direbbe il popolo
Che colto solo, e senza armi l'avessino,
Ma che assalito a paro a paro, e toltogli
Di patto l'armi, e li panni gli fossero
Stati; or sia ancor ch' io vada al Duca, e (contigli
Il caso: che farà? Se non rimettermi
Al podestade: e 'l podestade subito

M' avrà gli occhi a le mani, e non vedendoci
L' offerta, mostrerà che da far abbia
Maggior faccende: e se non avrò indizii
O testimonii, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che sieno
Li mal fattori? se non li medesimi
Che per pigliar li mal fattor si pagano?
Col cavalier de i quali, o contestabile
Il podestà fa a parte: e tutti rubano.

Corbolo.

Che s' ha dunque da far?

Ilario.

D' aver pazienzia.

Corbolo.

Flavio non l' avrà mai.

Ilario.

Converrà bersela
O vogli o no: poi ch' è campato, reputi
Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore, e del pericolo
Senz' altro mal; ma son io che gravissima-
Mente ferito ne la borsa sentomi.
Mio è il danno, ed io non egli ha da dolersene.
Una berretta gli farò far subito,
Com' era l' altra, e una roba onorevole.
Ma non sarà già alcuno, ch' a rimettere
Mi venga ne la borsa la pecunia
Ch' avrò speso, perch' egli non stia in perdita.

Corbolo.

Non saria buon che i rigattieri fossino
Avvisati, e gli Ebrei? Che se venissero
Questi assassini ad impegnare, o vendere
Le robe, tanto a bada li tenessino,

Che voi foste avvisato? sì che andandovi
Le riavessi? e lor facessi prendere?

Ilario.

Cotesto più giovar potria che nuocere;
Pur non ci spero: che questi che prestano
A usura, esser rubaldi non è dubbio.
E quest'altri che compran per rivendere
Son fraudolenti, e'l ver mai non ti dicono.
Nè altre cose più volentier pigliano
De le rubate: perchè comperandole
Costan lor poco: e se danar vi prestano
Sopra, sanno che mai non si riscuotono.

Corbolo.

Avvisiamoli pur, facciamo il debito
Nostro noi.

Ilario.

Se 'l ti par, va dunque avvisali.

CORBOLO, PACIFICO.

Corbolo.

La cosa ben procede, e posso metterla
Per fatta: non mi resta altro a conchiuderla,
Che farmi i pegni rendere da Giulio:
Di poi mandarli per persona incognita
Ad impegnar quel più, che possa averseno.
Il vecchio so li riscuoterà subito,
Che saprà dove sien: ma vo' che Flavio
L'intenda, acciò governar con Ilario

Si sappia: e i nostri detti si conformino.
Ecco, Pacifico esce.

Pacifico.

Ti vuol Flavio.

Corbolo.

A lui ne vengo, e buone nuove apportoli.

Pacifico.

Le sa, che ciò ch' hai detto dal principio
Al fine abbiamo inteso: ch' ambi stati te
Siamo a udir dietro a l' uscio: nè perdutone
Abbiam parola.

Corbolo.

Che ve ne par?

Pacifico.

Diamoti
La gloria e 'l vanto di saper me' fingere
D' ogni poeta una bugia: ma fermati
Che non ti vegga entrar qua dentro Fazio:
Come sia in casa, e volga le spalle, entraci.

FAZIO, PACIFICO.

Fazio.

Perchè non vi vorrei giunger, Pacifico,
Improvviso, fra un mese provvedetevi
Di casa, che cotesta son per vendere.

Pacifico.

L' è vostra, a vostro arbitrio disponetene.

Fazio.

Il comprator ed io, ci siam nel Torbido
Compromessi, ch'è andato a tor la pertica
Per misurarla tutta: non mi dubito
Che si spicchi da me, senza conchiudere.

Pacifico.

L'avessi jer saputo, che assettatola
Un po' l'avrei, mi cogliete in disordine.

Fazio.

Or va, al me' che puoi tosto rassettala,
Che non può far indugio che non venghino.

Pacifico.

Non oggi, ma diman fate che tornino.

Fazio.

Non ci potrebbe costui, che la compera
Esser domane, che vuol ire a Modena.

PACIFICO, CORBOLO.

Pacifico.

Come faremo, Corbolo, di ascondere
Il tuo padron, che costor non lo vegghino?
Che senza dubbio, se lo vede Fazio,
Si avvisarà la cosa, e sarà il scandolo
Troppo grande.

Corbolo.

Ecci luogo ove nasconderlo?

Pacifico.

Che luogo in simil casa (misurandola
Tutta) esser può sicur che non lo trovino?

Corbolo.

Or non c'è alcuna cassa?

Pacifico.

Alcuno armario?

Corbolo.

Non ci son altre, che due casse piccole:
Che Santino in giuppon non capirebbono.
Dunque facciamolo uscir pria che venghino.

Pacifico.

Così spogliato?

Corbolo.

Io vo a casa ed arrecogli
Un'altra veste.

Pacifico.

Or va, e ritorna subito
Che qui t'aspetto.

Corbolo.

Io veggo uscire Ilario.

ILARIO, CORBOLO, CREMONINO.

Ilario.

Non sarà se non buono, oltra che Corbolo
V'abbia mandato, s'anch'io vo: che credere
Io non debbo, ch'alcun più diligenzia
Usi ne le mie cose, di me proprio:
Ma eccol qui, ch'hai fatto?

Corbolo.

Isaac e Beniamin

Da i Sabbioni ho avvisato: ora vo' volgermi
A i Carri, quei da Riva saran gli ultimi.
Ilario.
Che domanda colui, che va per battere
La nostra porta?
Corbolo.
È il Cremonino: o diavolo,
Siamo scoperti.
Ilario.
Che domandi, giovane?
Cremonino.
Domando Flavio.
Ilario.
Oh quella mi par essere
La sua veste.
Corbolo.
A me ancor vedete simile-
Mente la sua berretta: or ajutatimi
Bugie, se non semo spacciati.
Ilario.
Corbolo.
Come va questa cosa?
Corbolo.
Li suoi proprii
Compagni avran fatto la beffa, e toltosi
Credo piacer d' averlo fatto correre.
Ilario.
Bel scherzo in verità.
Cremonino.
Mio padron Giulio
Gli rimanda i suoi pegni, e gli fa intendere
Che quel suo amico...

Corbolo.

Che amico? odi favola.

Cremonino.

Quel che prestar su questi pegni.

Corbolo.

Chiacchiare.

Cremonino.

Gli dovea li danari, che tu Corbolo,

Corbolo.

O che finzion.

Cremonino.

Venisti oggi a richiederli.

Corbolo.

Io?

Cremonino.

Tu sì.

Corbolo.

Guata viso, come fingere
Sa bene una bugia.

Ilario.

Corbolo, pigliali
E riponli: va va tu, va dì a Giulio
Che questi scherzi usar non si dovrebbeno
Con gli amici.

Cremonino.

Che scherzi?

Ilario.

E convenevoli
Non sono alli par suoi.

Cremonino.

Non credo ch' abbia
Mio padron fatto: che m' accenni bestia?
Vo' dir la verità.

Corbolo.

Accenno io?

Cremonino.

E difendere
Il mio padron, ch' a torto tu calunnii:
S' avesse avuto egli i danar, prestato gli
Li avrebbe, e volentier.

Corbolo.

Danari? pigliati
Piacer, ti sogni forse? o noi pur scorgere
Credi per ubbriachi, o per farnetichi?

Cremonino.

Or non portasti queste vesti a Giulio
Tu questa mane?

Corbolo.

A piè, o cavallo? abbiamoti
Inteso.

Cremonino.

Pur anco m' accenni.

Corbolo.

Accennoti?

Ilario.

O che ti venga il mal di Santo Antonio:
Non t' ho veduto io che gli accenni?

Corbolo.

Accennoli
Per certo, a dimostrar che le malizie
Sue conosciamo, e ch' a noi non può venderle.

Cremonino.

Malizie son le tue.

Ilario.

La vo' intendere.
Onde hai tu avute queste robe?

Corbolo.

Giulio
Jeri stette a la posta.

Ilario.

Da lui vogliolo
E non da te saper.

Corbolo.

Ti darà a intendere
Qualche baja, che sa troppo ben fingere.

Cremonino.

Fingi pur tu.

Corbolo.

Or guatami e non ridere.

Cremonino.

Che rider, che guatar?

Corbolo.

Va va, dì a Giulio
Che Flavio sarà un dì buono per renderli
Merto di questo.

Ilario.

Non andar no, lievati
Pur tu di qui, ch' io vo' da lui informar-
(mene
E non da te.

Corbolo.

Non fia vero, ch' io tollerì
Mai, che costui vi dileggi.

Ilario.

Che temi tu,
Che le parole sue però m' incantino?
Ma dammi queste robe: va via, levati
Tu di qui.

Corbolo.

Pur volete dargli udienzia?

Quanti torcoli son per la vendemmia
Non gli potrebbe far un vero esprimere.

Cremonino.

Dirò la verità.

Corbolo.

Così è possibile
Come che dica il pater nostro un asino.

Ilario.

Lascialo dire.

Cremonino.

Io vi dirò il vangelio.

Corbolo.

Scopriamci il capo, perchè non è lecito
Udire a capo coperto il vangelio.

Ilario.

Per ogni via tu cerchi d' interrompere:
Ma se tu parli più, deh vien, lasciamolo
Di fuora, entra là in casa, mi delibero
Di saper questa giunteria: ch' altro essere
Non può, ma serriam fuor questa seccagine.

CORBOLO, PACIFICO.

Corbolo.

Noi siam forniti, a quattro a quattro corrono
Li venticinque fiorini, ma e' corrono
Tanto che più non c' è speme di giungerli:
Come n' ha fatto un bel servigio Giulio?

Per Dio sempre gli aviamo d' aver obbligo.
Mi dice tornerai fra un' ora a intendere
Quanto sia fatto, e poi m'ha contra a l'or-
(dine
Mandato questo pecorone a rompere
Le fila ordite, e ch'io stava per tessere.

Pacifico.

Che sei stato costì tanto a contendere?
Dove è la veste che tu arrechi a Flavio?
Non indugiam, cancar ti venga, a metterlo
Fuor di casa, ch' aspetti, ch' entri Fazio?
E che lo vegga?

Corbolo.

S' io non posso in camera
Entrar, se m' ha di fuor serrato Ilario?

Pacifico.

Come faremo?

Corbolo.

Vedi di nasconderlo
In casa.

Pacifico.

Non c'è luogo.

Corbolo.

Dunque mettilo
Fuore in giuppon: di due partiti prendene
L' uno, o l' ascondi in casa, o in giuppon
(mandalo
Di fuor.

Pacifico.

Nè l'un nè l'altro vogl' io prendere.

Corbolo.

Che farai dunque?

Pacifico.

Or mi torna in memoria
Ch'ho in casa una gran botte, che prestatami
Quest' anno al tempo fu de la vendemmia,
Da un mio parente, acciocchè adoperandola
Per fino le facessi l'odor perdere,
Ch' avea di secco: egli dipoi lasciatame
L' ha fin adesso. Io ve le vo' nascondere
Tanto, che questi che verran con Fazio,
Cercato a lor bell' agio ogni cosa abbiano.

Corbolo.

Vi capirà egli dentro?

Pacifico.

Ed a suo comodo,
E già più giorni io la nettai benissimo,
E posso a mio piacer levare, e mettere
Un fondo.

Corbolo.

Andiamo dunque, consigliamoci
Con esso lui.

Pacifico.

Credo che questi sieno
Appunto quei ch' entrar qua dentro vogliono.
Son dessi certo, ch' io conosco il Torbido:
Forniam noi quel ch'abbiamo a far.

Corbolo.

Forniamolo.

Pacifico.

Dunque vien dentro.

Corbolo.

Va là, ch' io ti seguito.

TORBIDO, GIMIGNIANO, FAZIO.

Torbido.

Poi ch' io l' avrò misurata, la pertica
Mi dirà quant' ella val, fino a un picciolo.

Gimigniano.

Dunque tal volta le pertiche parlano?

Torbido.

Sì ben anco parlar fanno, stendendole
In su le spalle altrui: ma ecco Fazio:
Ch' abbiamo a far?

Fazio.

Quel ch' ho detto, mettetevi
A misurar quando vi par, cominciano
Qui le confine: e quel segno non passano.

Torbido.

Cominciarem qui dunque.

Fazio.

Cominciateci.

Torbido.

Una, mettevi in capo il coltello.

Gimigniano.

Eccolo.

Torbido.

E dua, e questo appresso, appunto mancano
Dua sesti, che tre piedi non puonno essere
Andiamo or dentro.

Fazio.

La matita prendere
Potete e notar questo.

Torbido.

Io lo noto, eccolo.

GIULIANO SOLO.

Or ora su in palazzo ritrovandomi
Ho veduto segnare una licenzia
Dal sindico, di tor pegni a Pacifico
Per quaranta tre lire, ch' egli è a Bartolo
Bindello debitore, e son certissimo
Che non si trovi tanto, ch' abbi ascendere
A la metà, nè al terzo di tal debito.
Per questo sto in tremor che non gli toglino
Una mia botte, di che a la vendemmia
Per bollire il suo vin gli feci comodo.
Meglio è prima che i sbirri glie la lievino,
E ch' io abbi a litigar poi e contendere,
E provar che sia mia, s' io vo a pigliarmela.
E poi che l'uscio è aperto a la dimestica
Entrarò: vien, facchin, vien dentro, seguimi.

ATTO QUARTO.

CREMONINO SOLO.

Or vedo ben ch'io son stato mal pratico,
E me n' ha gravemente da riprendere
Il mio padron come lo sa, ch' a Ilario
Abbia scoperti gli agguati, che Corbolo
Posti gli aveva, perchè avesse Flavio
Da lui danari, e per inavvertenzia
Sol ho fallito, e non già per malizia.
Ma che potev' io saper, non essendomi
Stato detto altro? da doler s'avrebbeno
Di mio padron, che dovea avvertirmene;
Pur è stata la mia grande ignoranzia,
Che dello error non mi sapessi accorgere,
Se non poi quando non c' era rimedio.
Ma dove van questi sbirri? andar debbano
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin, mala razza, feccia d'uomini.

BARTOLO, MAGAGNINO.

Bartolo.

Io gli ho mandato dieci volte o dodici
Li messi, acciocchè li pegni li tolgano:
Ma questi manigoldi, pur che siano
Pagati del viaggio, poco curano
Di fare esecuzione alcuna, e 'l credito
Mio prim' era quaranta lire e quindici
Soldi, e di questo tenuto in litigio
M'ha quattro anni, e ci son ben due sentenzie
Date conformi, ed ho speso in salarii
D' avvocati, procuratori e giudici
Duo tanti, e poco men le citatorie,
Le copie di scritture de' capituli
Mi costan: metti appresso intollerabile
Fatica, e grave spese de l'esamine,
Del levar de' processi e di sentenzie.
Le berrette che a questo e a quel traendomi,
Le scarpe ch' ho su pel palazzo logromi
Dietro a' procurator, che sempre corrono
Più di quaranta lire, credo vagliono:
Poi dopo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano,
E chi ha speso si può grattar le natiche.
V' è le ragion che in Ferrara si rendono.
Quelle quaranta lire almen s' avesseno.

Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso che non vaglione
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l' inventario
De la sua dote che tutte me l' occupa.
Non voglio, nè per certo posso credere,
Che ne la povertà che riferiscono,
Si trovi: Magagnin va fa il tuo officio,
Batti quell' uscio.

Magagnino.

Perchè debbo batterlo
Se non m' ha offeso?

Bartolo.

Offende me vietandomi
Per gli statuti, che costui che ci abita
Non posso far pigliar.

Magagnino.

Tu te ne vendica,
E poi ch' averne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui con mani e con piè battilo.

Bartolo.

Spero pur d' averne altro ancora, entriamoci:
Ma sento ch' egli s' apre.

Magagnino.

Ha fatto savia-
Mente a ubbidire e non lasciarsi battere.

Bartolo.

Molta gente mi par qua su, tiriamoci
Da parte un poco, oredo che fuor portino
Le massarizie, ed ogni cosa sgombrino.

GIULIANO, PACIFICO,
BARTOLO.

Giuliano.

E se la botte è mia, perchè vietarmela
Vuoi tu, ch' io non la pigli?
Pacifico.
Perchè avendola
Lasciata qui sei mesi, ora di tormela
Ti nasce questa voglia così subito?
Giuliano.
Perchè lasciandola oggi, sto a pericolo,
Per la cagion, che t' ho detto, di perderla.
Bartolo.
Esser doveano avvisati, nè giungere
Ci potevan più a tempo.
Giuliano.
Nè comprendere
Posso se non mel narri, il danno o l'utile
Che far ti possi, tortela, o lasciartela.
Pacifico.
Tollendola ora, tu mi fai grandissimo
Danno.
Giuliano.
Tu pur a me.
Pacifico.
Mezz'ora piacciati
Di lasciarmela ancora.

Giuliano.

E s' ora vengono
Per votarti la casa i sbirri? ed eccoli,
Eccoli certo, non senza contendere
Ora l'avrò: ve' s' io dovea lasciartela.

BARTOLO, MAGAGNINO, SPAGNOLO, GIULIANO.

Bartolo.

Cotesta vo' per parte del mio credito,
Fascione, e tu Magagnino pigliatela
In spalla, e tu Spagnolo.

Magagnino.

Io non soglio essere
Facchino.

Spagnolo.

Ed io tampoco.

Bartolo.

Un bel servizio
Ch' ho da voi.

Giuliano.

Non sia alcun che di tormela
Ardisca, se non vuol....

Bartolo.

Dunque vietarmi tu
Vuoi che non si eseguisca la licenzia,
Ch' ho di levargli i pegni?

Giuliano.

Gli suoi togliere
Non vi divieto, ma la botte dicovi
Che l'è mia.

Bartolo.

Come tua?

Giuliano.

La mia verissima-
Mente, che unguanno fu da me prestatali.

Bartolo.

Deh che ciancie son queste? ritrovandola
Uscir di casa sua, come sua tolgola.

Giuliano.

La tolli? sì s'io tel comporto; lasciala
Se non ch'io te. . . .

Bartolo.

Siatemi testimonii
Che costui vieta.

Giuliano.

Che vieta? lasciatela!

FAZIO, GIULIANO, PACIFICO,
BARTOLO, CORBOLO.

Fazio.

Oh che rumor fate voi qui? che strepito
È questo?

Giuliano.

È mia la botte e riportarmela
Voglio a casa; e costui crede vietarmelo.

Pacifico.

Dice il ver, sua è per certo.

Bartolo.

Anzi non dicono
Il vero.

Giuliano.

Tu pur menti.

Fazio.

Senza ingiuria
Dirvi, parlate.

Bartolo.

Tu mi menti?

Giuliano.

Mentoti,
Che tu di' ch'io non dico il vero.

Bartolo.

Fazio,
Vi par se di casa esce di Pacifico,
Ch'io mi debba lasciar dare ad intendere,
Che la sia se non sua?

Giuliano.

Se di Pacifico
Fusse, fuor ne la strada non trarrebbesi.

Bartolo.

Anzi la traevate per nascondella.

Pacifico.

Non già per Dio: la traevo per rendere
A lui che unguanno me ne fe' servizio.

Fazio.

Aspettate un pochetto: contentatevi

Ch' io dica il mio parer?
Bartolo.
Sì ben rimettere
Mi voglio in voi.
Giuliano.
Io ancor.
Pacifico.
Lascia, Bartolo,
Che questa botte io mi chiami in diposito,
E se Giulian fra due dì mi certifica
Che sia sua, l'averà, ma non facendomi
Buona prova, vorrò ch' abbi pazienzia.
Giuliano.
Son ben contento.
Bartolo.
Ed io contento.
Giuliano.
Possovi
Ch' ell' è mia facilmente far conoscere.
Bartolo.
Se prova gliene fai vera e legittima
Sia tua, e tu dove e quando vuoi, via portala.
Pacifico.
Tu mi par poco savio a compromettere
E lasciar torbidar la chiara e liquida
Ragion che v' hai.
Corbolo.
Dice il vero, lasciatela
Più tosto ov' era in casa di Pacifico.
Bartolo.
Questo consiglio non mi sarebbe utile.
Fazio.
Che tocca a te? che v'hai tu da intrometterti,

O tu, se non è tua?

Corbolo.

Per me, rispondere
Voglio, che forse ci ho parte.

Giuliano.

Concederti
Non voglio già cotesto.

Corbolo.

Ed appartiemmisi
Vie più che non ti pare.

Fazio.

Ed appartengasi.

Giuliano.

Come appartien? non è vero.

Pacifico.

Appartengagli.
E non ti par, che in casa mia debbia essere
Sicura dunque? come sol con Bartolo
E non con Giuliano anco abbi amicizia.
Ci siamo un tratto compromessi in Fazio:
Sia il dipositario egli, egli sia il Giudice.

MAGNINO sbirro, FAZIO, LENA, BARTOLO.

Magnino.

S' io non avessi a guardar altro, incarico

Pur mi sarebbe, a por contra una femina.
Al dispetto. . . .

Fazio.

Non bestemmiar, che 'l diavolo
Ci fia se t'ode, e chiami testimonii.

Magnino.

Le avrei tutto cacciato fin al manico
Questo nel corpo: ch'abbia avuto audacia
Di dirci tanta villania.

Fazio.

E di farcila
Ch'è stato il peggio. S'io non correa subito
A ripararti il colpo che certissima-
Mente con quella stanga fracassato ti
Avesse il capo.

Magnino.

È impossibil ch'io tolleri
Ch'una puttana abbia animo di battere
Un soldato par mio.

Lena.

Che mi dicevi tu,
Un capitan? sbirro poltron, darottene
Anche de l'altre se ci torni: vengono
Quasi ogni dì questi ghiottoni a mettermi
Sotto sopra la casa, e rovistandoci
Vanno ogni cosa: io non ci potre' ascondere
Un ago pur che non lo ritrovassino:
Mi cercan fin nel seno, e cercherianmi
S'io 'l comportassi lor fin ne le viscere.
Nè mai s'io non uccido, o non ne storpio
Un da dovero sarà per desistere.
Che venga il morbo a quanti se ne trovano,
E al podestade che li manda, e a' giudici.

Fazio.

Lasciala pur gridar, non le rispondere,
Che poco onor ci sarebbe a contendere
Con puttane sue pari. Or ecco Bartolo.

Magnino.

E così dico anch'io.

Fazio.

Dunque spingetela
Qua dentro in casa, e non abbiate dubbio,
Che in fin ch'io non son ben chiaro e certissimo
Di chi sia di ragion, la lasci movere.

Pacifico.

Flavio c'è dentro: or ve' s'ogni disgrazia,
Or ve' s'ogni sciagura mi perseguita.

Fazio.

Pacifico, faresti meglio attendere
A casa, che gli sbirri non ti tolghino
Altro, e ti faccin peggio.

Pacifico.

E che mi possono
Torre? il poco che ci è sanno tutto essere
Di mogliema; ben altre volte statici
Sono (pur vo) ma ecco che fuor escono.

SBIRRI, TORBIDO, GIMIGNANO, GIULIANO, FAZIO.

Sbirri.

Altro insomma non ci è che quel che soliti
Siamo trovare: e ch' è su l' inventario.

Torbido.

Ah ladri, rubaldoni, che imbolatomi
Avete il mio mantello.

Sbirri.

Fai grandissimo
Male accusarci a torto e dirci ingiuria.

Torbido.

Brutto impiccato, che ti venga il cancaro,
Ch' è questo che tu hai sotto?

Sbirri.

Tolto avevolo
Per le mie spese, e non per imbolarlo.

Torbido.

Io ti darò ben spese, se la pertica
Non mi vien meno.

Giuliano.

Io vo' prestarti un' opera.

Gimignano.

Non mi vo' anch' io tener le mani a cintola.

Torbido.

Ve' lì quel sasso, Gimignano, piglialo,
Spezzali il capo, tu sei pur da Modena.

Sbirri.

Gli ufficial del Signor così si trattano?

Torbido.

Il Signor non tien ladri al suo servizio.
Via ladri, via poltroni, via col diavolo.
Poco più ch' io indugiava ad avvedermene
Era fornito, bisognava andarmene
In bel farsetto, e mi venia a proposito
L' aver meco portato questa pertica,
Che in spalla, ad uso d' una picca avendola
Sarei paruto Lanzchinech e Svizzaro.

Fazio.

Resta a misurar altro?

Torbido.

Fin a l' ultimo
Mattone è misurato e fin a l' ultimo
Legno che c' è, l' ho scritto e meco portolo.
Poi ne levarò il conto, e farò intendere
Ad ambi a quanto prezzo possa ascendere.

Giuliano.

Quando?

Torbido.

Oggi ancora. Comandi altro, Fazio?

Fazio.

Non ora.

Torbido.

Addio.

Fazio.

Son vostro, oh là Licinia,
S' alcun mi viene a domandar rimettilo

A la bottega qui di mastro Onofrio.
Fino ad ora di cena potrà avermici.

LENA SOLA.

Nel male è grande avventura che Fazio
Uscito sia di casa, che difficile-
Mente, se non si partiva, potevasi
Oggi più trar di quella botte Flavio:
Com' io lo vidi in quella casa spingere
M'assalse al cuore una paura, un tremito,
Che non so, come io non mi mori' subito.
Potuto non s'avria sì poco muovere,
Che di se non avesse fatto accorgere:
Un sospirar, un starnutire, un tossere
Ne rovinava: or poi che senza nuocerne
Questa sciagura è passata, provveggasi
Ch' altro non venga: ora non s'ha da attendere
Ad altra cosa, che di tosto metterlo
Di fuor ch' alcun nol vegga: vada Corbolo
A provveder di veste, ma fuor mandisi
Però prima la fante; che pericolo
Saria stand' ella qui, che foss' il giovine
Da lei veduto, o sentito. Odi Menica:
A chi dich' io? Licinia, dì a la Menica
Che tolga il velo, ed a me venga: or eccola.

MENICA, LENA, CORBOLO, PACIFICO.

Menica.

Lena, che vuoi?

Lena.

Piacciati, cara Menica,
Di farmi un gran servizio, da dovertene
Esser sempre tenuta.

Menica.

Che vuoi?

Lena.

Vuommi tu
Farlo?

Menica.

Io 'l farò, pur che sia possibile.

Lena.

Va, madre mia, se m'ami, fino agli Angeli.

Menica.

Ora?

Lena.

Ora, sì.

Menica.

Lasciami prima mettere
La cena al fuoco.

Lena.

No va pur, che mettere
Io saprò senza te al fuoco una pentola.
Va, come sei dritto la Chiesa, piegati
Tra l'orto de li Mosti e'l monasterio,
E va su al dritto fin che giunga al volgerti

A man sinistra: a la contrada dicono
Mira sol, credo; or va.

Menica.

Che vi vuoi, domine,
Ch'io vada a far?

Lena.

Vedi cervello, informati
Quivi (credo sia il terzo uscio) dove abita
La moglie di Pasquin che insegna a leggere
A le fanciulle, Dorotea si nomina.
Va quivi e digli: a te, Dorotea, mandami
La Lena, a tor li ferri suoi da volgere
La seta sopra li rocchetti, e pregala
Che me li mandi, perchè mi bisognano.
Or va, Menica cara, donar voglioti
Poi tanta tela che facci una cuffia.

Menica.

La carne è nel catin lavata, e in ordine,
Non resta se non porla ne la pentola.

Lena.

Troppo cred' io ch'ella sia ben in ordine,
Non resta se non porla ne la pentola,
Se venticinque fiorin non mi numera.
Conosco io ben l'amor di questi giovani,
Che dura solamente fin che bramano
Aver la cosa amata; e spenderebbono
Mentre che stanno in questo desiderio,
Non che l'aver, mai il cuor. Fa che possegghino,
Fa l'amor come il fuoco, che spargendovi
De l'acqua sopra, suol subito spegnersi,
E mancato l'ardor non ti darebbono
Di mille l'uno che già ti promesseno.
Per questo voglio ir dentro ed interrompere

S' alcuna cosa senza me disegnano.
Corbolo, or su spicciati tosto, arrecali
Alcuna veste che lo possiam mettere
Fuor mentre l' agio ci abbiamo.

Corbolo.

Anzi pregoti
Mentre abbiamo agio, fa che possa mettere
Dentro, e dategli luogo tu e Pacifico.

Lena.

In fe di Dio non farà, nè ti credere
Ch' io gli lassi aver cosa che desideri,
Se prima li danari non mi annovera,
Ed esser guardiana io stessa voglione.

Corbolo.

Guardala sì che gli occhi vi rimanghino:
Debb' io patir che Flavio da Licinia
Così si debba partir, senza prenderne
Piacere: ed abbia avuto questo incomodo
Di levarsi, che dieci ore non erano;
Di star qui dentro chiuso come in carcere;
D' esser portato con tanto pericolo
Serrato in una botte, come proprio
Fansi l' anguille di Comacchio, e i muggini?
Ma che farò? vedendomi contraria
Col becco suo, questa puttana femina?
Colla quale li preghi nulla vagliono
Nè luogo han le minaccie, nè potrebbesi
Usar forza: che pur troppo è il pericolo
Stando così senza levar più strepito.
Venticinque fiorini infin bisognano,
Ne li qual siamo condennati, e grazia
Non se n' ha a aver, nè voglion darci credito.
Dove trovar li potrò? far prestarmeli

Su la fede è provato, ed è stata opera
Vana, su i pegni non si può, che Ilario
Ne gli ha intercetti: a lui di nuovo tendere
Un' altra rete, saria temeraria
Impresa, non si lasciaria più cogliere:
E pur talor de gli augelli si cogliono,
Che caduti alla rete altre volte erano,
E n' erano altre volte usciti liberi.
Forse sarà lo ingannarlo più facile,
Or che gli par che mal successo essendomi
Le prime, rinfrancar sì tosto l' animo
Non debba a porgli le seconde insidie.
Ma che farò? che farò infin? Delibera
Tosto, che di pensar ci è poco termine.
Io farò: che? Io dirò: sì bene, e credere
Mi potrà, crederammi: ma Pacifico
Vien fuora.

Pacifico.

Ov' è la veste?

Corbolo.

Che? hammi tu
Scorto per sarto? oh che 'l mio esercizio
Non sappi: io tengo la zecca, e vo' battere
Venticinque fiorini ora per darteli.

Pacifico.

Foss' egli il vero.

Corbolo.

A mio senno governati.
Hai tu alcuna arma in casa?

Pacifico.

Ne la camera
Dipinta ho nel camin l' arme di Fazio.

Corbolo.

Dico da offesa?

Pacifico.

Assai n' ho che m' offendono
La povertà, li pensieri, la rabbia di
Mia moglier e 'l suo sempre dirmi ingiuria.

Corbolo.

Dico s' hai spiedo o ronca o spada o simile
Cosa.

Pacifico.

Ci è un spiedo antico e tutto ruggine:
Ve' se gli è tristo, se gli è male in ordine,
Che i sbirri mai non curan di levarmelo.

Corbolo.

Basta, vienmelo mostra: or bella alchimia
Non ti parrà, s' io fo di questa ruggine
Venticinque fiorini d' oro fondere?

ATTO QUINTO.

CORBOLO, PACIFICO, STAFFIERI.

Corbolo.

Vien fuora, vien più in qua, più ancora, (partiti
Di casa un poco, tu mi par più timido
Con l'arme in mano, che non dovresti essere
Se l'avessi nel petto: di chi dubiti?

Pacifico.

Del Capitan de la piazza, che cogliere
Mi potria qui con questo spiedo, e mettermi
In prigion.

Corbolo.

No; ch'io gli daria ad intendere
Che fusse un sbirro, o il boja, e crederebbelo;
Che de l'uno e de l'altro hai certo l'aria.
Rizza la testa, e par che vogli piangere:
Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile,
Fa il bravo.

Pacifico.

E come fassi il bravo?

Corbolo.

Attaccala
Spesso a Dio, e Santi, tienlo così, volgiti
In qua: fa un viso scuro e minaccevole.
Ben son pazzo, che far voglio una pecora
Simigliare un Leon: ma veggo giungere
A tempo due staffieri di Don Ercole,
Che dove costui manca, puon soccorrermi:
Voglio ire a lor: buondì fratelli.

Staffieri.

O Corbolo,
Buondì e buon anno, come la fai? vuonne tu
Dar bere?

Corbolo.

Sì volentier, ma pensovi
Di dar meglio che bere.

Staffieri.

Che?

Corbolo.

Fermandovi
Qui meco una mezz' ora voglio mettervi
Un contrabbando in man, da guadagnarvene
Al manco un pai di scudi per uno.

Staffieri.

Eccoci
Del ben che ne farai per averti obbligo.

Corbolo.

Io vi dirò, questi Giudei che prestano
A Riva, jer compraro una grandissima
Quantità di formaggio, e caricatolo
Han su dua carra, ed in modo copertolo

Sotto la paglia, che non potria accorgersi
Alcun che cosa fosse, non sapendolo
Com'io che 'l so da quel, da chi lo comprano:
E senza aver tolta bolletta, o dazio
Pagato alcun, per queste vie il conducono.
Or non volendo io discoprirme, avevone
Parlato a questo mio vicino, e postoli
Quel spiedo in mano, acciocchè come passino
Le carra frughi ne la paglia e trovivi
Il contrabbando, io saria qui a intromettermi
D'accordo, perchè li Giudei non fosseno
Accusati da lui, ma pusillanimo
È costui sì, che non voglio impacciarmene
Per suo mezzo: or s'a parte volete esserci
Voi volentier v'accetto.

Staffieri.

Anzi pregartene
Vogliamo, ed il guadagno promettemoti
Partir da buon compagni.

Corbolo.

Ora fermatevi,
Tu qui, e tien l'occhio, che se là passassene
Le carra, in un momento possi correrci;
E tu a quest'altra via farai la guardia:
Post'ho l'artegliaria a li canti: facciano
Qui testa ormai le bugie che fuggivano
Cacciate, e rotte, e tornando con impeto,
Ilario che le avea cacciate, caccino.
Ma eccolo uscir fuor, pur che le possino
A questo duro principio resistere,
Non temo non averne poi vittoria.

ILARIO SOLO.

O come netta me la facea nascere
Quel ladroncel, se non m' avesse Domene-
Dio così a tempo mandato quel giovene;
Il quale a caso, e non già volontaria-
Mente m'ha fatto por gli occhi a la trappola,
Ne la qual per cader ero sì prossimo.
Volea credo, egli Flavio indurre a vendere
Le robe di nascosto, ed in lascivie
Fargli il prezzo mal mettere, e sottrargliene
Per se la maggior parte, ed io credendoli
Avea di fare un' altra veste in animo,
E un' altra berretta per rivolgerli
L'affanno in gaudio, ch'io credea che mettersi
Dovesse pur come di vera perdita.
Ma non mi so pensar perchè tai termini
Usi meco il mio Flavio, che'l più facile
Padre gli sono, e quel che più mi studio
Di compiacere in ogni desiderio
Onesto, ch' altri che sia al mondo; vogliono
Solo incolpar questo ghiotton di Corbolo,
Ch' io non intendo che mi stia più un attimo
In casa: io vo' cacciarlo come merita.

ILARIO, CORBOLO.

Ilario.

Ancora hai, brutto manigoldo, audacia
Di venire ov' io sia?
Corbolo.
Deh questa collera
Ponete giù, per Dio non vi contamini
La pietade.
Ilario.
Oh tu piangi.
Corbolo.
E voi più piangere
Dovreste, che vostro figliuol.
Ilario.
Dio ajutami.
Corbolo.
È in pericol.
Ilario.
Pericol?
Corbolo.
Sì d'essere
Morto, se non ci si ripara subito.
Ilario.
Come? come? dì dì, dove è?
Corbolo.
Pacifico
L' ha colto con la moglie in adulterio.

Vedetelo colà, che vorria ucciderlo
Con quel spiedo, e chiamato ha quei due (gioveni
Suoi parenti, ed aspetta anco che venghino
Tre suoi cognati.

Ilario.

Egli dove è?

Corbolo.

Chi Flavio?
Là dentro, questi rubaldi lo assediano.

Ilario.

Dove là dentro?

Corbolo.

In casa là di Fazio.

Ilario.

Evvi Fazio?

Corbolo.

Se vi fusse, il pericolo
Non mi parrebbe tanto, ecci una giovane
Sua figlia, senza più: consideratela
Or voi, ch' ajuto può aver da una femina.

Ilario.

Se con la moglie in casa sua Pacifico
L'ha colto, come è in casa ora di Fazio?

Corbolo.

Io vi dirò la cosa da principio.

Ilario.

Dilla, ma non ne scemar, nè ci aggiungere.

Corbolo.

La dirò appunto come sta, ma vogliovi
Prima certificar, che quella favola,
La qual dianzi contai, che stato Flavio
Era assalito, e che tolto gli avevano

Li panni, non la finsi già per nuocervi,
Ma perchè voi con minor displicenzia
Mi dessi li danar, che potean subito
Liberar vostro figliuol dal pericolo
In che or egli si trova: e mancatami
Quella via essendo, è in molto peggior termine
La vita sua che non fu dianzi.

Ilario.

Narrami
Come sta il fatto.

Corbolo.

Flavio oggi credendosi
Che fusse fuor Pacifico, e credendolo
Anco la donna, in casa, ne la camera
S'era con lei ridotto, e mentre stavano
In piacer, quel beccaccio, che nascososi
Non so dov'era, saltò per ucciderlo
Fuor con lo spiedo.

Ilario.

Il cor mi trema.

Corbolo.

Flavio
Pregando fe' pur tanto, e supplicandoli
E di donar danari promettendoli,
Che gli lasciò la vita.

Ilario.

Or mi risusciti
Se con danar la cosa si pacifica.

Corbolo.

No, udite anco il tutto.

Ilario.

Che ci è? seguita

Corbolo.

In venticinque fiorin si convennero,
Che prima che d'insieme si partissono
Sborsati fosson: mandò per me Flavio
E la berretta, e la roba traendosi
Mi commise ch'io andassi a pregar Giulio,
Che gli facesse pagar questo numero
Di danar sopra, ed egli per istatico
Quivi si rimarrebbe; poi quel giovine
Ci turbò, come voi sapete, e Flavio
Per lui, se non ci riparate, è a termine
Che Dio l'ajuti.

Ilario.

Perchè debbe nuocerli,
Se son d'accordo?

Corbolo.

Udite pur, Pacifico
Tenendosi uccellato, con più furia
Che pria corse a lo spiedo, e senza intendere
Alcuna scusa, volea pur ucciderlo.

Ilario.

Facesti error, che non venisti subito
Ad avvisarmi: al fin ch' avvenne? seguita.

Corbolo.

Non so perchè non l'uccise, e credetemi
Che ben Dio, e' Santi, Flavio ebbe propizii.

Ilario.

Un manigoldo poltrone ha avuto animo
Di minacciar un mio figliuol d'ucciderlo?

Corbolo.

Se non che vostro figliuol riparandosi
Con un scanno che prese, e ritraendosi
Pur sempre a l'uscio, saltò fuora, avrebbelo

Morto.

Ilario.

Si salvò in somma?

Corbolo.

Nol vo' mettere
Per salvo ancor.

Ilario.

Tu mi uccidi.

Corbolo.

Incalciandolo
Tuttavia quel ribaldo, e non lasciandolo
Slungar molto da se, fu forza a Flavio
Che si fuggisse in casa là di Fazio:
E' così v'è assediato.

Ilario.

Vedi audacia
D'un mendico, furfante, temerario.

Corbolo.

E più, ch'ha fatto e cerca far d'altri uomini
Ragunanza, e d'entrar là dentro ha in animo.

Ilario.

Entrar là dentro? non son così povero
Di facultà e d'amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico
Un sciagurato.

Corbolo.

Non vogliate mettervi
A cotal prova, avendo altro rimedio:
Che far le ragunanze è contra gli ordini
Del Signor, e ci son pene arbitrarie,
E accader potrebbonvi omicidii:
E quando ancor provvediate (il che facile
Credo vi fia) che non noccia Pacifico a

Flavio ne la persona, anzi vo' credere
Che voi e Flavio più siate atti a nuocere
A lui, pur non farete, riducendosi
Al podestà costui, come è da credere,
Che sia per far, che 'l podestà procedere
Non abbia contra a Flavio; e quali siano
Nei statuti le pene de gli adulteri,
E oltra li statuti, quanto arbitrio
Il podestate abbi potere accrescere,
Secondo che de li inquisiti vagliano
Le facultà, non secondo che meritano
Le pene e i falli, pur vi dovrebbe essere
Noto: padron, guardate che con lacrime
E dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte, che tuttavia tengono
Aperti gli occhi a tal casi per correre
A domandar le multe in dono al Prencipe.
Venticinque fiorini è meglio spendere
Senza guerra d'accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento o mille perderne.

Ilario.

Meglio è ch'io stesso parli con Pacifico,
E vegga un poco il suo pensier.

Corbolo.

Non diavolo,
Non andate, che tratto da la collera,
Non trascorresse a dirvi alcuna ingiuria,
Da dovervene poi sempre rincrescere.
Lasciate pur ir me, che spero volgerlo
In due parole, e farlo cheto ed umile;
E fia pur vostro onor, se qui condurvelo
Potrò.

Ilario.

Va dunque.

Corbolo.

Aspettami qui.

Ilario.

Odimi:
Fagli profferte, ma non ti risolvere
In quantitade alcuna, che'l conchiudere
Del pregio, voglio che stia a me: prometteli
Generalmente, tu m' intendi.

Corbolo.

Intendovi.
Tuttavia non guardate di più spendere
Un pajo o due di fiorini.

Ilario.

A me lasciane
Cura, che in questo son di te più pratico.

ILARIO SOLO.

Penso che sarà cosa salutifera,
Che prima ch' io m'abbocchi con Pacifico
Ritrovi Fazio. Io voglio pur intendere
Da lui se dee patir, che costor faccino
A mio figliuolo in casa sua violenzia.
E anco sarà buono a far concordia
Tra noi, ch'io so che molto è suo Pacifico.
Io l'avrò qui a la barberia, ove è solito
Di giocar quanto è lungo il giorno a tavole.

CORBOLO, STAFFIERI, PACIFICO.

Corbolo.

Fratelli, andate pur, non state a perdere
Tempo, che'l padron mio, dal quale comprano

Il formaggio i Giudei, mi dice ch'egline
Han mutato proposito, e che tolgono
Pur la bolletta, ed han pagato il dazio.

Staffieri.

Era però un miracolo, che fossimo
Sì avventurosi.

Corbolo.

Accettate il buon animo.
Non è per me restato di farvi utile.

Staffieri.

Lo conosciamo, e te ne avrem sempre obbligo.

Corbolo.

Son vostro sempre, fratelli.

Staffieri.

A dio Corbolo.

Pacifico.

Come hai fatto?

Corbolo.

Benissimo ti fieno
Venticinque fiorin dati da Ilario,
Pregandoti, e di grazia domandandoti
Che tu li accetti. Se però procedere
Vorrai com'io dirotti, e servi i termini
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,
Riposto che lo spiedo abbi: or non perdere
Tempo, riponlo ed a me torna subito.
Odi.

Pacifico.

Che vuoi?

Corbolo.

Poi che non hai più dubbio,
Che li danar promessi non ne venghino,
Fa che tua moglie eschi di là; e dia comodo

Che questi amanti insieme si solazzino
Prima che torni la fante, o che Fazio.

Pacifico.

Ci sarà tempo, ancora che la Menica
Tornasse. Avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Che mai tornare a casa non è solito
Fin che le ventiquattro ore non suonino.

Corbolo.

Orsù ripon lo spiedo, e vien, che Ilario
Li venticinque fiorini ti annoveri.

CORBOLO SOLO.

Ben succede l'impresa, avrà l'esercito
De le bugie, dopo tanti pericoli,
Dopo tanti travagli, al fin vittoria.
Mal grado di fortuna, che a difendere
Contra me tolto avea il borsel d'Ilario.
Ma dove entra colui? Vien, vien Pacifico,
Vien esci fuor, corri presto, soccorrici.

PACIFICO, CORBOLO.

Pacifico.

Eccomi, eccomi qui.

Corbolo.

Corri Pacifico,

Provedi che colui non vegga Flavio.

Pacifico.

Chi colui?

Corbolo.

Come ha nome questo giovine
Vostro? Che tardi? va dentro e conoscilo.
Menghino il dirò pur.

Pacifico.

Menghino diavolo?

Corbolo.

Menghino sì, Menghin: ve' negligenzia
Di bestia: ma più bestia io, che rimettermi
Voglio a costui che è lento più che un trespolo.
Ed ecco che ritorna anco la Menica.
Da tante parti, sì le forze crescere
Veggo a i nemici, che mi casca l'anime
Di potere a tanto impeto resistere.

MENICA SOLA.

A la croce di Dio mai più servizio
Non fo a la Lena: m'ha di là da gli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son sempre quasi correndo per essere
Tornata tosto, ed or sì stanca e debole
Mi sento, che mi posso appena muovere.
L'andata non m'avria avuto a rincrescere
Quando avessi trovata quella femina,
Ch'io cercava. Son ita come il povero
Che va accattando per Dio la elemosina
D'uscio in uscio per tutto domandandone;

Nè mai saputo ho ritrovare indizio
D'alcuna Dorotea che insegni a leggere.
Nè in tutto Mirasol, nè là presso abita,
Per quant'ho inteso, chi Pasquin si nomini,
Peggio mi sa che mio padron trovatami
Ha, che qui vien con Ilario, ed è in collera,
Non so perchè, e poi che dimandatame,
Gli ho detto d'onde io vengo, e che man-
(datame
Avea la Lena, m'ha fatto un grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico
Di busse, se mai più le fo servizio,
Io l'ubbidirò ben: sì posso mettermi
A seder, già non credo che mi facciano,
S'io non sento altro che parole, muovere.

ILARIO, FAZIO.

Ilario.

Io son ito a trovar Fazio, pensandomi
Che sia buon mezzo a por d'accordo Flavio,
Ed a pacificarlo con Pacifico,
Non sapendo io che tanto in questa femina
Sia innamorato, che n'è guasto e fracido.
Or tosto ch'io gli ho detto che Pacifico
L'ha trovata in segreto col mio Flavio,
È salito in tanta ira, in tanta rabbia
Per gelosia, che assai m'è più difficile
A placar lui che'l marito: ma eccolo.
Studiate un poco il passo, sì che giungere

Potiamo prima, che segua altro scandolo.
Fatel, se mai da voi spero aver grazia.

Fazio.

Non posso, nè possendo mai vo' Ilario
Patir che dopo tanti beneficii
Ch' ha ricevuti ed era per ricevere
Da me questa gaglioffa, così m' abbia
Tradito: son disposto vendicarmene.

Ilario.

S' ella v' ha fatto ingiuria vendicatevi;
Non vi prego per lei, ma sol che Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.

Fazio.

D' un fanciul volubile
Ha fatto elezion, che potrebbe essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti, e le dia infamia.

Ilario.

Non credea mio figliuolo già d' offendervi,
Che se creduto egli avesse esser pratica
Vostra costei, so che v' avria grandissimo
Rispetto avuto come ha riverenzia.

Fazio.

Questa è la causa che m' era da quindici
Giorni in qua ritornata sì salvatica.

Ilario.

Rispondetemi un poco senza collera.

MENGHINO, ILARIO.

Menghino.

Io l'ho veduto, non varrà nasconderlo.
Ilario.
Ah che noi siam troppo tardati, gridano
Là in casa vostra. Deh Fazio ajutatemi.

MENGHINO, PACIFICO, ILARIO,
LENA, FAZIO.

Menghino.

Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere
Le belle opere vostre.
Pacifico.
Menghino, odimi.
Menghino.
Pur troppo ho udito e veduto.
Pacifico.
Non essere.
Fazio.
Che cosa è questa?
Pacifico.
Tu cagion d'accendere
Tanto fuoco.

Menghino.

Vo' dirlo, se ben perdere
Ne dovessi la testa.

Fazio.

Deh fermatevi;
Stiamo un poco a udir qui, di che contendono.

Pacifico.

Fermati qui Menghin, fermati, ascoltami.

Menghino.

Lasciami andar, Pacifico, non credere
Che per te resti di nol dir.

Lena.

Che diavolo
Puoi tu dire in cento anni? che 'l fistolo
Ti venga, e ch' hai veduto tu? brutto asino.

Menghino.

Ho veduto Licinia e questo giovine
Figliuol d' Ilario.

Ilario.

Lena e non Licinia
Vols' egli dire.

Menghino.

Che abbracciati stavano.

Lena.

Tu menti per la gola.

Menghino.

Or ecco Fazio.
Padron vi dirò il ver, non vi voglio essere
Traditor: vostra figliuola....

Fazio.

Oh la bestia:
T' ho ben udito, che vuoi farlo intendere
A tutto questo vicinato? Ilario

Non sarà mai per Dio vero, ch' io tolleri
Che vostro figliuol mi faccia sì notabile
Scorno, e che a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciancie fatto credere
M' avete de la Lena e di Pacifico?

Ilario.

Così l' avevo udito anch' io da Corbolo.

Fazio.

Ma questa non è ingiuria da passarsene
Sì leggiermente, è di troppa importanzia.

Ilario.

Per vostra fede, Fazio.

Fazio.

Deh Ilario
Mi maraviglio ben di voi: l' ingiuria
Vi par di sorte, ch' io debbia sì facile-
Mente patir? se voi sete più nobile
E più ricco di me, non però d' animo
Vi sono inferior: prima che Flavio
M' esca di casa, per lui darò esempio
Che non si debbon li miei pari offendere.

Ilario.

Pel filiale amor (del qual notizia
Avete voi com' io) vi prego e supplico
Che di me abbiate pietade, e di Flavio.

Fazio.

E l' amor filiale appunto m' eccita
A vendicar.

Ilario.

Per l' antiqua amicizia
Nostra.

Fazio.

Sarebbe ancora a voi difficile

Il perdonare, essendo ne' miei termini.
Fo del mio onor più conto (perdonatemi,
Il vo' dir) che de la vostra amicizia.
E quanto ho al mondo vo' più tosto perdere
Che quello, e senza quello non vo' vivere.

Ilario.

Se modo ci sarà di non lo perdere?

Fazio.

Con voi a un tratto mi voglio risolvere.
Quando vostro figliuol la mia Licinia
Sposi, e l'onor perduto le recuperi,
Saremo amici: altramente.....

Flavio.

Fermatevi:
Credo che cinquanta anni oggimai passino,
Che voi mi conoscete, e che del vivere
Mio abbiate quanto alcun altro notizia:
E se sempre le cose oneste e lecite
Mi sien piaciute, sapete benissimo;
E se stato vi son sempre benivolo,
E sempre pronto a farvi onore ed utile,
Sapete ancor; che qualche esperienzia
Ve n'ha chiarito: or non pensate ch'essere
Possa o voglia diverso dal mio solito.
Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere
La cosa appunto, e state di buon animo
Ch' io farò tutto quel che convenevole
Mi sia, per emendarvi questa ingiuria.

Fazio.

Entriamo in casa.

Ilario.

Entrate ch' io vi seguito.

PACIFICO, LENA.

Pacifico.

Or vedi, Lena, a quel che le tristizie
E le puttanarie tue ci conducono.

Lena.

Chi m'ha fatta puttana?

Pacifico.

Così chiedere
Potreste a quei che tutto dì s'impiccano,
Chi li fa ladri? imputane la propria
Tua volontade.

Lena.

Anzi la tua insaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miseria.
Che se non fussi stata io, che per pascerti
Mi son di cento gaglioffi fatta asina,
Saresti morto di fame. Or pel merito
Del bene ch'io t'ho fatto, mi rimproveri
Poltron, ch'io sia puttana?

Pacifico.

Ti rimprovero,
Che lo dovresti far con più modestia.

Lena.

Ah beccaccio, tu parli di modestia?
S' io avessi a tutti quelli che propostomi
Ogn'ora hai tu, voluto dar ricapito,
Io non so meretrice in mezzo al Gambaro,

Che fusse a questo dì, di me più pubblica.
Nè questo uscio dinanzi, per riceverli
Tutti bastar pareati, e consigliavimi
Che quel di dietro anco ponessi in opera.

Pacifico.

Per viver teco in pace proponevoti
Quel ch'io sapevo, che t'era grandissima-
Mente in piacere, e che vietar volendoti,
Saria stato il durar teco impossibile.

Lena.

Deh, che ti venga il morbo.

Pacifico.

Io l'ho continua-
Mente teco. Bastar, Lena, dovrebbeti,
Che de la tua persona a beneplacito
Tuo faccia sempre: e ch'io lo vegga, e tolleri
Senza volerti ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole de gli uomini
Da ben.

Lena.

S'io avessi a star tuttavia giovane
Il mantenere amendue col medesimo
Modo usato fin qui, mi saria agevole.
Ma come le formiche si proveggono
Pel verno, così è giusto che le povere
Par mie, per la vecchiezza si proveggano,
E che mentre v'hanno agio, un'arte imparino,
Che quando sia il bisogno, poi non abbiano
Ad imparar ma vi sien dotte, e pratiche.
E ch'arte poss'io far che più proficua
Ci sia di questa? e che mi sia più facile
Ad imparar? che vuoi ch'io indugi a l'ultimo
Quand'io sarò nel bisogno ad apprenderla?

Pacifico.

Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi saria più tollerabile,
Che contra Fazio, al quale abbiam troppo
(obbligo.

Lena.

Deh manigoldo, che ti venga il fistolo,
Come tu non sia stato consapevole
Del tutto, or che'l disegno ha cattivo esito,
Me sola del comun peccato biasimi.
Ma se i contanti compariti fussono,
La parte, e più che la parte volutone
Avresti ben.

Pacifico.

Non più, ch' esce la Menica.

MENICA, LENA.

Menica.

Lena, si fa così? ti par che meriti
Fazio da te, che gli facci una ingiuria
Di questa sorte?

Lena.

E che ingiuria? che diavolo
Gli ho fatto?

Menica.

Nulla.

Lena.

Nulla appunto, a i strazii

Che fa di me. Non è così notabile
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.

Menica.

Tu gli hai scoperto, Lena, il tuo mal animo,
Nè però fatto nocumento, anzi utile.
Che sei stata cagion che maritata la
Figliuola ha in così ricco, e nobil giovine,
Quanto egli stesso avria saputo eleggersi.

Lena.

Gliela darà pur per moglier?

Menica.

Già dataglie
L'ha. Si sono accordati egli ed Ilario
In due parole.

Lena.

Anco che questo misero
Vecchio mi sia più che le serpi in odio,
Pur ho piacer d'ogni ben di Licinia.

Menica.

Se tu perseverassi in questa collera
Saresti, Lena, la più ingrata femina
Del mondo. Egli con tutto che giustissima
Cagione avria di far tutto il contrario,
Pur non può star che non t'ami, e nascondere
Non può la passion che dentro il crucia,
Nè non pentirsi de le dispiacevoli
Parole ch'oggi ebbe teco: che giudica
Che t'abbin spinta a fargli questa ingiuria:
E' m'ha detto, che quando udì da Ilario,
Che tuo marito t'avea con quel giovine
Trovata, fu per affanno a pericolo
Di cader morto, e che poi ritrovandosi,
Come era appunto il ver, che caricatola

Avea costui non a te, ma a Licinia,
Tutto restò riconsolato, e parveli
Risuscitar. Or vedi se ci è dubbio
Che teco presto non si riconcilii,
Massimamente, che gli torna in utile
Questo error tuo.

Lena.

Facc'egli pur, e piglila
Come gli par, se sarà il medesimo
Verso me, ch'egli suol, me la medesima
Verso sè troverà, che suole.

Menica.

Or voglioti
Dir, Lena, il vero: a te mi manda Fazio;
Il quale è tuo come fu sempre, e pregati
Che tu ancor sua similmente vogli essere;
E questa sera invita te e Pacifico
A nozze, e intende che non sol Licinia
E Flavio questa notte i sposi siano.

Lena.

Io son per far quanto gli piace. Or diteci
Voi spettatori, se grata e piacevole,
O se nojosa è stata questa Favola?

TAVOLA

DELLE

OPERE CONTENUTE NEL VOL. III.

Ragionamento sopra le mutazioni fatte da Lodovico Martelli nella storia, da cui ha tratto l' Argomento della Tragedia. Uniformità, che corre tra l' Elettra di Sofocle e la Tullia. Ricerca sopra i delinquenti, che restano nelle Tragedie impuniti. Della Mandragola, e delle opinioni intorno alle Commedie del suo genere. Differenze che passano tra la Clizia e la Casina di Plauto. pag. 3

La Tullia, Tragedia di Lodovico Martelli « 29

Il Negromante, Commedia di M. Lodovico Ariosto « 113

La Lena, Commedia di M. Lodovico Ariosto « 229

48389

BIBLIOTECA·LUCCHESI·PALLI